
BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO EBORENSE
31
8 A
8



STORIA
DEL
BASSO IMPERO

Da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli,

DEL SIG. LE BEAU

Secretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere

la quale serve di continuazione

ALLA STORIA DEGLI IMPERADORI ROMANI DEL SIG. CREVIER.

Traduzione dal Francese del Sig.

AB. MARCO FASSADONI.

TOMO SETTIMO.



IN VENEZIA,

MDCCLXIX.

Presso Pietro Savioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.



FASTI CONSOLARI.

Degli anni, de' quali si contiene la Storia in questo Volume.

	An.
Onorio VII. e Teodosio juniore II.	407.
Anicio Basso, e Flavio Filippo.	408.
Onorio VIII. e Teodosio juniore III.	409.
Flavio Varano solo.	410.
Teodosio juniore IV. solo.	411.
Onorio IX. e Teodosio juniore V.	412.
Lucio ed Eracliano.	413.
Costanzo e Costante.	414.
Onorio X. e Teodosio juniore VI.	415.

SOM-

SOMMARIO

DEL

LIBRO VIGESIMO SESTO.



I. *Descrizione dello Stato dell' Impero alla morte di Teodosio*. II. *Cagioni della sua decadenza*. III. *Debolezza de' due Imperadori*. IV. *Carattere de' due Ministri*. V. *Corruzione generale de' costumi*. VI. *Superiorità de' Barbari*. VII. *Olibrio e Probino Consoli*.

li . VIII. *Prime azioni di Stilicone dopo la morte di Teodosio* . IX. *Arcadio sposa Eudossia* . X. *Carattere di Eudossia* . XI. *Rufino chiama i Barbari* . XII. *Irruzione degli Unni in Oriente* . XIII. *Irruzione de' Goti* . XIV. *Stilicone pacifica i Barbari di Occidente* . XV. *Marcia contro ad Alarico* . XVI. *Morte di Rufino* . XVII. *Eutropio Ministro* . XVIII. *Conseguenze della morte di Rufino* . XIX. *Scorrerie de' Barbari* . XX. *Carestia in Roma* . XXI. *Terzo Consolato di Onorio* . XXII. *Saccheggiamenti di Alarico nella Grecia* . XXIII. *S' impadronisce di Atene* . XXIV. *Distrugge il Tempio di Eleusi* . XXV. *Rovina il Peloponeso* . XXVI. *Stilicone va a cercar Alarico* . XXVII. *Eutropio si dichiara nemico di Stilicone* . XXVIII. *Crudeltà di Eutropio* . XXIX. *Disgrazia di Timaso* . XXX. *Punizione di Bargo* . XXXI. *Imprese militari di Eutropio* . XXXII. *Leggi di Arcadio , e di Onorio* . XXXIII. *Leggi contra l' Idolatria* . XXXIV. *Leggi intorno a Giudei* . XXXV. *Leggi contra gli Eretici* .

XXXVI.

XXXVI. *Leggi in favore della Chiesa*. XXXVII. *Leggi Civili*. XXXVIII. *Fenomeno a Costantinopoli*. XXXIX. *Istoria di Sinesio*. XL. *Discorso di Sinesio ad Arcadio*. XLI. *Estensione del delitto di Lesa Maestà*. XLII. *Varj avvenimenti di questo anno in Occidente*. XLIII. *Ribellione di Gildone*. XLIV. *Giugne questa nuova a Roma*. XLV. *Preparamenti di Onorio*. XLVI. *Si commette questa espedizione a Mascezil*. XLVII. *Partenza della flotta*. XLVIII. *Sconfitta e morte di Gildone*. XLIX. *Punizione de' suoi partigiani*. L. *Morte di Mascezil*. LI. *Matrimonio di Onorio*. LII. *Varj regolamenti per l' Occidente*. LIII. *S. Gio: Grisostomo Vescovo di Costantinopoli*. LIV. *Tremuoto*. LV. *Pietà di Eudossia*. LVI. *Eutropio Console*. LVII. *Ribellione di Tribigildo*. LVIII. *Condotta de' ribelli*. LIX. *Sconfitta di Tribigildo*. LX. *Sconfitta di Leone*. LXI. *Gainas si dichiara contro di Eutropio*. LXII. *Isdegerdo Re di Persia*. LXIII. *Disgrazia di Eutropio*. LXIV. *Si ricovera nella Chiesa*. LXV. *Discorso*

di S. Gio: Grisostomo . LXVI. *Esilio di Eutropio* . LXVII. *Sua morte* .



ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO VIGESIMO SESTO.

Arcadio e Onorio.

Teodosio lasciava a' suoi successori un trono tutto risplendente di gloria. La sua saviezza avea repressi i vizj interiori, che tendono segretamente alla distruzione degli Stati; il suo valore aveva rispinti i Barbari, i quali facevano per ogni parte a gara di sormontare le barriere dell' Impero. Ma i figliuoli di questo gran Principe non possedettero nessuna delle sue eroiche virtù: ereditarono soltanto la sua bontà; e questa bontà senza vigore divenne inutile a' loro sudditi; risparmiò al più ai popoli i mali, che avrebbero loro potuto fa- Arcadio, Onorio. An. 395. I. Descrizione dello Stato dell' Impero alla morte di Teodosio.

Arcadio, Onorio. an. 395.

re gl' Imperadori medesimi, senza mettergli in sicuro nè dall' ingiustizia de' subalterni, nè dagl' insulti de' nemici stranieri.

II. Cagioni della sua decadenza.

Quanto più la virtù di Teodosio lo avea sollevato sopra i Principi ordinarj e comuni, tanto più la caduta dell' Impero fu aspra, e sensibile quando cadde in così deboli mani. Il regno di Arcadio e di Onorio è l' Epoca, dove si può dire che cominci la decadenza della Romana potenza. Quattro furono le cagioni, che a ciò concorsero; o per meglio dire la debolezza degl' Imperadori fu la cagion principale; e questa ne produsse tre altre, la corruzione de' Ministri, la depravazione generale de' costumi, e la superiorità, che presero i Barbari.

III. Debolezza de' due Imperadori. Soc. l. 6. c. 23. Philost. l. 11. c. 3. Oros. l. 7. c. 37. Zos. l. 5.

Arcadio, il quale regnava in Oriente, aveva 18. anni. Quantunque portasse da dodici anni addietro il titolo di Augusto, non era per questo niente più capace di sostenerne la gloria. Invano erasi suo padre applicato a dar-

a dargli un eccellente educazione, e ad istruirlo co' suoi proprj esempj. La natura aveva negato a questo giovane Principe il fondo necessario per far germogliare queste felici sementi. Era privo di spirito, di giudizio, e di fermezza; incapace del pari di dare a se stesso, o di prendere dagli altri un buon consiglio, e di costantemente seguirlo. Il suo esteriore nulla aveva che potesse coprire i suoi difetti; la sua statura gracile e picciola, il suo volto scarno, ed arsiccio, un parlar lento e lungo, occhi addormentati e languidi, e che si aprivano con difficoltà, tutto dava in lui a divedere la debolezza della sua anima. L'Istoria non gli attribuisce altre virtù, che la dolcezza, e un qualche zelo per la Religione; ma queste due qualità, tanto preziose in un Principe, furono sempre pronte a cedere alle impressioni di sua moglie, de' suoi Ministri, e de' suoi Eunuchi; e per mancanza di lumi tornarono spesse volte in danno

Arcadio, Onorio. An. 395. Olympiod. Proc. bel. Pers. l. 1. c. 2. & Vandal. l. 1. c. 2. Cedren. p. 327.

Arcadio, Onorio. An. 395.

della Religione, e de' suoi sudditi. Onorio, a cui Teodosio avea lasciato l' Impero dell' Occidente, fregiato da più di un anno della qualità di Augusto, aveva undici anni. Si giudicherebbe male del suo carattere, riportandosi alle iperboliche adulazioni del Poeta Claudiano. Aveva più di suo fratello le grazie esterne del corpo; ma nella sua condotta si scorge la stessa incapacità, e la stessa indolenza. Bisogna tuttavia accordare, che la sua pietà sembra essere stata più soda e più illuminata. Questa è senza dubbio la ragione, perchè alcuni Autori Ecclesiastici ci rappresentano il Cielo armato in difesa di questo Principe, e in atto di atterrare a' suoi piedi tutti i Tiranni, che il suo regno vide sorgere, e sparire. Per me, anzi che attribuirgli a merito l' esser sopravvissuto a tanti ribelli, riguarderei piuttosto questi moltiplicati attentati come una prova della sua debolezza. Se avesse saputo portare lo scettro, avrebbesi

così spesso tentato di strappargliello dalle mani?

Arcadio, Onorio. An. 395.

IV. Carattere de' due Ministri.

Claud. de laud. Stilic. Idem laus Seren. Idem in Ruf. Oros. l. 7. c. 38. Zos. l. 5. Philost. l. 11. c. 3. Prosp. prom. l. 3. c. 8. Suid. Ρουφῖνος. *Grut. inscrip.* ccccxii. 3. *Cod. Th. l. 6. tit. 30. leg. 15. 16. 17.*

Principi di un tal carattere avevano bisogno di ritrovare altrove gli ajuti, che loro mancavano in se medesimi. Era loro d'uopo di Ministri abili, vigilanti, pieni di vigore, e sì poco curanti del loro proprio interesse, quanto zelanti pel loro padrone, e per la patria. Teodosio s'era utilmente servito di Rufino, e di Stilicone. La grande capacità di questo Principe che governava da se, avea tenuti in dovere questi due ambiziosi. Credette di far cosa utile all' Impero, affidando a Rufino la condotta di Arcadio, e a Stilicone quella di Onorio. Ma non sì tosto egli ebbe chiusi gli occhi che i due Ministri si levarono la maschera; si considerarono come Sovrani; ed in fatti regnarono finchè vissero; ed aveano talmente assuefatti i loro padroni a questa spezie di schiavitù, che dopo la loro morte Arcadio ed Onorio, sempre fanciulli, non fecero altro che vive-

Arcadio. Onorio. An. 395.

re quasi servi sul trono. Rufino pensò fino da primi giorni di prendere il titolo d' Imperadore. Costui era un uomo, a cui il delitto null' altro costava che la fatica della simulazione: crudele per natura, ma che copriva le sue crudeltà colle apparenze della giustizia; avaro, che vendeva le cariche, le grazie del Principe, e i segreti dello Stato; che desolava le Provincie con concussioni, e che puniva severamente i concussionarj. La sua potenza non durò un anno: non ci volle per lui di più per apparecchiare la rovina dell' Impero col più nero tradimento, chiamandovi i Barbari; ed ebbe nel ministero un successore degno di lui. Stilicone non aveva minor ambizione; ma era più misurato nelle sue azioni. Non risparmiava i beni de' sudditi; vendeva, come Rufino, la giustizia, e l' ingiustizia: ne' due Imperj bisognava del pari risolversi a perdere ogni cosa per sottrarsi alle violenze, o alle calunnie de' delatori; le bel-

le

le case, e le gran tenute si trovarono presto riunite nelle mani di Rufino, e di Stilicone. Ma Stilicone sapeva dare a' suoi vizj un' apparenza di grandezza; era rapitore, e liberale; dissoluto, e pieno di coraggio, che sapeva affezionarsi i soldati con una nobile familiarità, e sovente a spese della disciplina. Aveva ancora sopra di Rufino il vantaggio della nascita. Tuttocchè Vandalo di origine, era debitore de' principj della sua fortuna a suo padre, il quale s' era segnalato in servizio dell' Impero; ed egli medesimo s' era acquistato molta fama in tutte le guerre. Teodosio lo aveva decorato delle cariche di Scudiere maggiore, di Generale dell' Infanteria, e della Cavalleria, e di Conte de' Domestici. La parentela dell' Imperadore lo innalzava ancora al di sopra di queste dignità. Sua moglie Serena, Nipote di Teodosio, non solamente gli procacciava una somma considerazione, ma lo serviva ancora con accortezza ne' Arcadio, Onorio. An. 395.

rag-

Arcadio, Onorio. An. 395.

raggiri di Corte: mentr'egli era alla guerra, ella spiava tutte le azioni di Rufino; allontanava i colpi dell'invidia, e dava a suo marito buoni consigli. Teodosio, innanzi di morire, aveva stabilito il matrimonio di suo figliuolo Onorio con Maria figliuola di Stilicone, e di Serena. In somma Stilicone era già cinto da tutto lo splendore del trono; Rufino tentò di fregiarsene; e la Maestà Imperiale fu intieramente oscurata in Arcadio, e in Onorio: la pubblica adulazione trascurò Principi inutili, per incensare soltanto i veri Monarchi; e il Poeta Claudiano porta tant' oltre il dispregio pel suo Sovrano, che dice apertamente a Stilicone, ch'egli è felice di avere l' Imperadore per Genero; ma che l' Imperadore è ancora più felice di aver lui per Suocero. Si raccolse presto intorno a' due Ministri una Corte più brillante di quella de' loro padroni; era questa composta di tutte le persone, che v' erano nell' Impero senza fe-

fede, e senza onore, le quali cercavano ansiosamente di far fortuna: e si vide uscir del fango, e de' luoghi di bordello, e di dissolutezza uno sciamo di sciagurati, i quali impinguati del sangue de' popoli giunsero ad abbagliare lo sguardo colla magnificenza de' loro vestiti, e colla pompa de' loro equipaggi. Essendo ogni cosa venale, i Ministri, e i loro subalterni moltiplicarono all'infinito gli officj, e le cariche del Palazzo. I due Imperadori, il quinto anno del loro Regno, intrapresero la riforma degli Officj della Corte. Arcadio vi ritenne dugento e ottanta impiegati, con seicento e dieci soprannumerarj. L'abuso era ancora più grande nella Corte di Occidente. Onorio stimò di fare assai, ristrignendo al numero di seicento e quaranta sei gli ajutanti del Sopraintendente alle pubbliche entrate, e a quello di trecento quelli del Sopraintendente al Fisco, senza annoverare i soprannumerarj. Giuliano aveva ristret-

Arcadio, Onorio. An. 395.

Arcadio, Onorio. An. 395.

ſtretto a diciaſſette il numero degli agenti del Principe; ma dopo il ſuo regno erano pervenuti fino a dieci mila. Ognuno vede di leggieri qual aggravio foſſe queſto per i ſudditi, e quanto tante avide, ed ingorde mani toglieſſero alle rendite del Principe.

V. Corruzione generale de' coſtumi. Iſid. Peluſ. l.1. ep. 485. 487. Salv. de gubern. l.4. 5. 7. Syneſ. ep. 127.

La corruttela, che regnava alla Corte, ſi diffuſe in tutte le parti dello Stato. Le Magiſtrature non erano che ruberie approvate dall'uſo. Quelli, che s'erano impoveriti colla compera delle loro cariche, ſi arricchivano di bel nuovo eſercitandole; ed anche ſpirato il loro tempo conſervavano il diritto di rubare, in modo che i loro ſucceſſori non diventavano che i loro compagni nelle veſſazioni, e nelle rapine. Gli Offiziali Municipali, iſtituiti perchè foſſero i tutori delle città, ſi erigevano eglino ſteſſi in tiranni. Il contagio paſsò fino nel Santuario; e un Santo Sacerdote di quel tempo ſi querela di quello ſpirito di avidità che accoppiato alla diſſolutezza de' coſtumi s'intro-

troduceva nel Clero, e ne' Monasterj. La disciplina militare molto di già infievolita e decaduta, si disciolse affatto. Più non si riconosceva nè la forma delle Legioni, nè l'antico Romano valore. Le dissolutezze di ogni sorta compagne ugualmente del lusso, e della miseria si diffusero largamente nell' Impero. Il delitto perdette la sua infamia; ed anzi aperse spesse volte la via della fortuna. La frode era tenuta in conto d' ingegnosa sottigliezza. La Storia ne riferisce un esempio accaduto il primo anno del regno di Arcadio. Eutalio di Laodicea aveva una carica in Lidia, e vessava la Provincia colle sue concussioni. Rufino, che riserbava a se stesso un tal privilegio, lo fece condannare ad un' ammenda di quindeci libbre d' oro, e spedì alcuni fedeli Officiali per costrignerlo a pagare. Eutalio contò loro la somma, e la pose in un sacco cui sigillò col pubblico sigillo. Ma ebbe l' accortezza di sostituire a questo un al-

Arcadio, Onorio. An. 395.

Arcadio. Onorio. An. 395.

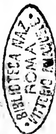
altro sacco simile affatto al primo. La Corte non fece che ridere di quest' astuzia; si volle veder Eutalio; e ciò fu la cagione del suo avanzamento, essendo stato eletto Governatore della Cirenaica.

VI. Superiorità de' Barbari. Salv. de gub. l. 5. Philos. l. 11. c. 7. Vales. rer. Franc. l. 6. Ruinart in Vict. vit. not. 199.

Questo allagamento di tutti i vizj nuocque più all' Impero, che non avean fatto la pestilenza, la carestia, i tremuoti, e tutti i flagelli, da cui erano stati travagliati ed afflitti quegl' infelici Regni. Anzi fece più male del ferro de' Barbari, i quali non ritrovarono tanta facilità in desolare ed invadere le Provincie, se non perchè non incontrarono più in esse Romani. Allora fu, che questi stranieri conquistatori presero maggioranza, e vantaggio sopra l' armi dell' Impero. I Franchi, i Goti, gli Unni, gli Svevi, gli Alani, e i Vandali avean già perduto parte della loro originaria ferocia; ma ne conservavano ancora tutto il vigore, e tutta la forza. I loro animi selvaggi e rozzi erano di una tempera più for-

forte di quella di animi corrotti, e guasti da' vizj. I loro Capitani erano uomini di coraggio, e d' ingegno. Alarico fu un guerriero superiore a tutti quelli dell' Impero, non solamente per valore, e per scienza militare, ma eziandio per prudenza, ed anche per umanità, e per bontà. Genserico fu crudele, ma gran politico, e gran Capitano; e se non fosse stata la persecuzione, che suscitò in Africa contra i Cattolici, la sua memoria sarebbe in venerazione, e in onore. Quello, che prova il buon governo di questi Principi, si è, che moltissimi sudditi dell'Impero lo preferirono a quello, sotto del quale erano nati. Intiere Provincie gli accolsero con allegrezza, e con festa; gli abitanti dell' altre abbandonavano il loro paese per andar a gettarsi nelle braccia de' Goti, e de' Vandali, dove trovavano un asilo contro dell' esazioni e della tirannia. Allora fu che insignoritisi questi stranieri di una gran parte dell' Impero, i po-

Arcadio, Onorio. An. 395.



Arcadio, Onorio. An. 395.

popoli che restarono sudditi degl' Imperadori si distinsero, prendendo tutti in generale il nome di Romani. Gli altri furono chiamati Barbari: ma questo nome lasciò di essere odioso. Teodorico Re degli Ostrogoti, facendo leggi diverse per i suoi sudditi naturali, e per quelli che avea conquistati, dà a' primi il nome di Barbari, e agli altri quello di Romani.

VII. Olibrio e Probino Consoli. *Claud. de Olybr. & Prob. Cons. Hyeron. ep. 8.*

Dopo avere posto sotto gli occhi del Lettore una descrizione generale dello Stato, in cui trovavasi l' Impero, egli è tempo di passare al racconto degli avvenimenti. Avvertisco ch' io lascio adesso di notare esattamente i Consolati. I Principi sono quasi sempre Consoli: gli altri non sono per la maggior parte noti che per i Fasti; le loro azioni, e le loro qualità personali non danno loro verun luogo distinto nell' Istoria. In fatti il diritto de' Consoli si riduceva in allora a servire soltanto di data. Gli anni dell' era volgare basteranno per re-

regolare la serie de' fatti. Io mi contenterò di dare separatamente la lista de' Consoli; e non inferirò nella mia narrazione, se non quelli, che sono degni di memoria. Ho di già fatta menzione del Consolato de' due fratelli Olibrio, e Probino, dell'illustre famiglia degli Anicj. Teodosio ad istanza del Senato Romano gli aveva eletti Consoli per quest'anno 395. Claudiano esalta nella loro persona la cognizione delle lettere, l'eloquenza, la modestia, l'allontanamento da ogni sorta di dissolutezza, ed un'avanzata prudenza nella prima lor giovanezza. Abbiamo in favore di Olibrio un' autorità men sospetta di adulazione. S. Girolamo dice, che fu rapito da una morte immatura; che Roma lo pianse, ma ch'ebbe la sorte di non essere stato testimonio della presa e del saccheggiamento di Roma; che accoppiò alle virtù domestiche quelle dell'uomo pubblico, e che fu il padre di Santa Demetriade celebre nella Storia della Chiesa.

Arcadio, Onorio, An. 395.

Il

Arcadio, Onorio. An. 395.

VIII. Prime azioni di Stilicone dopo la morte di Teodosio. *Claud. bell. Gild. & de laud. Stilic. l. 1. 2. Cod. Th. l. 15. tit. 14. leg. 9. 11. 12.*

Il primo pensiero di Stilicone dopo la morte di Teodosio fu di dividere egualmente i tesori di questo Principe fra i due suoi figliuoli; e ne fece portar la metà a Costantinopoli. Si studiava nell' istesso tempo di spegnere una discordia, che stava per iscoppiare tra i soldati, e che poteva divenire funesta. I vincitori e i vinti non componevano più che un medesimo esercito, ed erano insieme accampati alle porte di Milano. Ma tante Nazioni diverse tra loro di costumi, di religione, e di linguaggio male si accordavano. Inoltre i soldati di Teodosio dispregiavano quelli di Eugenio; i loro motteggi, e i loro insulti riaccendevano nel cuore de' vinti un odio, ancora non ben estinto. Stilicone era amato dalle truppe, e venne a capo di riunire gli animi discordi: formò il piano di un' amnistia generale, che Onorio fece pubblicare alcuni mesi dopo per tutto l' Occidente. Quest' era l' esecuzione di un ordine che Teodosio

dosio avea dato nel suo testamento. Le leggi, che furono sopra di ciò pubblicate, dichiaravano, che tutti coloro, che aveano portate l'armi in favor del tiranno, e che aveano da lui ricevuto qualunque carica, o qualunque impiego si fosse, erano purgati da ogni infamia; che rientravano in possesso dello stato, e delle dignità, di cui aveano goduto avanti dell' usurpazione; senza tuttavia poter conservare i titoli, o gl' impieghi, che avea loro conferiti il tiranno. Tutti gli atti civili fatti volontariamente, e senza frode, e senza violenza al tempo dell' usurpatore erano dichiarati validi: e si ordinava soltanto che si cancellasse in essi il nome de' Consoli eletti da Eugenio, e si sostituisse la data de' Consoli nominati in Oriente. Aggiugnevasi, che tutto quel tempo di turbolenza, e di disordine sarebbe riputato come se stato non fosse; e che non si potrebbe contare per compiere il termine fatale delle prescrizioni. Dopo

Arcadio, Onorio. An. 395.

Arcadio, Onorio. An. 395.

queste disposizioni necessarie alla tranquillità dell'Occidente, Stilicone, che pretendeva di aver ricevuto un' uguale autorità sopra i due Imperj, era risoluto di andare a Costantinopoli per fare colà riconoscere i suoi diritti, e spogliare Rufino d'ogni autorità, e potere. Ma per non lasciare dietro a se nessun motivo di timore, voleva innanzi assicurarsi de' Barbari della Germania. Partì per rinnovar seco loro gli antichi trattati, cui avevano poc' anzi violati, somministrando soccorsi ad Eugenio.

IX. Arcadio sposa Eudossia. *Zos. l. 5. Soz. l. 8. c. 6. Phil. l. 11. c. 6. Chr. Alex.*

L'Impero d'Oriente era in pace, nè v'era alcuna cosa che turbasse i disegni di Rufino. Aspirava al titolo d'Imperadore, di cui avea già tutta l'autorità; e l'inazione del Principe, il quale senza esaminare le volontà del suo Ministro, aveva fatta legge a se stesso di approvarle, gli permetteva di tutto sperare. Credette di abbreviare la via del trono maritando sua figliuola ad Arcadio: gliene fece dir qualche

cosa

cosa dagli Eunuchi della Camera, sempre potenti appresso padroni deboli: Rufino confidava nella segretezza di questo maneggio; ma la cosa non fu sì tosto conchiusa, ch' era già divulgata in Costantinopoli. Il suo orgoglio, che andava crescendo ogni giorno più, dava già a divedere le sue pretensioni; e ciò lo rendeva più odioso. In una così critica circostanza ebbe l' imprudenza di allontanarsi da Arcadio, cui non doveva giammai perdere di vista: Florenzio Prefetto delle Gallie nel tempo che Giuliano, ancora Cesare, governava queste Provincie, s' era sottratto colla fuga al giusto risentimento di questo Principe, tosto che lo avea veduto padrone dell' Impero. Luciano suo figliuolo essendo comparso di bel nuovo alla Corte di Teodosio, aveasi guadagnato la benevolenza, e il favore di Rufino, cedendogli le sue più belle terre. Il Ministro dal canto suo non ebbe a far altro che procurare a Luciano il favore di

Arcadio, Onorio. An. 395.

Arcadio, Onorio. An. 395.

Arcadio, e la dignità di Conte d'Oriente. Il nuovo Conte cominciava ad esercitare questa carica assai meglio che non potevasi sperare da un uomo, che l'avea comperata. Era giusto, disinteressato; e scorgevansi in lui tutte le qualità, che formano la felicità de' popoli, e l'onor di coloro, che comandano. Esatto osservatore delle regole, nulla concedeva al favore. Avendogli Eucherio Prozio di Arcadio dimandata una cosa ingiusta, restò offeso del suo rifiuto, e se ne dolse coll' Imperadore, il quale diede perciò un rimprovero a Rufino. Questi volendo dimostrare il suo zelo, ed irritato, perchè un subaltemo da lui protetto pretendesse essere più onesto uomo, ch'egli non era, parte di Costantinopoli senza dir nulla del suo disegno, vola ad Antiochia, dove arriva di notte, e si fa sul fatto condurre dinanzi Luciano. Il Conte, il quale non meritava che lodi, è battuto con verghe, e tanto aspramente, che spira

in

in mezzo di questo supplizio: e lo fa riportare a casa sua in una lettiga chiusa; sperando di far credere agli abitanti di Antiochia che fosse morto improvvisamente. Ma il popolo, che amava Luciano, non si lasciò ingannare da una così patente menzogna: mormorava apertamente di questa crudele ingiustizia; e Rufino non fece gettare le fondamenta di un portico, che sorpassò in magnificenza tutti gli edificj di Antiochia, ad altro fine, che per distraerlo, e calmarlo. Ritornò incontanente a Costantinopoli. Tutti i suoi disegni erano atterrati, e distrutti. Eutropio, uno degli Eunuchi del Palagio, geloso del potere di Rufino, avea profittato della sua assenza, per volgere ad un' altra parte il cuore del giovane Imperadore. Eudossia era figliuola di Bautone, quel Conte Francese, che avea prestati all' Impero segnalati servigj. Aveva morendo affidata l' educazione di sua figliuola a Promoto suo amico, cui Rufino fece in appresso pe-

Arcadio, Onorio. An. 395.

Arcadio, Onorio. An. 395.

perire. I due figliuoli di Promoto, i quali ad onta del Ministro aveano credito grande alla Corte, perchè erano stati allevati con Arcadio, continuarono ad aver cura di Eudossia. La fecero istruire da un pio Ecclesiastico per nome Pansofio, il quale fu in progresso Vescovo di Nicomedia. Amavano in guisa Eudossia, cui riguardavano come loro sorella, ed aveano tante ragioni di detestare Rufino, che non potevano in verun modo non secondare con zelo il disegno di Eutropio. Eudossia era bella; Eutropio esaltò la sua bellezza al giovane Principe: gli presentò il suo ritratto, e non ebbe difficoltà a fargli credere, ch' Ella meritava la preferenza. Il matrimonio fu stabilito pel dì 27. di Aprile. Rufino arrivò alcuni giorni innanzi. Non dubitò che i preparamenti, di cui trovò tutto il Palagio ingombro, ed occupato, non fossero per le nozze di sua figliuola. Tutta la Corte pensava com' egli. Affine di fargli maggiormente sen-

sentire la sua disgrazia, Eutropio aveva indotto il Principe a tener segreta la cosa, per godere, diceva egli, dello stupore di Rufino. Si ordinano, secondo il solito, pubbliche feste. Eutropio fa portare in pompa per mezzo alla città gli abiti che l'Imperadore mandava alla futura sua sposa. Tutto il popolo che seguiva in folla, li credeva destinati alla figliuola di Rufino, e gli Officiali stessi, che li portavano, non pensavano altrimenti. Giunti che furono dinanzi alla casa di Promoto, Eutropio fece entrare in essa quegli ornamenti; ne vestì Eudossia, e il Matrimonio fu celebrato lo stesso giorno. Arcadio non fece che ridere dello stupore di Rufino; continuò a tenerselo suo confidente: Rufino dal canto suo nulla scemò delle ambiziose sue mire; ma risolvette di rovinare Eutropio.

Arcadio, Onorio. An. 395.

X. Caratrere di Eudossia. *Zos. l. 5. Phil. l. 11. c. 6.*

Eudossia teneva molto del carattere della sua nazione. Altiera, ardita, ostinata, dominava assolutamente sopra l'animo di Arcadio.

Arcadio, Onorio. An. 395. *Cedren. p. 334. Till. Arcad. art. 3.*

dio. Fu tuttavia ella medesima governata dalle sue donne, e da' suoi Eunuchi, i quali non rassomigliavano tutti al suo Cameriere maggiore Amanzio. Questi era uomo di un' eminente santità, caritatevole, pieno di zelo per la Chiesa, e di rispetto per i suoi Ministri. Debbono attribuirsi a' suoi consigli tutte le buone opere di Eudossia; come possono in gran parte imputarsi agli altri le azioni di avarizia, d' ingiustizia, e violenza, ch' anno disonorata ed oscurata la vita di questa Principessa. La sua castità istessa non andò esente da' sospetti.

XI. Rufino chiama i Barbari. *Oros. l. 7. c. 37. Soc. l. 6. c. 1. Soz. l. 8. c. 1.*

Il Matrimonio di Arcadio fece conoscere a Rufino, che aveva nella persona di Eutropio un nemico capace di mettergli ostacolo e opposizione ne' raggiri di Corte. Temeva ancora di più le armi di Stilicone, il quale passava d' intelligenza con Eutropio. Temette di veder presto alle porte di Costantinopoli questo pericoloso rivale. Affine di trattenerlo

in Occidente, e di sforzare nel medesimo tempo Arcadio a dividere col suo Ministro il titolo d'Imperadore, prese il partito di turbare la quiete dell' Impero, introducendo in esso i Barbari, con rischio di rovinar se medesimo.

Arcadio. Onorio. Ann. 395.

Presa questa disperata risoluzione, spedì messi agli Unni, che abitavano oltre il Danubio, per invitargli ad avventarsi sopra l' Asia. Questi popoli feroci, i quali null' altro desideravano che la guerra, e il saccheggio, avendo passato il Tanai, scesero dal Caucaso nel mese di Luglio a guisa di Lupi affamati. Nulla resistette al loro furore. Diedero il sacco all' Armenia, alla Cappadocia, alla Cilizia, e alla Siria; e traendosi dietro, e cacciando dinanzi a se un' incredibile moltitudine di prigionieri arrivarono dinanzi ad Antiochia. Questa città piena di fiducia nel suo Vescovo, non confidava tanto nella forza de' suoi terrapieni, quanto nel soccorso del Cielo; e mentre

XII. Irruzione degli Unni in Oriente. *Claud. in Ruf. l. 2. & in Eutr. l. 2. Hier. ep. 3. Chrys. de panit. hom. 4. Cod. Th. l. 15. tit. 1. leg. 34. Soc. l. 6. c. 1. Philost. l. 11. c. 8. Assemani Bibl. or. t. 1. p. 263. Idem de Monophysitis t. 9. Chron. Edess.*

Arcadio, Onorio. An. 395.

le minaccievoli grida degli Unni risuonavano d'intorno alle mura, Giovanni Crisostomo raccoglieva i suoi concittadini nella Chiesa come in un asilo, e rassicurava i loro cuori colla sua divina eloquenza. La Fenicia, la Palestina, l'Arabia, l'Egitto medesimo, tremavano già di spavento. Credevasi ad ogni momento di veder gli Unni arrivare a Gerusalemme, per depredare i tesori, che la divozione di tutta la terra aveva accumulati in questa città. Gli abitanti l'avevano abbandonata per fuggire alla spiaggia del mare. Allestivansi Vascelli; e quantunque i venti fossero contrarj, temevansi meno le procelle che il ferro di questi crudeli nemici. Ma Antiochia fu un argine, che arrestò l'impeto di questo torrente. Gli Unni ritornarono indietro stendendosi fino alle rive del Tigri, e lasciando dappertutto sanguinose traccie del loro passaggio. La Siria, a piedi del Monte Tauro, Samosata nella Commagena, Amida, e Mace-

pra-

pracia nella Mesopotamia, Arzun e Hazaneta nell' Armenia furono intieramente ruinate e distrutte. Questi saccheggiamenti durarono tutto il verno, e una parte dell'anno vegnente. Il codardo Addeo, Generale delle truppe di Oriente, non si mosse nemmeno per opporsi loro. Dopo la ritirata degli Unni, Arcadio obbligò con una legge tutte le città dell' Oriente, a serrarsi con muraglie, e a ristaurar quelle che il tempo, o i Barbari avevano distrutte. Arcadio, Onorio. An. 395.

XIII. Irruzione de' Goti. *Zos. l. 5. Claud. in Ruf. l. 2. c. 2. Marcel. Chron.*

Nel medesimo tempo che Rufino tirava gli Unni in Oriente, scriveva segretamente ad Alarico, e gli facea tenere grosse somme di denaro per radunar truppe, e venire alla loro testa a piombare sopra la Grecia, assicurandolo, che non vi avrebbe incontrato verun ostacolo. Questo traditore sacrificava queste Provincie per mettere un argine tra lui e Stilicone. Alarico era allora disgustato dell' Impero, e dispostissimo ad attaccarlo. Pretendeva di aver

Arcadio, Onorio. An. 395.

servito in modo Teodosio nella guerra contro ad Eugenio, onde aversi meritato distinzioni, ed onori. Credendosi dispregiato e vilipeso, s'era distaccato dall'esercito co' Goti che comandava, e marciava verso il Danubio. Le lettere e presenti di Rufino secondavano il suo risentimento: unì alle sue truppe un numero grande di Unni, di Sarmati, e di Alani, che avevano passato il fiume sopra i ghiacci, durante il verno. Seguito da una numerosa Cavalleria, saccheggiò la Mesia, la Tracia, la Pannonia. Le sue partite scorrevano l'Illiria, dal Mar Adriatico fino a Costantinopoli. I Goti accampavano a vista di questa città, e ne desolavano tutti i luoghi all'intorno. Tutto era in un'estrema costernazione. Arcadio, senza truppe, del pari che senza consiglio, tremava nel suo palagio. Rufino solo prendendo il vestito de' Barbari osò uscire della città, ed entrare nel loro campo per trattar seco loro. Fu ben accolto, e gl'

e gl' indusse a forza di denaro ad allontanarsi da Costantinopoli: Ei si vantava di questa negoziazione, la quale non servì che ad avvalorare il sospetto della sua perfidia. Arcadio, Onorio. An. 395.

XIV. Stilicone pacifica i Barbari di Occidente. *Claud. de laud. Stilic. l. 1. Idem de 4. Consul. Honor. Idem in Eutr. l. 1. Greg. Tur. Hist. Franc. l. 2. c. 9. Valesf. rer. Franc. l. 2.*

Trattanto Stilicone avendo traversata la Rezia scorse le rive del Reno fino alla sua foce con una incredibile celerità. Ricevette ne' luoghi, per dove passava, gli omaggi di tutti i Barbari di que' contorni. I Re degli Svevi, e degli Alemanni chiesero la pace, e gli diedero i loro figliuoli in ostaggio. Gli offerirono di unire le loro truppe a quelle di Onorio, come ausiliarie. Stilicone rigettò soccorsi, i quali essendo potenti non potevano non essere pericolosi; e si contentò di cavare dal loro paese alcune reclute. I popoli Germani dal Reno fino all'Elba vennero a trattar seco lui. Compì le guarnigioni, ch' erano a guardia de' confini della Gallia: impedì, e raffrenò le ruberie de' pirati Sassoni: e i Pitti, che desolavano la Gran Bre-

Arcadio, Onorio. An. 395.

Bretagna, restarono atterriti, e' sgomentati come se fosse stato in procinto di passare il mare, e si ritirarono nelle loro montagne, e nelle loro paludi. Il terrore del suo nome, e forse il denaro, che sapeva spargere, gli procuravano questi successi senza sfoderare il brando. Di tutti questi popoli guerrieri, i Franchi erano i più terribili. Avevano per Re due fratelli, il cui turbolento, ed impetuoso valore s' era di già fatto conoscere. Marcomiro, e Sunnone, che così avean nome questi Principi, si assoggettarono per allora alle condizioni, che loro impose il Generale Romano. Ma poco tempo dopo, avendo Marcomiro dato qualche sospetto della sua fedeltà, Stilicone lo fece rapire: e dopo averlo tenuto qualche tempo prigioniero in Gallia, lo fece trasferire in Toscana, dove questo Principe morì. Sunnone, il quale minacciava di prender vendetta di suo fratello, fu ucciso nel proprio paese, dove Stilicone manteneva intelligenze.

Que-

Questo non men fortunato che instancabile Ministro, non fu sì tosto arrivato a Milano, che si pose alla testa dell'esercito, per andar in cerca di Alarico nella Grecia. Il suo disegno segreto era d'avanzarsi dopo fino a Costantinopoli. Passò l'Alpi Giulie, e traversò la Dalmazia. Conduceva un esercito numeroso, composto delle truppe dell'Oriente e dell'Occidente, che aveano servito sotto il comando di Teodosio, e di Eugenio. Alla voce della sua marcia, Alarico raccolse tutti i suoi differenti corpi nelle pianure della Tessaglia. La sua armata consisteva quasi tutta in Cavalleria. Rinchiuse dentro il ricinto del suo campo un gran tratto di pascoli; lo cinse di un doppio fosso, e di una doppia palizzata; e lo fortificò inoltre con una spezie di terrapieno formato da' suoi carri di bagaglio. I Buoi a tirare i carri furono destinati al mantenimento de' soldati. Avea prese tutte le possibili precauzioni per mantenersi in questo posto per quan-

Arcadio, Onorio. An. 395. XV.

Marcia contro ad Alarico.

Claud. in Ruf. l. 2. Idem de laud. Stilic. l. 1. Zos. l. 5. Phil. l. 11. c. 3. Marcel. Chron.

Arcadio, Onorio. An. 395.

to tempo avesse giudicato opportuno. Stilicone arrivato a vista de' Goti presenta loro la battaglia, ed avendola essi ricusata, si dispone a sforzargli dentro le loro linee. Le truppe d'Occidente avevano l'ala destra, e quelle di Oriente erano collocate nella sinistra. Erano tutti accesi di un ugual ardore, cui il Generale accresceva colle sue parole; e quel giorno doveva decidere della sorte delle due nazioni. L'esercito Romano mandando grandissime grida, ch' erano ripetute dagli echi del Monte Olimpo, si moveva già all'assalto, alloraquando si videro alcuni Cavalieri, che venivano a briglia sciolta. Questi recavano un ordine di Arcadio alle truppe di Oriente. Comandava loro che si distaccassero immantinente, senza il minimo indugio dall' esercito di Occidente, e ritornassero a Costantinopoli. Rufino atterrito dalla marcia di Stilicone aveva dettato quest' ordine all' Imperadore. I soldati Orientali non volevano obbedire: sdegnati di

di vederſi ſtrappar di mano una vittoria, che tenevano per ſicura, proteſtavano a Stilicone ch' erano pronti a ſeguirlo, e a non riconoſcere altri ordini che i ſuoi. Stilicone quantunque irritato al maggior ſegno non osò ritenergli; ſarebbe ciò ſtato lo ſteſſo che dichiarare la guerra ad Arcadio. Fece ſuonare a raccolta, e ſcoſtatoſi dall' inimico congedò gli Orientali ſotto la condotta di Gainas. Conoſcendo l' arditezza di queſto Capitano reſtò ſegretamente ſeco lui d' accordo circa i mezzi di far perire Rufino; ed egli non eſſendo più in grado di tener la campagna, ripigliò la ſtrada d' Italia. Arcadio, Onorio. An. 395.

L' armata di Oriente colla meſtizia ſul volto, e colla rabbia in cuore giunſe a Teſſalonica. Quivi fu, dove Gainas paleſò il ſuo diſegno agli Officiali. Concorſero tutti volontieri a vendicare ſopra del traditore Rufino il loro onore, e quello dell'Impero. Anzi ſi dice, che i ſoldati foſſero informati della trama; e la ſe- XVI. Morte di Rufino. *Claud. in Ruf. l. 2. Socr. l. 6. c. 1. Soz. l. 8. c. 1. Phil. l. 11. c. 3. Zoſ. l. 5. Marcel. Chron. Chr. Alex.*

gre-

Arcadio, Onorio. An. 395. gretezza, che osservarono, è uno di quegli esempj, che dimostrano la riserva e la cautela, che può ispirar l' odio ad una moltitudine di sua natura incostante, ed imprudente. Dopo esser passati per Eraclea, quando furono vicino a Costantinopoli, Gainas andò innanzi per annunziare all' Imperadore l' arrivo delle sue truppe, e pregarlo di venire secondo l' usanza a ricevere i loro omaggi fuori della città. Rufino attendeva questa brillante occasione per farsi nominare collega dell' Imperadore. Aveva la parola del Principe, e si teneva certo dell' assenso de' soldati. Aveasi già battuta col suo impronto la moneta, che si doveva distribuire al popolo, e alle truppe: il palagio era ornato con magnificenza, e il convito ordinato per la festa della proclamazione. La mattina del dì ventisette di Novembre Arcadio si era portato all' Ebdomo, dove s' era portato l' esercito. Rufino marciava al di lui lato, profittando con compiacenza del vantag-

taggio, che gli dava il suo buon aspetto. L'Imperadore giunto colà, saluta l'insegne secondo l'usanza militare, dalla quale non era dispensato nemmeno il Sovrano. Rufino si congratula co' soldati; accarezza gli Officiali; e mentre questi lo tengono a bada con finte proteste di zelo, e di rispetto, l'esercito con un movimento concertato circonda il Principe, e il Ministro. Rufino abbagliato dalla sua gloria nulla vede di quanto accade intorno ad esso lui; sollecita l'Imperadore a salire il tribunale, e a dichiarare la scelta, ch' egli fa di un collega. In quel momento, al segno che dà Gainas, un soldato sfoderando la sua spada la immerge nel corpo a Rufino. Tutti si avventano sopra di lui; è trafitto di colpi, è fatto a brani. Il suo corpo sparisce sotto tante braccia accanite; nè di lui altro si riserva che il capo, e la mano destra. Arcadio testimonio di questa rabbia, e tinto del sangue del suo Ministro si ritira tutto

Arcadio, Onorio. An. 395.

shi-

Arcadio, Onorio. An. 395. sbigottito, e si rinserra nel suo palazzo. Si pianta il capo sopra una picca, con una pietra nella bocca per tenerla aperta. L' esercito cantando la sua vittoria entra in Costantinopoli seguendo questa orribile insegna, che il popolo insulta a' colpi di pietre. Una truppa di soldati portando la destra di Rufino, la presentava a coloro che passavano per la via, dicendo, *Date a questo sciagurato, che non ebbe mai abbastanza*; e ciascuno pagava volontieri il crudele servigio che aveano poc' anzi prestato all' Impero. Questo Ministro sfortunato del pari che reo, non ebbe bisogno di un superbo sepolcro, che si avea fatto erigere.

XVII. Eutropio Ministro. *Claud. in Eutr. l. 1. 2. Zos. l. 5. Phil. l. 11. c. 4. Suid.* Εὐτρόπιος. *Marcel. Chron.* Eutropio, la cui rovina era certa, se Rufino fosse riuscito ne' suoi disegni, profittò del terrore di Arcadio, per farsi padrone dell' animo di questo Principe, sempre pronto ad abbandonarsi a chi osava tentare d' impadronirsene. Costui era un Eunuco già avanzato negli anni. Vile

tra-

trastullo della fortuna, avanzo della più infame dissolutezza, cento volte comperato ed altrettante rivenduto, dopo esser passato dall' Armenia, dov'era nato, in Assiria, dall' Assiria nella Galazia, raccogliendo tutti i vizj de' diversi paesi, e de' suoi differenti padroni, cadde in mano di un Officiale, che lo vendette al suo Generale Arinteo. Questi lo diede a sua figliuola, cui maritava, perchè la servisse ne' più vili officj. Scacciato da questa casa come un inutile schiavo a cagione della sua vecchiaja, giunse ad introdursi presso ad Abundanzio. Questo Generale gli procurò un posto tra gli ultimi Eunuchi del Palagio. In una sì grande varietà di avvenimenti Eutropio aveva acquistata tutta l' accortezza e l' astuzia d' uno scellerato; ed a questa accoppiava una profonda ipocrisia. Teodosio, la cui dote principale non era quella di conoscere gli uomini, lo promosse al suo servizio, e l' onorò anche di qualche confidenza e familiarità.

Arcadio, Onorio An. 395. tà. Egli fu quello, cui inviò in Egitto a consultare un santo Solitario circa la guerra, che intraprendeva contra Eugenio. Eutropio diventò Cameriere maggiore, rivale di Rufino, e suo successore ne' misfatti come nella sua potenza. Non era nè men avaro, nè men crudele, nè meno ambizioso. Questi vizj, che in Rufino avevano afflitto l' Impero, lo disonoravano, e lo avvilivano in un Eunuco. Tosto ch' egli ebbe messo piede nel Ministero, allontanò dalla Corte Marcello Maestro degli Officj, di cui temeva la virtù, e diede la sua carica ad Osio Spagnuolo, nato ed allevato nella schiavitù, il quale non aveva altro merito, che quello d' essere un eccellente cuoco, e un uomo estremamente malvagio.

XVIII. Conseguenze della morte di Rufino. Symm. l. 6. ep. 14. Cod. Th. l. 9. Tutti i beni di Rufino furono confiscati a vantaggio del Principe; vale a dire, Eutropio se ne appropriò la parte migliore, e ne diede alle sue creature quello, ch' essendo di minor pregio, conve-

veniva allo stato loro. Siccome l'avaro favorito aveva spogliati infiniti particolari, così dopo la sua morte tutti credevano di aver diritto di ripigliarsi quello, che un' ingiusta violenza aveva loro rapito. Queste ricupere avrebbero scemato di molto il bottino di Eutropio. Per questa ragione subito in sul principio dell' anno seguente, Arcadio proibì con una legge a qualsivoglia persona di mettersi di sua propria autorità in possesso di alcuno de' beni di Rufino, sotto pena di una confiscazione generale de' suoi proprj, dichiarando che fino al giuridico esame, il pregiudizio doveva essere in favore del Fisco. Questa legge avea qualche cosa di spezioso; lasciava a' legittimi proprietarj la speranza di ricuperare per le vie della Giustizia quello, che loro s' apparteneva. Ma Eutropio era il padrone de' giudizj, e risolutissimo certamente di non perder nulla della sua preda. Acconsentì nulladimeno a lasciare alla moglie, e alla figli-

Arcadio, Onorio. An. 395.

tit. 42. leg. 14. 15. Zos. l. 5. Marc. Chr. Baron.

Arcadio, Onorio. An. 395.

uola di Rufino i beni, ch'erano loro proprj; e per farsi onore in tutto l'Impero con quest'atto di equità, indusse l'Imperadore a dichiarare con una legge, che i parenti del proscritto, quali non fossero stati complici del suo delitto, non sarebbero compresi nel suo castigo. Dopo l'ammazzamento di Rufino, sua moglie e sua figliuola s'erano rifuggite in una Chiesa. Eutropio avendo loro data parola, che non sarebbe loro fatto alcun male, permise, che si ritirassero a Gerusalemme, dove passarono il rimanente de' loro giorni. Rufino lasciò ancora una sorella per nome Silvia, la quale avendo consecrata a Dio la sua virginità, divenne celebre per la sua santità, e per la cognizione delle divine Scritture.

XIX. Scorrerie de'Barbari. *Till. Arcad. art. 27. & Vita di S. Arsenio art. 9. Cellar. Geog. ant. l. 3. c. 13. §. 145.*

In quest'anno i Saraceni fecero delle scorrerie nella Palestina, e trucidarono molti solitarj nel deserto di Thecuè. Questo deserto, che cominciava al borgo di Thecuè, dodici miglia discosto da Gerusalemme verso il mezzodì, si esten-

si estendeva lungo il mar Morto fino al mar Rosso: I Mazichi, popolo barbaro della Libia, vennero ancor essi a turbare la tranquilla solitudine di Scethè. I Monaci, che poterono sottrarsi al loro furore, presero la fuga, e non ritornarono se non dopo che questi malandrini si furono ritirati.

Arcadio, Onorio. An. 395.

XX. Carestia in Roma. *Symm. l. 4. ep. 21. l. 6. ep. 14. 26.*

Vi fu in Roma un' estrema carestia. Gildone, che comandava in Africa, e che pensava d' insignorirsene, arrestava colle sue sofisticherie e co' suoi artificj la partenza della flotta di Cartagine. Quel poco frumento, che trovavasi in Roma, era guasto e mal sano. Non parlasi in questa occasione di nessun rimedio apprestato dal Governo. I Senatori fecero comperare del frumento a loro spese nelle Provincie. Consumata questa provvisione, fu d' uopo scemare la distribuzione, che facevasi al popolo per misura. Non ostante questo risparmio, non restava frumento che per venti giorni, e Roma stava aspettandosi tutti gli orrori della

Arcadio, Onorio. An. 395.

carestia. Il Senato fece un nuovo sforzo; distribuì un'altra volta a sue spese frumento, e carne. Questi soccorsi distribuiti con economia fecero sussistere la città fino all'arrivo della flotta.

An. 396.

XXI. Terzo Consolato di Onorio.

Claud. præf. de 3. Consul. Hon. & de 4. Consul. Symm. l. 3. ep. 80. & seqq. l. 6. ep. 40. Cod. Th. t. 3. p. 373. Salv. de gub. l. 6. Sidon. Apoll. Carm. 9. Grut. inscrip. cccxcx. 5. Till. Honor. art. 3. e Vita di S. Ambr. art. 76.

L'anno 396. cominciò con una magnifica e brillante festa. Onorio entrava nel suo terzo Consolato. Tutte le persone distinte, che si ritrovavano in Occidente, si portarono a Milano. La Città di Roma spedì come suo Deputato il Poeta Claudiano per congratularsene coll' Imperadore. Adempì a questa sua commissione con un Poema pieno di adulazione; e da quel tempo in poi non lasciò mai sfuggir l' occasione di profondere ad Onorio le più eccessive lodi. Ne fu guiderdonato con onorevoli impieghi, e con una statua, che Onorio, ad istanza del Senato, gli fece erigere a Roma nella piazza di Trajano. Per pagarlo delle sue iperboli, l'iscrizione riunì nella sua persona tutto il merito di Omero e di Virgilio insieme. L'

aper-

apertura del Consolato fu celebrata con una pompa straordinaria. S'intratteneva a questo modo il giovane Principe, mentre Alarico desolava la più bella porzione dell'Impero. Ma un funesto accidente turbò l'allegrezza di questa solennità. L'usanza crudele di far combattere uomini contra fiere nell' anfiteatro non aveva per anche potuto essere abolita. Onorio diede al popolo di Milano lo spettacolo di un combattimento di liopardi, che gli erano stati spediti dalla Libia. Durante questi giuochi, alcuni soldati per comando di Stilicone, andarono a levare da una Chiesa un reo cognominato Crescone, che s'era in essa ricoverato. S. Ambrogio accompagnato dal suo Clero si oppose invano a questa violenza. I soldati strapparono a viva forza Crescone dall'altare, cui teneva abbracciato, e ritornarono come trionfanti all' anfiteatro. Mentre rendevano conto a Stilicone dell' esecuzione de' suoi comandi, i Liopardi si lan-

Arcadio, Onorio. An. 396.

Arcadio, Onorio. An. 396.

si lanciarono sopra di loro, e gli fecero a brani. Stilicone colpito da paura, andò a dar soddisfazione al santo Vescovo, e salvò la vita a Crescone; ma essendo quest' uomo convinto di gravissimi misfatti, non potè far a meno di mandarlo in esilio, donde però lo richiamò poco tempo dopo. Onorio non conservò il Consolato per tutto l'anno. Quantunque dopo Costantino parlisi di rado di Consoli surrogati, egli è tuttavia certo, che in quest' anno ve ne furono. Simmaco riferisce, che li 21. di Aprile, giorno anniversario della fondazione di Roma, nel mezzo della pomposa solennità, che celebravasi in questo giorno, il Consolo surrogato si ruppe una gamba cadendo dal suo cocchio trasportato da' cavalli, che s'erano messi in paura.

XXII. Saccheggiamenti di Alarico nella Grecia. *Claud. bel. Get. Zos. l. 5. Sigon. de*

Dopo il ritorno di Stilicone la Grecia era in preda a' Barbari. Alarico perdette dapprincipio tre milla uomini nel passaggio del fiume Peneo, dove alcune truppe Tessaliche s' erano messe in agua-

aguato. Questa fu la sola perdita, che sofferse traversando tutta la Grecia fino all' estremità del Peloponneso. Rufino gli aveva promesso, che non avrebbe ritrovata nessuna resistenza. Per mantenergli la parola, aveva spedito in Grecia, in qualità di Proconsole, Antioco, figliuolo di quel Musonio, bravo Retore, e Generale ignorante, ucciso trent' anni addietro in una battaglia contra gl' Isauri. Niente più guerriero di suo padre, ma più perfido, e complice del tradimento di Rufino, Antioco non pensò che a secondare l' imprese dell' inimico, come se fosse stato al di lui soldo. Un altro traditore cognominato Geronzio era a guardia del passo delle Termopile, dove trecento Spartani avevano una volta arrestato il numeroso esercito di Zerse. Alarico non ebbe bisogno che di un soldato per annunziare il suo arrivo. Geronzio si ritirò tosto, e lasciò il passo aperto a' Goti, i quali si sparsero nell' Acaja. Impiegarono il

Arcadio, Onorio. An. 396.

verno dando il guasto alle campagne, spogliando e rovinando le città, trucidando gli uomini, e traendo in ischiavitù donne e fanciulli. Tutta la Beozia fu coperta di sangue, e di rovine. Tebe solamente fu salvata dalla forza delle sue mura: sarebbe stato d'uopo strignerla con un formale assedio, ed Alarico avea fretta di arrivare ad Atene.

XXIII. S'impadronisce di Atene. *Hier. ep.* 3. *Synes. ep.* 135. *Zos. l.* 5. *Philost. l.* 12. *c.* 2.

La conquista di questa città era facile. Una debole guarnigione non poteva difendere una piazza di un'ampiezza sì grande; e per sottometterla colla carestia, bastava impadronirsi del porto di Pireo. Quello che infiammava il cuore di Alarico, e che gl'ispirava un ardente brama d'insignorirsene, era per certo l'antica gloria di questa famosa città. Ma secondo un Autore di que' tempi null'altro più rimaneva che il cadavere o l'ombra di Atene. Non ritrovavansi in essa che i nomi di que' luoghi divenuti celebri per tante bell'opere. Mostravasi ancora l'Accademia, il Liceo, il

Por-

Portico; ma la Filosofia era in Arcadio, essi spenta affatto e distrutta. I Onorio. Governatori Romani aveano pre- An. 396. venuti i Barbari spogliando que' luoghi de' loro ornamenti; ed ultimamente un Proconsolo aveva rapito dal Protico detto Pecilo, le pitture di Polignoto, le quali s' erano mantenute per lo spazio di ottocent' anni. Altro non restava agli Ateniesi che il mele del Monte Imeto. Questo popolo privo di forza e di valore, ma vano, mentitore, e pieno il capo della sua nobiltà del pari che d'Idolatria, pubblicò allora, che Pallade vestita della sua risplendente armatura, s' era fatta vedere in persona in quest' occasione sulla muraglia; e che Achille s' era presentato dinanzi ad Alarico in quella istessa forma, che s' era fatto vedere a' Trojani dopo la morte di Patroclo; il che avea messo, dicevano eglino, tanto terrore nell' animo de' Goti, che avevano offerta la pace agli abitanti. Ma Autori meno creduli narrano, che gli Ateniesi

Arcadio, Onorio. An. 396. si arresero senza nemmeno i primi attacchi. Alarico, che Barbaro era soltanto di nome, volendo conservare questa città, non entrò in essa che con un picciolo numero de' suoi Officiali. Gli Ateniesi gli fecero la più favorevole accoglienza. Pranzò nel Pritaneo co' più distinti Cittadini; e dopo aver ricevuto ricchi donativi, uscì di Atene il giorno seguente, e se ne allontanò tosto, senza cagionare nell'Attica danno veruno; fino a tanto che giunse ad Eleusi.

XXIV. Distrugge il Tempio di Eleusi. *Eunap. in Maximo, & Prisco.* Alarico, quantunque Ariano, era buon Cristiano; e detestava il Paganesimo. Distrusse ad Eleusi il tempio di Cerere, dove l'Idolatria se ne stava trincierata come in un Forte contra gli editti degl' Imperadori Cristiani. Quest'era l'asilo della maggior parte di que' fanatici, che avevano ingannato Giuliano. Valentiniano II. aveva aboliti i misterj; Alarico distrusse l'edificio fin dalle fondamenta, e seppellì sotto le sue ruine quelle

tan-

tanto rinnomate superstizioni, che avevano pel corso di tanti secoli sedotti i popoli e i Principi. Questo fu il solo saccheggiamento, che fece nell' Attica. I Sacerdoti furono dispersi; e molti perirono uccisi dal ferro de' Barbari. Ve n' ebbe alcuni, che morirono di dolore: di questo numero fu il celebre Prisco di Epiro, amato un tempo da Giuliano, e che allora era di età di novant' anni.

Arcadio, Onorio. An. 396.

I Goti presero il cammino del Peloponneso. Megara, che trovavasi sulla strada, ch' essi tenevano, fu presa, e saccheggiata. Geronzio era accampato nel mezzo dell' Istmo di Corinto: e fece quivi quello che fatto aveva alle Termopile. Colla sua fuga la Penisola restò aperta a' nemici. Le città non erano nemmeno cinte di mura; e l' Istmo formava tutta la loro difesa. Corinto, e tutte le piazze all' intorno furono prese d' assalto. Lacedemone non fece maggior resistenza dell' altre. Questa città, una

XXV. Rovina il Peloponneso. *Zos. l.* 5.

Arcadio, Onorio. An. 396.

tempo rivale di Atene, conservava ancora meno dell' antica sua grandezza. La Politica Romana l'aveva da lungo tempo indebolita. I suoi Magistrati niente men codardi che avari, e perfidi, non presero nessuna precauzione per la sua sicurezza.

XXVI. Stilicone va a cercar Alarico. *Claud. de laud. Stilic. l. 1. & de 4. Cons Honor. Oros. l. 7. c. 37. Zos. l. 5.*

La Grecia era allora parte dell' Impero d'Oriente; ma Arcadio, il quale non vedeva nemmeno quello che accadeva sotto i suoi proprj occhi, lasciava la cura di ogni cosa ad Eutropio; e il nuovo Ministro pensava meno a rispignere Alarico che a rendersi padrone della Corte. Quivi egli faceva guerra a coloro, di cui temeva il credito. Stilicone, il quale non aveva timore di nessun rivale presso ad Onorio, intraprese di salvar l'onore dell' Impero. Venuta la Primavera, fece imbarcar le sue truppe nel porto di Ravenna; ed avendo il vento prospero, approdò in pochi giorni nel Peloponneso. Si pose tosto in marcia per andare in cerca de' Goti. Il loro esercito

stan-

stanco dalle scorrerie, che aveano fatto durante il verno, si trovava grandemente infievolito. Alarico, battuto in alcuni incontri, essendo arrivato a' boschi dell' Arcadia si trincierò sul Monte Foloè. Stilicone venne quivi ad assediarlo, e divertì il corso di un fiume, il quale scorrendo a piè del Monte, somministrava l'acqua a' nemici. Perivano di sete, e di malattia. Stilicone senza snudare la spada, gli avrebbe sforzati ad arrendersi, se avesse pensato più alla sua gloria che a' suoi piaceri. Ma questo voluttuoso Generale si avea fatto seguire in questa espedizione da una truppa di donne, e di commedianti. Passava il tempo in dissolutezze, e i suoi soldati senza disciplina abbandonavano il loro posto per andar a depredare le vicine campagne. Alarico più vigilante, colse vantaggio da questo disordine: fuggì di notte tempo, e col favore de' boschi arrivò all' Istmo, senza perder nulla del suo bottino. Si ritirò in E-

Arcadio, Onorio. An. 396.

Arcadio, Onorio. An. 396.

piro, dove continuò i suoi saccheggiamenti. La condotta, che tenne allora Stilicone, fece che cadesse in sospetto di esser d' accordo con Alarico. Non si pose nemmeno in atto d' inseguirlo; ed essendosi di nuovo imbarcato, lasciò il paese non men desolato dalle sue truppe che dall' inimico.

XXVII. Eutropio si dichiara nemico di Stilicone. *Claud. bel. Get. & in Eutr. l. 1.2. Zos. l. 5.*

Fino a tanto ch'era vissuto Rufino, Eutropio aveva mantenuto con Stilicone una segreta corrispondenza. Tosto che il loro comune nemico ebbe perduta la vita, l' Eunuco, che succedeva a Rufino nel Ministero, gli succedette ancora nel suo odio, e nella sua gelosia contro del Ministro di Occidente. Fece credere ad Arcadio, che l' espedizione di Stilicone nel Peloponneso fosse un attentato contra i diritti dell' Impero d' Oriente, e che il suo disegno fosse di rendere Onorio padrone della Grecia. Indusse il Principe a dichiarare in pien Senato Stilicone nemico dell' Impero. Le terre, e le case, che questo Generale aveva in Oriente,

te,

te, furono confiscate. Questo oltraggioso decreto fece nascere tra i due fratelli una inimicizia, le cui conseguenze non potevano non essere funeste, se fossero stati più capaci di agire. Nel medesimo tempo per tener a freno Alarico, e renderlo anche affezionato agl' interessi di Arcadio, Eutropio trattò con esso lui, e lo fece nominar Comandante delle truppe dell' Illiria Orientale, la quale comprendeva la Grecia. Era un avvilire con un' insigne viltà la maestà Imperiale, ricompensando gl' insulti, e i saccheggiamenti come si ricompensano i servigj.

Arcadio, Onorio. An. 396.

XXVIII. Crudeltà di Eutropio. *Claud. in Eutr. l. 1. Hier. ep. 3. Zos. l. 5.*

Mentre questo indegno Ministro favoriva gl' inimici dell' Impero, opprimeva con disgrazie quelli, che n' erano i difensori, di cui temeva la virtù, e il potere. Abundanzio fu la prima vittima delle sue nere diffidenze. Egli non meritava di essere trattato in tal guisa, se non per la cieca protezione, di cui aveva onorato questo uomo malvagio.

Egli

Arcadio, Onorio. An. 396. Egli avea tratto dal fango Eutropio, per produrlo alla Corte; ed Eutropio fu colui ch' ebbe la cura di punirnelo. Sopra un falso pretesto Abundanzio fu spogliato de' suoi beni, di cui il Ministro s' impadronì, e rilegato a Pitionte sul Ponto Eussino oltre il Fasi. Dopo la morte di Eutropio gli fu permesso di ritirarsi a Sidone, dove finì i suoi giorni nell' indigenza. L' insolente Eunuco veggendosi sollevato al di sopra delle Leggi, non si prese la briga di salvar le apparenze. Non men avaro che inumano vendeva tutti gli Officj, tutti i governi; e calpestava la nobiltà, da cui conosceva che doveva esser disprezzato. Un gran nome era un gran misfatto; ed era una grazia esserne punito col bando. I deserti della Libia furono presto popolati da illustri esiliati; e spesse volte anche senza attendere che morisser colà di fame, di sete, e di stento, il Ministro li faceva trucidare.

XXIX. Disgrazia

Di tutti coloro, che avevano cre-

Arcadio, Onorio. An. 396. di Timaso. Zos. l. 5. Soz. l.8.c.7. Τιμάσιος Suid. Baron. Till. Arcad.art.8.

credito grande alla Corte, e negli eserciti, Timaso era quegli che dava più d'ogni altro ombra ad Eutropio. Questo rinnomato Generale accoppiava alla sua militare capacità molti difetti: Altiero, ambizioso, interessato, vano del pari per le sue ricchezze, che per le sue militari imprese, immerso ne' piaceri, dispregiava l'odio del Ministro, e dava a bella posta a divedere il dispregio, che ne faceva. Questi giurò la sua rovina. Sapeva per esperienza, ch'è facile ritrovare de' traditori tra le creature degli uomini potenti. Fece capo con uno scellerato per nome Bargo, favorito di Timaso. Bargo era nato a Laodicea in Siria, dove avea fatto il mestiere di pizzicagnolo. Convinto di ruberia, e di frode si era salvato a Costantinopoli; donde essendo stato bandito per nuove frodi, ed inganni andò a vivere a Sardi, dove non istette guari a farsi conoscere. Timaso passando per questa città prese inclinazione a questo furbo insinuan-

Arcadio, Onorio. An. 396.

nuante, ed adulatore, il quale lo divertiva colle sue facezie. Lo prese al suo servizio, gli diede in appresso il comando di una coorte, e lo condusse seco a Costantinopoli; dove fece che fosse ricevuto ad onta della sentenza del suo bando. Costui fu lo stromento, scelto da Eutropio per rovinare Timaso. Non ebbe difficoltà a subornarlo. Bargo bene istruito del personaggio, che dovea fare, accusò Timaso di aspirare all' Impero, e produsse false testimonianze. La causa si trattava dinanzi all' Imperadore. Eutropio, come Cameriere maggiore, stava in piedi allato del Principe, e governava co' suoi sguardi tutto il Tribunale. Si avvide, che mormoravasi veggendo un uomo ragguardevole, e distinto qual era Timaso in balìa di uno sciagurato qual era Bargo. Per suo consiglio, Arcadio si ritirò, e lasciò il giudizio a Saturnino, e Procopio. Il primo era un vecchio ricolmo di onori, ma che disonorava la sua

vec-

Arcadio, Onorio. An. 396.

vecchiaja con una servile compiacenza, secondando tutti i voleri e le iniquità del Ministro. Procopio, genero di Valente, era un'anima rozza e selvaggia; ma amica della verità, e che la diceva senza il minimo timore, o riguardo. Prese apertamente il partito della giustizia; rappresentò a Saturnino, ch' era cosa turpe e ignominiosa sacrificare un Generale ragguardevole per tanti titoli, alle calunnie di uno scellerato, coperto d'infamia, e di obbrobrio: che l' ingratitudine di Bargo che immergeva il pugnale nel seno del suo benefattore, e le infamie della sua vita passata, erano più che sufficienti per rigettar la sua accusa. Non ostante queste ragionevoli rimostranze, il timido Saturnino pronunziò la sentenza della condanna di Timasso, e questa fu confermata con elogio dall' Imperadore. Lo sfortunato Generale fu condotto negli orribili deserti di Oasi. Si sparse in appresso la voce, che

suo

Arcadio, Onorio. An. 396.

suo figliuolo Siagrio, essendosi sottratto alle ricerche de' soldati inviati per prenderlo, lui medesimo aveva salvato suo padre alla testa di una truppa di gente risoluta, e coraggiosa. Questa forse non era che una favola inventata da Eutropio, e pubblicata da' suoi amici. Altri dicono, che quattro anni dopo fu ritrovato il corpo di Timaso steso sulle sabbie d' Oasi, sia che fosse morto di sete, sia che avesse volontariamente accorciati i suoi giorni, per isfuggire un più tragico fine. Quello che v' ha di certo, si è, che da quel tempo in poi non fu più riveduto nè il padre, nè il figlio. Dopo la partenza di Timaso, sua moglie Pentadia si ritirò in una Chiesa per sottrarsi all' odio di Eutropio. Non si sa in qual guisa sia stata trattata in questa occasione. Ma sopravvisse all' inimico della sua famiglia, e si consacrò al servizio della Chiesa in qualità di Diaconessa: sofferse in appresso una nuova persecuzione a cagione del suo affetto

per

per S. Giovanni Crisostomo, cui ella soccorse nel suo esilio con zelo.

Arcadio, Onorio. An. 396.

XXX. Punizione di Bargo. *Zos. l. 5.*

Eutropio liberato da un così formidabile nemico, ricompensò primieramente l' accusatore: gli diede un comando nella milizia, di una rendita considerabile; e gli promise ancora maggiori ricompense. Ma egli conosceva i traditori, e perciò non si fidò di costui. Egli non cercava che l' occasione di levarselo dinanzi. Bargo fu obbligato a fare un viaggio. Sua moglie, che viveva male con lui, accordò con Eutropio di presentare all' Imperadore un libello pieno di atroci accuse: subito Bargo è arrestato, condotto alla Corte, convinto, e punito col supplizio, che meritava. La Storia non si esprime più chiaramente: ma in questo incontro, questi termini debbono significare una morte ignominiosa. Tutto l' Oriente riguardò questo avvenimento come un giusto effetto della divina vendetta.

Non

Arcadio, Onorio. An. 396. XXXI. Imprese militari di Eutropio. *Claud. in Eutr. l. 1. & praef. l. 2. Cedr. p. 327. Suid.* Εὐτρό-πιος. *Notit. Imp. Orient.*

Non bastava ad Eutropio governare l' Imperadore, e l' Impero: voleva anche comparire guerriero. Si pose alla testa di alcune truppe raccolte a caso, ed andò in Armenia a cercare l' avanzo di que' Barbari, che saccheggiavano l' Asia fin dall' anno antecedente. Manteneva seco loro le intelligenze, che aveva formate Rufino, ed era certo di non essere battuto. In fatti, egli non sofferse altro discapito che quello di servir loro di oggetto di beffe, e di risata. Ebbe conferenze co' loro Capitani, i quali non lasciarono di continuare i loro saccheggiamenti fino a tanto che si fossero caricati di bottino. Ritornato a Costantinopoli, Eutropio vantava le sue imprese, e le sue fatiche: trovava adulatori, ch' esaltavano la sua modestia, e lo esortavano a moderare il suo coraggio. Queste ridicole spedizioni divertivano i frivoli cortigiani, mentre l' ignominia dell' Impero faceva gemere i cittadini generosi. Per tener a bada l' Im-

pe-

peradore, Eutropio mise in piedi un nuovo corpo di truppe, a cui diede il nome di Arcadio; come se fosse stato un accrescere le forze dello Stato aggiungnere nuovi nomi, e braccia inutili in luogo di procurare di far risorgere il vigore degli antichi corpi, che si corrompevano, e degeneravano per mancanza di disciplina.

Arcadio, Onorio. An. 396.

Ad onta de' disordini, che snervavano i due Imperj, si vide la legislazione sostenersi con un' apparente autorità. Nessun Imperadore innanzi di Giustiniano, pubblicò tante leggi quante ne pubblicarono questi due Principi. Rinnovarono quasi tutte le antiche; ne promulgarono infinite di nuove; il che fa conoscere, che la moltitudine delle Costituzioni non prova tanto la saviezza del Governo quanto l' inquietudine di quelli, che governano, lo sregolamento de' sudditi, e la mancanza di attenzione, e di vigore per farle eseguire. Un vasto edifizio scosso per ogni parte,

XXXII. Leggi di Arcadio, e di Onorio.

Arcadio, Onorio. An. 396.

ha bisogno di molti sostegni, i quali parimente cedendo, ricercano di essere sostenuti da altri fino a tanto che alla fine crollano tutti insieme coll' intiera mole, e non fanno che accrescere, ed aumentar le rovine. Nelle leggi di Arcadio, e di Onorio, le medesime sono spesso ripetute; talvolta si distruggono a vicenda: si veggono gl' Imperadori medesimi confessare la loro debolezza, vietando di chieder loro grazie e privilegj contrarj alle loro costituzioni, e di aver riguardo a' loro proprj rescritti, quando derogano al Diritto stabilito. E' bene dar un' idea generale delle più importanti di queste leggi.

XXXIII. Leggi contra l'Idolatria. Cod.Th.l.15 tit.1 leg.36. tit.6. leg.1. 2. l. 16. tit. 10.leg.13.& seqq. usque ad 21. Salv. de gub. l. 6. Till.Vita di

L' Idolatria respirava ancora; ed in alcuni luoghi si difendeva. Sussistevano traccie sensibili di essa persino nelle pubbliche funzioni. I Consoli alimentavano ancora degli uccelli sacri, e consultavano gli Auguri. La superstizione regnava in mezzo alla licenza degli spettacoli. Restavano

moltissimi Tempj, particolarmente fuori delle città. Gl' Imperadori riunirono le loro forze per atterrare affatto il Paganesimo. Vietarono di entrare ne' Tempj, di celebrar Sacrificj in qualunque luogo e in qualunque tempo si fosse sotto le pene già pronunziate da Teodosio. Minacciavano lo stesso castigo a qualunque Magistrato, il quale trascurasse di punire i colpevoli; e la morte a qualunque Ministro che non eseguisse gli ordini del Magistrato. Furono aboliti i privilegj accordati a' Ministri degl' Idoli. Furono atterrati i Tempj nelle campagne, e i loro materiali furono impiegati in rifare i ponti, gli argini, e gli acquedotti. Alcuni furono venduti a prò del pubblico Erario. Fu ordinato di distruggere gli altari, e di abbattere le statue, riserbando quelle che servivano soltanto all' ornamento de' pubblici luoghi. Le rendite de' Tempj furono applicate al mantenimento delle truppe; e gli edificj nelle città furono convertiti o in

Arcadio, Onorio. An. 396. S. Ambr. art. 76. Cod. Just. l. 11. tit. 69. leg. 4. Ist. Misc. l. 23.

Chie-

Arcadio, Onorio. An. 396.

Chiefe, o in magazzini, ovvero in altri ufi per utilità dello Stato. Si fece minaccia di confifcare le terre o le cafe de' particolari, le quali foffero infette di una qualche pagana fuperftizione. Celebravafi in Siria una licenziofiffima fefta, detta la Majuma, dal nome di un borgo vicino a Gaza, dove aveva avuta la fua origine. Era ftata foppreffa da Coftanzo, riftabilita da Giuliano, abolita di nuovo da Teodofio. I Sirj ne mormoravano. Arcadio permife quefto divertimento a condizione, che farebbe da effo bandita ogni licenziofità. Tre anni dopo, convinto dall' efperienza, ch' è più facile annientare una fefta diffoluta che efcludere da effa la diffolutezza, l' abolì con una legge: ne fuffifteva tuttavia ancora un qualche veftigio quafi quattrocent' anni dopo fotto l' Impero di Leone, figliuolo di Coftantino Copronimo. Si può offervare che il zelo di quefti Principi per eftinguere gli avanzi dell' Idolatria nulla ebbe di crude-

dele e di inumano; ne' distrusse- Arcadio, ro soltanto gli oggetti; la perdo- Onorio. An. 396. narono alle persone, e lasciarono sussistere quella gloriosa distinzione tra la vera Religione, che ama gli uomini come suoi figliuoli, e le false superstizioni, che gli tiranneggiano come altrettanti schiavi. Quindi il germe felice del Cristianesimo, che abborrisce il sangue, quando non sia il suo proprio, cresceva e si dilatava sempre più. Sotto il regno di Onorio fu che Vittrice Vescovo di Roven convertì colle sue predicazioni i popoli ancora Idolatri che abitavano tra la Somma, e la Mosa. Fritigila, Regina de' Marcomani, istruita dalle opere di S. Ambrogio, abbracciò la Religione Cristiana; la ispirò a suo figlio, e a tutta la nazione; e gl'indusse ad unirsi a' Romani con una durevole alleanza. In fatti, tra que' molti popoli barbari, che in questo secolo inondavano l'Impero, non si parla mai de' Marcomani, quantunque non fossero da' essi separa-

Arcadio, Onorio. An. 396. ti altro che dal Danubio. Fritigil la fece in persona il viaggio di Milano, per ricevere la benedizione di S. Ambrogio; ma non vi giunse, se non dopo la morte del Santo Prelato.

XXXIV. Leggi intorno a Giudei. Cod.Th.l.16 tit.8.leg.10 & seqq. usque ad 28. & ibi God. tit.9.leg.3. Questi Imperadori trattarono i Giudei con molta equità. Per una parte non permisero a' Cristiani d'inquietargli nel loro commercio, di distruggere le loro Sinagoghe, di costrignerli a violare il loro sabbato, d'insultare a' loro Ministri, a cui conservarono i loro titoli, e i loro privilegj; e per l'altra proibirono a' Giudei di pervertire i Cristiani, di sforzare alcuno alla circoncisione, di commettere alcuna irriverenza contra la vera Religione, e di fabbricare nuove Sinagoghe. Spesse volte i Giudei, chiamati in giudizio per debiti, o per delitti da loro commessi, si rifuggivano nelle Chiese, e si facevano battezzare per trarsi d'impaccio, o di pericolo; Arcadio interdisse loro questo asilo, e proibì di ammettergli alla professione del Cri-

Cristianesimo, se prima non avessero pagati i loro debiti, o provata la loro innocenza. In Occidente i Giudei furono esclusi dalla milizia, e dagl' impieghi forensi. Fu loro permesso soltanto di esercitare la professione di avvocato, e di entrare nelle cariche municipali. Molti, per isfuggire un qualche castigo, o per altri interessi aveano abjurato, ma senza ricevere il battesimo. Onorio commise a' Magistrati di rimandare alle loro Sinagoghe questi falsi Cristiani, la cui ipocrisia disonorava il Cristianesimo. Fu permesso a' Giudei di possedere schiavi Cristiani, purchè lasciassero loro il libero esercizio del loro culto. Il Patriarca, capo di tutta la Religione Giudaica, che risiedeva in Oriente, esigeva ogni anno un tributo da tutte le Sinagoghe: nelle dissensioni, che sorsero tra i due Imperadori, Onorio proibì questa colletta in Occidente: ma essendosi di poi riconciliato con suo fratello, permise, che fosse fatta secondo il solito. Arcadio, Onorio. An. 396.

Arcadio, Onorio. An. 396.

XXXV. Leggi contra gli Eretici.

Cod. Th. l. 16. tit. 5. leg. 25. & seqq. usque ad 57. & ibi God. tit. 20. leg. 33. S. Aug. contra Crescon. l. 4. Philost. l. 11. c. 5. & ibi God. Pagi ad Baron.

Per quello che spetta agli Eretici, Arcadio fu più, o meno severo riguardo a loro, secondo le inclinazioni particolari de' suoi Ministri. Eutropio odiava mortalmente gli Eunomj: fece depositare a Tiane, ed affidò alla custodia de' Monaci di questa città, il corpo di Eunomio, morto in Cappadocia, che i suoi settatori volevano portare a Costantinopoli, per seppellirlo vicino al suo Maestro Aezio. Per questo gli Eunomj sono fra tutti gli eretici i più maltrattati nelle leggi pubblicate da Arcadio in tempo che viveva Eutropio. In generale, i due Principi rinnovarono le leggi de' loro antecessori contra gli Eretici. Gl' esclusero dagl' impieghi della Corte; proibirono loro le assemblee, e le processioni, che facevano a Costantinopoli, anche di notte tempo. I loro chierici furono discacciati da questa città, e quelli degli Eunomj da tutte le città di Oriente. Arcadio ordinò che fossero pubblicamente bruciati tutti

ti i libri, che contenevano la dottrina di Eunomio, con pena di morte contra chiunque fosse convinto di averne trattenuto appresso di se un qualche esemplare. I Manichei erano ancora numerosi; Onorio gli represse con rigorosi editti; gli spogliò di tutti i loro beni, gli privò del diritto di testare, e di fare verun contratto; dichiarò devoluti al Fisco i luoghi, dove avessero tenute le loro Adunanze. Proibì perfino di avere alcun riguardo a' rescritti, che potessero ottenere da lui per liberarsi dal rigor delle leggi. Gioviniano spargeva a Roma il veleno di una nuova dottrina: l' Imperadore lo condannò ad essere frustato con delle correggie guarnite di piombo, e rilegato in perpetuo nell' Isola di Boa in Dalmazia; e i suoi fautori furono dispersi in altre isole, con minaccia di un più severo castigo contro di quelli, che fossero in appresso convinti di persistere in questi errori. Ma i più audaci tra tutti gli Eretici

Arcadio, Onorio. An. 396.

 era-

Arcadio, Onorio. An. 396.

erano i Donatisti, sempre tanto potenti in Africa, quanto violenti, e sediziosi. Inferociti gli uni contro degli altri da un furioso scisma, non erano men accesi di un odio comune contra la Chiesa Cattolica. S. Agostino, Vescovo d'Ippona nel 395. gli impugnava co' suoi scritti, mentre Onorio procurava di reprimergli colle sue leggi. Per coprirgli di vergogna e d'infamia, questo Principe fece affiggere in pubblico la perfida supplica, che aveano una volta presentata all' Imperadore Giuliano: impose loro grosse ammende; confiscò i beni de' più ostinati; condannò i loro Vescovi, e i loro Preti all' esilio; diede le loro Chiese a' Cattolici; proibì loro sotto pena di morte di radunarsi: in somma riunì sopra il loro capo tutti i castighi pronunziati contra tutti gli altri Settarj. Ma la loro ostinazione prevalse a questi rigori: cedettero soltanto alla spada de' Vandali, i quali mescolarono il loro sangue con quello degli Ortodossi.

Sem-

Arcadio, Onorio. An. 396.

XXXVI. Leggi in favore della Chiesa.

Sembra che Arcadio avesse a cuore meno di suo fratello gl' interessi della Chiesa. Non le giovò in altro, che reprimendo l' Idolatria, e le Sette, che non erano meno contrarie alla tranquillità dello Stato. Si osserva un zelo maggiore in Onorio. Fino da' primi giorni del suo regno rinnovò tutti i privilegj accordati alla Chiesa da' suoi antecessori, dichiarando ch' era disposto ad accrescerli, anzi che recar loro il minimo detrimento: condannò ad un' ammenda di cinque libbre d' oro i particolari, i quali osassero violargli, e i Magistrati, che trascurassero di mantenergli. Vietò sotto pena di morte di fare veruna ingiuria a' Ministri della Religione, o di turbare il divin culto. La Chiesa aveva allora impiegati i Chierici nella direzione e nella difesa delle sue cause: le fu permesso di servirsi di avvocati secolari, i quali furono chiamati difensori delle Chiese; questa è l' origine degli *Avvocati*; e l' Imperadore

Cod.Th.l.2. tit.4.leg.7. l.9. tit.40. leg.16.tit. 45.leg.3. l. 11. tit.16. l.21.22.l.16. tit.2.leg.29. 30. 31. 34. 35-38.tit.7. leg.1.tit.11. leg. 1. Soc.l.6. c.5. Soz.l.7. c.8. Prosp.prom. l. 3. c. 38. Fleury Ist. eccles. l.20. art. 15.

Arcadio, Onorio. An. 396.

raccomandò a' Magistrati di procurar loro una pronta spedizione. Gli Ecclesiastici furono esenti dalle tasse straordinarie, ma non furono però dispensati dal pagare i tributi ordinarj. Confermò la giurisdizione de' Vescovi, senza pregiudicare alle ragioni de' Laici. I Vescovi furono dichiarati giudici degli affari, che concernevano la Religione, e la disciplina ecclesiastica. Per conservare a' Ministri degli altari quel fiore di buon nome, che il più leggiero soffio è capace di appassire, proibì ad essi di alloggiare nelle loro case altre donne fuorchè la loro madre, le loro figliuole, o le loro sorelle. Le Chiese godevano del diritto di asilo annesso una volta a' Tempj de' Pagani; ma questo privilegio dava occasione ad abusi pregiudicievoli al pubblico interesse. I debitori sfuggivano in tal modo a' loro creditori, i rei alla giustizia, gli schiavi al potere de' loro padroni; ed i particolari ricorrevano quivi per sottrarsi alle pubbliche cariche.

Tal-

Arcadio. Onorio. An. 396.

Talvolta anche i Vescovi per avere un pretesto di ritenere i rifugiati dentro il ricinto della Chiesa, conferivano loro il Chiericato. Eutropio affine di levare questo rifugio a quelli, cui voleva rovinare, fece abolire con una legge il diritto di asilo; ed essendo di là appoco caduto egli medesimo in disgrazia del Principe, fu costretto a ricorrere ad esso. Dopo la sua morte, la legge da lui suggerita fu cancellata da' pubblici registri. Ma Arcadio ne lasciò sussistere una gran parte, la quale non tendeva se non a riformare gli abusi degli asili. Fu proibito agli Ecclesiastici di strappare a forza di mano a' Magistrati, o di ritenere le persone condannate per delitti; fu loro soltanto permesso di appellarsi del giudizio, quando avessero sospetto di errore, o di ingiustizia; e quest' appellazione dovea farsi dinanzi a' Prefetti del Pretorio, la cui sentenza doveva dipoi essere eseguita senza opposizione. I Vescovi diventavano mallevadori del-

Arcadio, Onorio. An. 396.

le violenze, che i Chierici, o i Monaci commettevano in questa occasione. L' asilo fu interdetto agli schiavi, e a' debitori; e le Chiese furono obbligate a pagare i debiti per i quali avessero impedito, che si ricorresse alla giustizia. Queste restrizioni di un diritto abusivo non fecero perdere nulla alle Chiese del rispetto, ch'era loro dovuto. Furono sempre considerate come un sacro tesoro, dove i beni de' Fedeli erano in sicuro. Se ne vede un esempio in sul principio del regno di Onorio. Una vedova aveva depositata una grossa somma di denaro nella Chiesa di Pavia. Un Cortigiano ottenne dall' Imperadore un rescritto per metterseне in possesso. I Magistrati e gli Officiali sollicitavano l' esecuzione di quest' ordine; il Clero non osava resistere. Pansofio, Vescovo di Pavia, incoraggito da' consigli di S. Ambrogio, fu il solo, che si oppose a questo rapimento, e proibì l' ingresso nel luogo, dov' era il deposito. Fu d'uo-

d' uopo contentarsi d' una ricognizione del Vescovo. Ritornarono indi a poco con un nuovo ordine. Il Prelato rispose loro, facendo leggere l' Istoria di Eliodoro, tanto severamente punito per aver voluto rapire i depositi sacri del Tempio; e la sua fermezza fece rivocar l' ordine dell' Imperadore.

Arcadio, Onorio. An. 396.

XXXVII. Leggi Civili.

I due Principi erano da per se stessi propensi a procurare l' alleviamento de' loro sudditi. In esecuzione del testamento di Teodosio, pagarono le somme, che erano dovute al Fisco al tempo della morte del lor genitore. Abbiamo ancora molte delle loro leggi, le quali sgravano quando alcune Provincie, quando tutto l' Impero dal pagamento, sia del totale, sia di una parte degli avanzi di certe imposizioni. Fecero parimenti alcune utili costituzioni pel mantenimento, e pel ristauro delle città, delle strade regie, degli acquedotti, e degli altri pubblici edifizj. Arcadio obbligò persino i Governatori rei in-

Cod Th. l. 2. tit. 9. leg. 8. l. 8. tit. 5. leg. 35. & seqq. usque ad fin. l. 9. tit. 1. leg. 18. l. 11. tit. 28. leg. 2. & seqq. usque ad 15. l. 15. tit. 1. leg. 32. & seqq. usque ad 49.

S. Ambr. orat. in Fun. Theod.

Arcadio, Onorio. An. 396.

in questo capo di negligenza, a fare a loro proprie spese questi restauri. Raccomandò a' Giudici la diligenza nella spedizione delle cause criminali. Si vede dagli Scritti di S. Gio: Grisostomo, che i giuramenti erano in questo secolo divenuti tanto comuni, che pareva che avessero perduto il loro significato. Lo spergiuro era considerato per nulla, e non v' ha disordine contro del quale questo Sant' Oratore inveisca più frequentemente, nè con tanta veemenza. Arcadio, per far rispettare il giuramento, ordinò che ogni persona uscita dell' età pupillare, la quale di sua propria volontà, e senza violenza avesse giurata una convenzione, sia in nome di Dio, sia in nome del Principe, fosse tenuta ad eseguirla a rigore di lettera; senza poter ritrattarsi del suo giuramento con nessuna supplica indirizzata a' Giudici, e nemmeno al Principe; altrimenti sarebbe dichiarata infame, oltre al perdere tutti i vantaggi stipulati col-

la

la convenzione. Ho quì raccolte le leggi principali de' due Imperadori, affine di dare un' idea della loro condotta riguardo alla Chiesa, e allo Stato. Ne restano molte altre, che sono degne di memoria, e che io riporterò secondo l' ordine de' tempi.

Arcadio, Onorio. An. 396.

XXXVIII. *Fenomeno a Costantinopoli. S. Aug. de urbis excidio Prosp. Chron. Marcel. Chron. Ist. Miscell. l. 13.*

Il secondo anno del regno di Arcadio finì con tremuoti, i quali si fecero sentire a Costantinopoli per lo spazio di molti giorni. Ma nessuna cosa cagionò tanto terrore in questa città quanto un fenomeno, che S. Agostino descrive in questo modo in un discorso da lui recitato al suo popolo. Videsi al principiar della notte, dalla parte d' Oriente una nuvola accesa, la quale cresceva a misura, che si accostava a Costantinopoli; fino a tanto che in ultimo coperse tutta la città. Esalava un odore di zolfo: tutti gli abitanti costernati ed impauriti corsero alla Chiesa. Quelli, che non avevano ancora ricevuto il battesimo, lo chiedevano con premura, ed ardore: battezzavasi nel-

Arcadio, Onorio. An. 396.

nelle case, nelle vie, nelle piazze. La nuvola si diradò appoco appoco, e alla fine si dileguò. Il popolo s'era calmato, quando si sparse la voce, che la rovina della città era soltanto differita, e che il Sabbato vegnente, ad una certa ora sarebbe infallibilmente perita. Questa profezia rinnovò il timore, e lo spavento. Arrivato il giorno funesto, tutti fuggono confusamente, tutti abbandonano la loro patria, mandando lamentevoli grida. L'Imperadore fugge con esso loro. Questa spaventata moltitudine si arresta alcune miglia lungi dalla città; e colla faccia rivolta verso Costantinopoli, indirizzano a Dio le sue preghiere. Vedesi tutto ad un tratto sollevarsi un denso fumo. A questa vista le grida raddoppiano: finalmente l'aria torna serena; e passata l'ora predetta, si mandò gente ad esaminare lo stato della città, la quale fu ritrovata senza danno di sorte alcuna. Il popolo ritornò in essa con tant'allegrezza

co-

come se avesse ricuperata la vita. Nella prima di queste meteori, la Fisica de' nostri giorni avrebbe potuto riconoscere un'aurora boreale, accompagnata da circostanze immaginate dal terrore: e nella seconda l'effetto di un fuoco sotterraneo, il quale si spegne innanzi di avere sforzata la prigione, che lo tiene rinserrato. Arcadio, Onorio. An. 396.

L'anno trecento novanta sette offre un fenomeno assai a parer mio più maraviglioso: un Censore, che parla altamente nel mezzo di una Corte corrotta, e di un tirannico Ministero, che l'ode senza punire la sua virtuosa sincerità e schiettezza. La Pentapoli Cirenaica apparteneva all'Impero d'Oriente, e n'era il confine dalla parte dell'Africa. Tutti i flagelli, che possono affligger la terra concorrevano a rovinare questo fertile, e coltivato paese. Gli Austurj, e i Mazichi portavano il ferro, e il fuoco nelle campagne; quello che sfuggiva loro, era preda di un nemico più distruttore ancora che non era

An. 397. XXXIX. Istoria di Sinesio. *Vita Synesii apud Petav. Till. Vita di Synesio.*

Arcadio, Onorio. An. 397.

era una numerosa armata di Barbari ; nuvole di cavallette portate dal vento di mezzodì divoravano le sementi , e mangiavano la cortecia degli alberi fino a tanto che lo stesso vento raddoppiando la sua violenza le trasportò nel mare . I tremuoti atterravano le città ; tutti questi mali produssero la carestia ; e Cirene, città un tempo tanto opulenta , e tanto vantata da' Poeti , non era più che un deserto seminato di ruine . La Provincia desolata inviò molti de' principali abitanti a Costantinopoli , per ottenere un qualche sollievo ed ajuto dall' Imperadore . Il Capo della Deputazione era Sinesio ; e Sinesio è uno di quegli uomini che meritano , che la Storia si trattenga e si arresti in dipignerli . Egli era nato a Cirene. La sua famiglia, se le di lei pretensioni erano ben fondate, doveva essere la più nobile che fosse in allora ; saliva fino ad Euristene , primo Re di Lacedemone nella stirpe degli Eraclidi , mille e cent' anni

ni avanti Gesù Cristo. Sinesio presse in Alessandria le lezioni della famosa Ipazia, figliuola di Teone, che lo istruì nella Filosofia Platonica. Un ricco patrimonio gli permetteva di seguire la sua inclinazione: si allontanò dagli affari, ed abbracciò una vita dolce e tranquilla conforme a' suoi costumi. Lo studio fu la sua delizia, e la caccia il suo divertimento. Fuggendo la barbarie del suo tempo si trasferiva ne' secoli più colti della Grecia; ed ivi viveva: pareva che ne fosse un prezioso avanzo; ne prese il gusto, e il linguaggio; scrittore puro, elegante, ingegnoso, ma un poco troppo carico di metafore. Si ammogliò in Alessandria, ed ebbe tre figliuoli, che morirono giovani. Era ancora laico, e non faceva nemmeno professione del Cristianesimo, allora quando fu eletto Deputato alla Corte. Un sì bell' ingegno, un cuore con così felici disposizioni, fu alla fine illuminato da' raggi della divina grazia. I Cristia-

Arcadio, Onorio. An. 397.

Arcadio, Onorio. An. 397.

stiani, da cui era stimato, si mostrarono solleciti e premurosi in istruirlo; amava la verità; ricevette il battesimo, e l' anno 410. si volle farlo Vescovo di Tolemaide. Resistette sinceramente, ed allegava forti ragioni del suo rifiuto. Amante, diceva egli, di sua moglie, e non meno invaghito della Filosofia Pitagorica, non poteva rinunziare nè al Matrimonio, nè adottar molti dogmi della Chiesa contrarj a quelli della sua Filosofia. Il desiderio de' Vescovi, e del popolo vinsero alla fine la sua ripugnanza: la divina grazia purificò il suo cuore, e soggiogò la sua ragione; fu ordinato Vescovo, e si segnalò colla sua prudenza, colla sua dolcezza, e col suo coraggio. Ne vedremo delle prove in progresso. Quantunque questo Prelato fosse un modello di Cristiana virtù, si può dire tuttavia, che Platone respira pur anche nelle opere, che compose in tempo del suo Vescovato. Non potè spogliarsi affatto di quella ma-

maniera di pensare, e di esprimersi che gli era divenuta familiare nella sua gioventù; e nel linguaggio Cristiano conservò per dir così l'accento del Paganesimo.

Arcadio, Onorio. An. 397.

I Deputati aveano commissione di presentare all' Imperadore una corona d'oro, e di chiedere una remissione delle gabelle. Sinesio profittò di questa occasione per istruire il giovane Principe. Gli indirizzò un discorso più degno ancora di considerazione, e di stima per una generosa libertà, che per la forza e le grazie dell' eloquenza. Credesi comunemente, che l'abbia recitato dinanzi ad Arcadio in pien Senato; lo che per altro non mi sembra punto verissimile. Questa composizione fa onore nello stesso tempo al Principe e all' Oratóre: facendo vedere, che se Arcadio non aveva nè lumi sufficienti per distinguere la verità, nè forza bastante per seguirla, gli permetteva almeno ancora di parlare. Sinesio dipigne il vero Monarca: biasima, e riprende quel-

XL. Discorso di Sinesio ad Arcadio. *Syn.* περὶ Βασιλείας *idem ep.* 61.

Arcadio, Onorio. An. 397.

quella pompa esteriore, il cui splendore allora tanto più cresce ed aumenta, quanto il merito vero, e reale scema, e si annienta. Quantunque vedesse allora tanti Barbari promossi alle prime dignità dello Stato, insorge liberamente contro di questo costume di profondere gli onori agl' inimici naturali dell' Impero: consiglia di allontanare questi stranieri, i quali a null'altro, dic'egli, son nati, che per essere schiavi de' Romani. Dipigne con espressioni forti, ed ardite i difetti del Governo attuale, l' infievolimento delle truppe Romane, la maggioranza, che prendono i Barbari negli eserciti, i mali, che la loro insolenza infallibilmente produrrà trappoco, la preferenza, che uomini senza merito, ed anche viziosi, ottengono alla Corte sopra Officiali virtuosi, e zelanti per la Patria. Esorta l' Imperadore ad eleggersi amici sinceri ed illuminati, a farsi amar dalle truppe, e non eleggere per Governatori e per Magistrati che uo-

Arcadio, Onorio. An. 397.

uomini disinteressati, e che amino i popoli, perchè questi soli amano il Principe, e ad invigilare egli medesimo sopra la condotta di coloro, che impiega. Questa libertà, ch' esser doveva tanto pericolosa sotto il Ministero di Eutropio, non trasse tuttavia nessuna disgrazia sopra Sinesio. Fu soltanto punito dal poco frutto, che produssero i suoi avvertimenti. Conseguì inoltre quello, per cui era stato incaricato dalla Deputazione: ottenne una remissione delle gravezze pel suo paese, dove ritornò ricolmo di gloria dopo tre anni di soggiorno a Costantinopoli.

XLI. Estensione del delitto di Lesa Maestà.

Claud. Eutr. l. 2. Marcel. Chron. Chr. Alex. Till. Arcad. art. 11. 26. not. 19. Cod. Th. l. 9. tit. 14. leg. 3. & ibi God.

Eudossia diede alla luce li 17. di Giugno una figliuola, la quale fu chiamata Flacilla, come la sua avola paterna, e che ricevette nascendo il titolo di Nobilissima. La Storia più non ne parla, e pare, che sia morta fanciulla. Pochi giorni dopo Eutropio condusse Arcadio ad Ancira, Capitale della Galazia, più di novanta leghe discosta da Costantino-

po-

Arcadio, Onorio. An. 397. poli. L' Eunuco aveva immaginato questo viaggio, che doveva farsi ogni anno nella nuova stagione, per tener a bada il Principe, e distraerlo dalla cura degli affari, di cui voleva esser egli solo l' arbitro, e il padrone. Tutta la state si passava in divertimenti, e in feste: al ritorno l' Imperadore rientrava in Costantinopoli con tanta pompa ed apparecchio, come se fosse ritornato trionfante dalla Persia, e dall' Indie. In tempo di questo soggiorno fu che Arcadio pubblicò quella famosa legge, che condanna a morte, e confiscazione de' beni, come reo del delitto di lesa maestà, chiunque avesse cospirato, o formato solamente il disegno di cospirare contra la vita de' Consiglieri del Principe, de' Senatori, de' primarj Ministri, de' principali Magistrati, quand' anche la congiura non fosse stata recata ad esecuzione. I figliuoli del reo sono privati del diritto di ricevere cosa alcuna per eredità, esclusi da qualsivoglia carica

ed

ed impiego, condannati ad una Arcadio,
perpetua infamia, e miseria: quel- Onorio.
li, che osassero intercedere per An. 397.
esso loro presso all' Imperadore, sono dichiarati infami: le figliuole non possono ereditare più che la quarta parte de' beni delle loro madri: i rei sono spogliati della facoltà di emancipare i loro figliuoli, e di alienare veruna porzione de' loro beni per dote, per donazione, o sotto qualunque altro si voglia titolo: dopo la morte delle loro mogli l' usofrutto, di cui esse aveano goduto, passa al Fisco; e non tocca più che la quarta parte alle figliuole. Tutti coloro che sono partecipi del delitto, sono soggetti all' istesse pene, essi e i loro figliuoli. Si promette ricompensa a quelli, che tosto sul principio della congiura verranno a darne avviso, e solamente l' impunità a quelli, che la paleseranno dopo avervi avuto parte. I Giureconsulti disputano sopra la giustizia di questa legge. Senza entrare nell' esame di essa, il quale non s' ap-

Arcadio, Onorio. An. 397.

s'appartiene all' Istoria, ci basta osservare, ch' essa fa conoscere il disgusto generale, che eccitavano l'indegnità, la crudeltà, le rapine di coloro, che Eutropio collocava nelle cariche del Palazzo, nel Senato, nell' armate, e ne' Tribunali. In questa universale sollevazione degli animi, il Ministro estese assai lungi dal Prinpe il delitto di lesa maestà, affine di mettere in sicuro se medesimo, e i suoi subalterni contra i colpi della disperazione. In somma questa legge dev' esser considerata come la difesa di Eutropio, e delle sue creature.

XLII. Varj avvenimenti di questo anno in Occidente. Symm. l. 4. ep. 12. Paulin. Vit. Ambr. Olympiod. Baronio. Pagi ad Baron. Till. Vita di S. Amb. art. 79. Fleury Ist. eccles. l. 20.

L'Italia non aveva fino allora sofferto alcun male dalle incursioni de' Barbari: e quantunque paresse, che gl' Imperadori avessero abbandonato il soggiorno di Roma per risiedere a Milano, Roma tuttavia godeva ancora di un floridissimo stato. L'opulenza di questa città, padrona da sì lungo tempo del Mondo, sarebbe incredibile, se non fosse attestata da Istorici, in cui niuno sospettò giam-

mmai nè menzogna, nè eſa- azione. Vedevanſi in eſſa mol- famiglie, la cui rendita an a, ridotta alla noſtra preſente oneta di Francia, formerebbe ſomma di ſopra a quattro mil- oni di lire. Le famiglie del ſe- ndo ordine avevano comune- ente un millione e più di ren- ta. Simmaco, diſtinto per la a capacità, e per i ſuoi titoli, on lo era meno per le ſue ric- hezze: ſpeſe nulladimeno in ueſt' anno per i giuochi della retura di ſuo figliuolo preſſo a ue millioni. Egli è vero, che d iſtanza di Stilicone, fu aſſiſti- o da alcune liberalità di Onorio. Molti anni dopo, Maſſimo, il quale in appreſſo uſurpò l' Impe- o, fece in una ſomigliante oc- caſione una ſpeſa doppia di que- ſta. L' Occidente perdette allora un uomo, il quale ſenza ricchez- ze n' era il ſuo maggior orna- mento. Ambrogio cadde perico- loſamente ammalato. Stilicone ſtimava, e venerava queſto gran Santo, quantunque la ſua alteri-

Arcadio, Onorio. An. 397. art. 22. e l. 22. art. 47.

Arcadio, Onorio. An. 397.

gia dovesse abbassarsi dinanzi a lui. Quando intese la sua malattia, esclamò, che la perdita di Ambrogio trarrebbe seco quella dell'Italia. Mandò a chiamare le persone più ragguardevoli di Milano, che sapeva essere amiche del Prelato, e le inviò ad esso perchè lo sollicitassero ad ottenere da Dio colle sue preghiere, che fosse prolungata la sua vita. Il Santo rispose loro: *Io non sono vissuto tra di voi in modo ch' abbia a vergognarmi di vivere ancora; ma io non temo di morire, perchè abbiamo un buon padrone.* Spirò il Sabbato Santo il dì 4. di Aprile di età di 57. anni; e la sua morte privò l'Imperadore, e l'Impero del soccorso delle sue orazioni, e de' suoi consigli, ne' pericoli, da cui era l'Occidente minacciato. Mentre gl'Imperadori scagliavano editti contra l'Idolatria, i Pagani costretti ad obbedire nelle gran città, dove i Magistrati, e le forze militari gli tenevano in dovere, si sollevavano ne' luoghi, dove i Cristiani era-

no in picciol numero, e sen- difesa. Gli abitanti della valle Anauna 8. o 9. leghe distante Trento, trucidarono tre Santi ssionarj, i quali si adoperavano n successo per la conversione gl' Idolatri. Gli uccisori furono si; e dovevano già essere giu- iati. Ma i Cristiani ottenne- il loro perdono dall' Impera- e per non disonorare con una detta il sangue de' Martiri. est' atto di dolcezza e di cle- nza non disarmò il furore de- nfedeli. Tre anni dopo, Vi- o, Vescovo di Trento, fu uc- a colpi di pietre.

Arcadio, Onorio. An. 397.

Questi attentati potevano repri- si di leggieri: ma andava for- dosi dalla parte di mezzogior- una procella assai più da te- si. Gildone comandava da ci anni le truppe d' Africa, ualità di Conte. Quantunque nte di Teodosio pel matrimo- di sua figliuola Salvina con ide, nipote di Flaccilla, s' concitato contro l' indigna- e del Principe, ricusando di

XLIII. Rbellione di Gildone. *Claud. l. bel. Gild. & de laud. Stilic. l. 1. & in Eutr. l. 1. Zos. l. 5. Oros. l. 7. c. 36. Marcel. Chron.*

E 2 som-

Arcadio, Onorio. An. 397.

somministrargli soccorsi contro di Eugenio. La morte del Vincitore avea risparmiato a questo perfido il castigo, che meritava; e l' impunità non avea fatto che renderlo più audace. Dispregiando la gioventù, e l' incapacità de' due Principi, risolvette di scuotere il giogo dell' Impero. L' esempio di Firmo, suo fratello, che aveva dovuto soccombere in una simile impresa, punto non lo atterrì. Gildone non lo pareggiava nè in coraggio, nè in artificj; ma lo superava in crudeltà, e in scelleratezza. Dato in preda a tutti gli eccessi della dissolutezza, quantunque in un' età avanzata, rapiva le donzelle, corrompeva le mogli, avaro, e dissipatore, metteva in opera la calunnia, il ferro, e il veleno per privare di vita coloro, di cui voleva rapire le facoltà, o l' onore. La sua istessa tavola era una terribile insidia; invitava ad essa sovente quelli, che aveva stabilito di far perire, e gli faceva trucidare nel mezzo del convito. Dopo l' uc-

ci-

one de' mariti, abbandonava Arcadio, donne più nobili di Cartagine Onorio. ı brutalità de' Mauri, degli E- An. 397. ›i, e de' Negri, di cui aveva nato il ſuo ſeguito. Accomnato ſempre da un faſtoſo :eggio, imponeva con queſto arato a' Barbari vicini, e i lo-Re erano ſuoi clienti. Coltidapprincipio Onorio, e gli e alcuni contraſſegni di ſomione. Ma avendo indi a poco ta corriſpondenza con Eutro-, finſe di accoſtarſi ad Arca-, e di riconoſcerlo Sovrano Africa. Eutropio, il quale › non cercava che fomentare, odrire la diſcordia tra i due lli, per opprimere Stilicone, ·ì la ſua perfidia, e fece ac-r le ſue offerte.

XLIV. Giugne queſta nuova a Roma. *Claud. de laud. Stilic. l. 1. 2. 3. & de bel. Gild. & in Eutr. l. 1. Symm. l. 4. ep. 4. 54. & l. 3. ep. 82.*

opo la ricolta di queſt'anno, one alzò lo ſtendardo della lione, arreſtando la flotta di agine, che portava a Roma amento dell' Africa. Queſto lo cagionò toſto la careſtia, ello, che non va mai da eſ-iſgiunto, le mormorazioni

 del

Arcadio, Onorio. An. 397.

del popolo, il quale ne attribuiva la cagione alla negligenza de' Magistrati, e chiedeva che fossero puniti. Ma si seppe in breve la sollevazione di Gildone: e i Manifesti venuti dalla Corte d' Oriente, i quali si diffusero per l' Italia, fecero conoscere, che Arcadio entrava nella congiura, e che pretendeva insignorirsi dell' Africa. Stilicone conobbe tutta l'importanza di una guerra, che metteva alle mani i due fratelli, e i due Imperj. Per non assumer nulla sopra di se, e per dare alle sue azioni la forma la più autentica, indusse Onorio a rimettere in vigore in questa occasione un' usanza da lungo tempo abolita; e quest' era d' intraprendere la guerra in conseguenza di un Decreto del Senato. Onorio scrisse pertanto a Roma per informare il Senato degli attentati di Gildone, e per consultarlo intorno al partito, che prender doveva. Questa Adunanza, la quale rientrava per quel momento negli antichi suoi diritti, dichiarò

Arcadio, Onorio. An. 397.

Gildone nemico dello Stato :
cise , che dovevasi perseguitare
mano armata ; ed ordinò pub-
iche preci per preservare dalla
restia il popolo Romano . Fu
ta a Simmaco commissione di
ivere ad Arcadio per rappresen-
gli la giustizia di questo De-
to , e le disgrazie , che la di-
rdia avrebbe in breve cagiona-
in ambi gl' Imperj . La sua
era altro non fece che irritar
ggiormente la malignità di Eu-
pio . Pose in opera i mezzi
detestabili per far perire Sti-
ne . Gli fece scrivere lettere
elenate , ed appostò assassini
ucciderlo . Stilicone sempre
erta , sfuggì tutte queste insi-
: procurò con ogni mezzo di
viare la carestia di Roma :
no allestite due flotte nel
o di Pisa ; una delle quali
destinata a trasportar truppe
Africa ; e l'altra doveva anda-
cercar grani nella Gallia , e
a Spagna : questa ultima flot-
artì innanzi la fine dell' an-

Arcadio, Onorio. An. 397.

XLV. Preparamenti di Onorio.

Claud. de laud. Stilic. l. 1. Symm. l. 6. ep. 58. 62. 64. Cod. Th. l. 7. tit. 13. leg. 12. 13. 14.

Il verno fu consumato in inutili maneggi, ne' quali Stilicone prese quel tuono di maggioranza, che conveniva alla giustizia, e alla sua naturale alterigia. Onorio ordinò, che si facessero leve di truppe. Levavansi allora a spese de' possessori de' terreni; i quali erano obbligati a somministrare soldati a proporzione dell' estensione delle loro tenute; ed era una grazia esigere da loro una certa somma di denaro in luogo di milizie. Il Principe determinava questa contribuzione, la quale era varia secondo ch' egli voleva. Queste truppe non erano composte che di schiavi impiegati nel lavoro delle terre; ed ognuno già vede quanto gli eserciti Romani dovevano aver perduto della loro forza in mani servili, le quali non conoscevano nè onore, nè patria. L' Imperadore dichiarò dapprincipio, che nella congiontura presente, niuno de' proprietarj sarebbe dispensato dal somministrare soldati; e che le terre del suo istesso

Do-

ominio non ne sarebbero esen- : in tal modo toglievasi a' Se- :ori di Roma un privilegio, di godevano. Ottennero tutta- mediante le loro rimostranze, avrebbero l' arbitrio di som- iistrare soldati o di pagare per auno venticinque soldi; ovve- , lo che era la stessa cosa, jue libbre di argento massic- ; senza computare qualche ima di più pel vestito, e pel ntenimento del Soldato. Non ede, che Arcadio abbia messo piedi truppe di sorte alcuna: fidava probabilmente nelle e di Gildone, e si contentò ar la guerra con editti, che ì in Africa per corrompere gli ciali, e i Soldati di Onorio.

Arcadio, Onorio. An. 397.

tilicone credette di non do- mettere spavento a Gildone grandi apparecchiamenti. Te- a, che questo ribelle, se per- : la speranza, non appiccasse ioco a Cartagine; e che do- iver messe a sacco le città, e nate le campagne, non an- : a mettersi in salvo ne' co-

XLVI. Si commette questa spedizione a Mascezil.

Claud. bel. Gild. & de laud. Stilic. l. 1. Oros. l. 7. c. 36. Zos. l. 5.

Arcadio, Onorio. An. 397. *Marcel. Chron.*

centi deserti dell' Africa, dove sarebbe stato difficilissimo inseguirlo. Si contentò pertanto d'inviare contro di lui poche truppe sopra alcuni Vascelli. Riserbò il rimanente per una seconda espedizione, di cui avrebbe egli medesimo preso il comando, e la direzione. Pose alla testa di questo picciolo esercito Mascezil, fratello di Gildone medesimo, di cui conosceva il valore, e la cui fedeltà non poteva esser sospetta. Non avendo voluto prender parte nella ribellione di suo fratello, e veggendosi esposto alla sua collera, e a' suoi furori, era venuto a gettarsi nelle braccia de' Romani; e Gildone irritato per la sua fuga, aveva trucidati i suoi due figliuoli, e gli aveva lasciati insepolti.

An. 398. XLVII. Partenza della flotta. *Claud. bel. Gild.* *Oros. l. 7. c. 36.* *Rutil. itin.*

Mascezil risoluto di perire, o di trar vendetta d' una così orribile barbarie, s' imbarcò nel porto di Pisa i primi giorni di Febbrajo. Non aveva sotto il suo comando più che cinque mila uomini; ma erano i migliori Solda-

dell'Impero; i Gioviani, gli
ılei, e alcune valorose coorti
e dalla Gallia Belgica. Di
travano tutti un estremo ar-
; e quantunque la stagione
esse la navigazione pericolo-
temevano più il ritardo, che
rocelle. Una tempesta di-
se la flotta sulle coste della
egna. Una parte de' Vascelli
lvò nel porto di Olbia; altri
uello di Sulci; e finalmente
ınirono tutti nel porto di Ca-
i, dove attesero il vento fa-
role. Passando dappresso all'
di Capraria, piena allora
nonasterj, Mascezil ch' era
iano, e molto pio, aveva
tti molti Santi Monaci ad
mpagnarlo, ed avendo appre-
a Teodosio, che Dio è que-
che dà la Vittoria, passava
loro i giorni, e le notti in
ni, e in orazioni.

Arcadio, Onorio. An. 398.

pprodarono in Africa. Gil-
marciava alla testa di set-
mila uomini; si lusingava
alpestare sotto l' unghie de'
cavalli questa picciola parti-

XLVIII. Sconfitta e morte di Gildone. Claud. de laud. Stilic. l. 1. & de bel. Gild. &

Arcadio, Onorio. An. 398. in Eutr. l. 1. Oros. l. 7. c. 36. Marcel. Chron. Zos. l. 5. Jorn. de reg. success. Pagi ad Baron.

ta di nemici, e si vantava di seppellire nelle sabbie dell' Africa le coorti Gallicane, che il solo calore del clima avrebbe fatto perire. Ma egli aveva poche truppe regolate, e l' altre non erano a temersi per altro, che pel loro nome, e la loro figura: questi erano Mauri del Monte Atlante, Negri, Nubj, Garamanti, Nasamoni, Autololi, Mazichi, tutti Barbari senza disciplina, quasi ignudi, ed armati soltanto di freccie, e di giavellotti avvelenati. Non avevano nè elmi, nè scudi; il loro costume era di attorcigliare le loro casacche intorno al braccio sinistro. La Cavalleria marciava sonza ordine, e i cavalli senza briglia. Il Generale più indebolito da' suoi eccessi, che dalla vecchiaja, sempre ubbriacco, ed ammalato per gli stravizzi, non era niente più a temersi che i suoi soldati. Per vincerlo, fu d' uopo venir seco a battaglia. Mascezil lo incontrò sulla riva di un fiume, detto Ardalione, tra Tebaste e Ammedera, agli ulti-

ni confini della Numidia. Rac- Arcadio, Onorio. An. 398.
ontava egli stesso dipoi, che tro-
ndosi impegnato in un passo
ricoloso ; mentre pensava a
ezzi di uscirne, era stato in
gno avvertito dal Vescovo Am-
ogio, che in quel luogo ap-
nto egli dovea riportar la vit-
ria. Colà adunque si fermò; e
terzo giorno, dopo aver passata
notte in orazioni, marciò alla
lta dell' inimico, da cui era
orniato. Al primo avvicinarsi,
e offerte di pace, ed un Al-
re rigettandole con insolenza,
eccitando i soldati a combat-
e, Mascezil lo ferì in un brac-
con un gran fendente di spa-
, e lo sforzò ad abbassare l'
egna. Questo movimento fece
dere agli altri corpi, che la
ma linea deponesse l'armi;
darono tutti che si arrendeva-
: i Barbari si diedero alla fu-
: Gildone abbandonato giunge
a spiaggia del Mare, dove en-
to in una barca, fu ad onta
suoi sforzi spinto da' venti nel
to di Tabraca, alla foce del
fiu-

Arcadio, Onorio. An. 398.

fiume Tusca, che separava la Numidia dalla Proconsolare. Fu preso, esposto agl' insulti della plebe, e condannato a morte: ma per isfuggire il supplizio, si strangolò colle proprie sue mani innanzi che suo fratello sapesse cosa fosse di lui avvenuto. Giunse nello stasso tempo a Roma sul principio di Aprile la nuova della sconfitta, e della sua morte. La flotta ricondusse Mascezil vincitore insieme colla Ricolta de' grani dell' Africa.

XLIX. Punizione de' suoi partigiani. *Cod.Th. l.7. tit.8 leg.7. 9.l 9.tit.40. leg.9.tit.42. leg. 16. 18. 19. Hieron.ep.9 Aug. contra litt. Petil.l 2.c.23. Pallad.Vit. Chrysost. Marcel. Chron. Dupin Ist. Donatist. Till Vita di S. Girol. Fleury Ist. ecc les. l. 20. art. 9.*

I beni di Gildone furono confiscati. Le sue possessioni erano tanto vaste, che alcuni anni dopo, quando furono tutte unite al Patrimonio Regio, fu create a bella posta un Direttore col titolo di *Conte del Patrimonio di Gildone*. Coloro che osarono riternerne una qualche porzione furono severamente puniti. Questo malvagio uomo, il quale secondo un' antica Cronica era Pagano di Religione, vedeva nulladimeno attorno di se, e nella sua propria famiglia esempj

:utte le Cristiane virtù. Senza Arcadio,
are di suo fratello , sua mo- Onorio.
, sua sorella , e sua figliuola An. 398.
ina furono sante . Salvina ,
ova di Nebride, aveva una fi-
ola, e un figliuolo, che por-
l' istesso nome di suo padre .
i si distinse in appresso tra le
ne virtuose, le quali restarono
zionate a S. Gio: Crisostomo
ustamente perseguitato . Non
fatta la minima grazia a' par-
ani del ribelle . Furono perse-
ati con tanta costanza , che
i anni dopo alcuni di loro ,
lendo che la loro colpa fosse
cellata dalla lunghezza del
po , ed avendo osato di farsi
:re , Onorio li fece mettere
ione , e confiscò i loro beni .
più celebre per le sue violen-
'u Optato , Vescovo Donatista
Tamugada in Numidia. Chia-
vasi il satellite di Gildone .
nte men feroce ed inumano
suo padrone , opprimeva le
ove , e i pupilli , separava le
gli da' loro mariti , usurpava
ni, o li faceva vendere , e se
ne

Arcadio, Onorio. An. 398.

ne appropriava il valore. Sempre scortato da Soldati, nemico mortale de' Cattolici, cui dava in preda a tutto il furore de' Circoncellioni, non la perdonava di vantaggio a' Donatisti, che non erano del suo partito; imperciocchè un atroce scisma divideva in allora questi Eretici. Il suo potere durò dieci anni. Finalmente dopo la morte di Gildone fu arrestato, e morì in prigione. I Donatisti della sua fazione onorarono la memoria di questo scellerato, consecrandogli un giorno di festa come ad un Martire.

L. Morte di Mascezil. Oros. l. 7. c. 36. Zos. l. 5.

Mascezil meritava di essere ricompensato. Ritornato alla Corte ritrovò quella ricompensa, che servigi troppo segnalati ed illustri possono attendere da un perfido, ed invidioso Ministro. Stilicone gli fece dapprincipio la più cortese, e lusinghiera accoglienza; lo ricolmava di lodi; e pareva, che non pensasse se non a ritrovare onori, che pareggiassero il di lui merito. Ma un giorno che

lo

:onduſſe fuori di Milano ad delle ſue caſe di campagna, e per dargli una feſta, tre paſſavano inſieme ſopra ponte, avendo Stilicone dan ſegno, le ſue guardie pretoſto Maſcezil, e lo gettanel fiume. Fu in un mo:o ingojato dall'onde, menStilicone rideva di ciò come na facezia : azione atroce, e ſola meritava il tragico fine, :ui fu terminata in appreſſo ita di queſto barbaro politi. Un Autore contemporaneo, ttabile pel ſuo zelo per la gione, pretende che Maſce: ſia procurato queſto funeine, perchè aveva violato il aſilo, traendo a forza fuo i una Chieſa alcuni ſciagu, che s'erano in eſſa rifuggi. Egli è vero, che tutti gli ai avvenimenti ſono l'eſecu: di una ſentenza pronunzia il Giudice ſupremo del Mon. Ma è egli del pari certo che partenga agli uomini conoe e ſpiegarne i motivi? In-

Arcadio, Onorio. An. 398.

ol-

Arcadio, Onorio. An. 398.

oltre, chi sa se le circostanze, che ci sono lasciate ignorare, non rendessero almeno scusabile la violenza, che viene imputata ad un uomo non meno stimabile per la sua pietà, che pel suo valore? Ma la nera perfidia di Stilicone non può ammettere scusa.

LI. Matrimonio di Onorio. *Claud. de laud. Stilic. l. 1. & de nupt. Honor. & Maria & de 6. Consul. Honor. Zos. l. 5. Marcel. Chron. Grut. inscript.* cclxxxvii. 3. cccCxii. 3.

Il Senato Romano aveva già inviati più volte Deputati al giovane Principe per pregarlo di onorare colla sua presenza la Capitale del suo Impero. Alla nuova della sconfitta di Gildone, si lusingò, che Onorio sarebbe venuto a celebrarvi la sua vittoria; ed aveva eretto a tal fine un arco trionfale. Ma questa speranza fu vana. Stilicone conosceva ch' egli governava in un modo più assoluto il Principe e la Corte a Milano, che fatto non avrebbe sotto gli occhi di un Senato altiero ancora ed orgoglioso per gli antichi suoi diritti. Roma non lasciò di dar a divedere la sua allegrezza, erigendo statue ad Onorio, e a Sti-

cone. Ne sussistono ancora scrizioni: e quello che v' ha notabile in esse si è, che i Imperadori partecipano ugualite dell' onore del successo; in esse chiamati ambidue *nati, ed invincibili*. Locchè onoscere, che subito dopo la te di Gildone, la concordia ristabilita tra i due Principi, itunque l'odio andasse sempre endo tra i due Ministri. La della statua di Stilicone è piena de' più pomposi elo- Si attribuisce a' suoi consigli, la sua prudenza la liberazio- ell' Africa. E' chiamato ge- di Teodosio, e suocero di rio. Il primo di questi titoli erisce a sua moglie Serena, Teodosio aveva amata come figlia, e forse anche adotta- il secondo indica il matrimo- di sua figliuola Maria con rio, il quale era stato ulti- iente celebrato durante la ra di Africa. Il Principe inciava allora soltanto il suo tordicesimo anno; e Maria non

Arcadio, Onorio. An. 398.

Arcadio, Onorio. An. 398.

non era per anche nubile. Ma Serena affrettò il Matrimonio affine di afficurar maggiormente la sua potenza, e quella di suo marito. Nulladimeno per ammorzare nel giovane Principe un immaturo ardore, s'indirizzò, dice Zosimo, ad una femmina, la quale pretendeva di avere segreti, atti a produr questo effetto: Il rimedio fu anche troppo efficace. Maria morì alcuni anni dopo, senza che il Matrimonio fosse stato consumato.

LII. Varj regolamenti per l' Occidente.

Symm. l. 7. ep. 38. Claud. de laud. Stilic. l. 2. & Epitalam. Pall. & in Eutr. l. 1. Cod. Th. l. 13. tit. 11. leg. 9. l. 14. tit. 3. leg. 20. tit. 15. leg. 4. tit. 19. leg. unic. God. ad Cod. Th. l. 7. tit. 20. leg. 12. Cod. Just. l.

L' arrivo de' grani d' Africa à Roma aveva ricondotta l' abbondanza; e l' Imperadore fece parecchie costituzioni per conservarla. Introducevasi un abuso nelle Provincie: gli abitanti per adulazione, o per timore erigevano statue di bronzo, di argento, e talvolta d' oro a' Governatori, e a' Magistrati, e la dedicazione di queste statue era accompagnata da presenti. Onorio proibì alle Provincie di decretar tali onori senza la permissione del Principe; e a' Magistrati di accettarle sotto pe-

. di essere notati d' infamia, Arcadio, Onorio. An. 398.
restituire al pubblico Erario
ıadruplo di quello, che ave-
ı ricevuto. Circa la fine di
:' anno giunsero a Milano
ɔasciadori spediti da' Franchi,
Alemanni, dagli Svevi, e
icambri. Questi popoli avea-
fatte alcune incursioni; e
ievano la pace. L' Imperado-
accordò, e diede loro anche
e, volle ostaggi, e gli obbli-
ı somministrar truppe, cui
porò ne' suoi eserciti. Vedesi
na legge dell' anno vegnente,
un grandissimo numero di
ıani venivano volontariamen-
stabilirsi di quà del Reno,
e assegnavansi loro terre, cui
'avano essi e i loro figliuo-
coll' obbligo di un censo,
le terre portavano il nome
:tiche; e questi Barbari chia-
nsi Leti, la cui origine è
ıbilmente Germanica. Que-
enominazione gli distingueva
opoli vinti, che trapianta-
talvolta fuori del loro pae-
Questi Leti erano obbligati
al

tit. 24. leg. 1. Usser. Britan. eccles. antiq. p. 336. 595.

Arcadio, Onorio. An. 398.

al servizio militare; formavano molte coorti distinte tra di loro, sia dal nome delle nazioni, da cui traevano origine, sia da quello delle Provincie, dove aveano piantato il loro soggiorno. Vi fu parimenti qualche movimento nella Gran Bretagna. Avendo i Barbari dell' Ibernia messo in mare un grandissimo numero di barche, minacciavano di fare uno sbarco: i Pitti ricominciavano le loro scorrerie, e i Sassoni infestale coste Orientali. I Romani aveano fin dall' Impero di Claudio, mantenuto sempre in questa Isola quando più, e quando meno, corpi di truppe. Stilicone stabilì quivi una Legione; ed elesse un Officiale per la difesa della costa che giaceva dirimpetto al paese de' Sassoni. Quest' Officiale ebbe il titolo *di Conte della Costa Sassonica*. Tali erano le occupazioni di Stilicone, quando intese con maraviglia e stupore, che Arcadio aveva eletto Eutropio Console per l' anno seguente.

Eu-

Eutropio aveva prestato in quest' Arcadio,
no alla Chiesa di Costantino Onorio.
i un segnalato servigio, di An. 398.
non andò guari ch' ebbe a LIII.
tirsene. Essendo Nettario Ve- S. Gio:Gri-
ro di questa città morto il dì sostomo
di Settembre dell' anno ante- Vescovo di
ente, molti Prelati s' erano Costanti-
olti in Sinodo per riempiere nopoli.
sto posto importante. Lo Soc. l. 6. c. 3.
ndore della città e la presen- Theod. l. 5.
della Corte procuravano al c. 27.
covo di Costantinopoli una Soz. l. 8. c. 2.
ide considerazione. Quantun- Theoph. p. 64
non avesse ancora giurisdi- Baronio.
e sopra gli altri Vescovi, Till. Vita di
adimeno la loro sommessio- S. Gio: Cris.
e il loro rispetto gli aveva art. 40. Vita
ottenere una spezie di au- Chrys. apud
à sopra le vent' otto Provin- BB.
contenute ne' tre Ripartimen-
Tracia, d' Asia, e di Pon-
Era come il capo perpetuo
na spezie di Concilio com-
de' Prelati, che si trovava-
empre in numero grande al-
orte; e per questo mezzo il
potere facevasi sentire in tut-
Oriente. Giovanni Grisosto-
mo,

Arcadio, Onorio. An. 398.

mo, Prete, di Antiochia, era celebre per la sua eloquenza, e per la sua virtù. I voti del Clero e del popolo si unirono tutti in di lui favore. L'Imperadore approvò la sua elezione. Il solo Teofilo Vescovo di Alessandria vi si oppose per lungo tempo. Questo altiero, turbolento, ed ambizioso Prelato voleva collocare sopra quella ragguardevole Sede una delle sue creature, della cui opera s'era utilmente servito in politici maneggi. Alla fine Eutropio, il quale si recò a vanto questa volta di sostenere un merito illustre, e distinto, impose silenzio a Teofilo, minacciandolo di far giudicare lui medesimo dal Sinodo sopra molte gravi accuse, che intentavansi contro di lui. Altro più non si ricercava, che trar di Antiochia Giovanni Grisostomo. Era amato da un popolo, di cui temevasi il genio torbido e inquieto: nè si sperava, che Giovanni più inclinato a fuggire gli onori che a ricercargli, volesse in questa occasione

ado-

adoperarsi per se medesimo. Fu d'uopo usar l'artifizio per ingannare ad un tempo il popolo, e il Prelato eletto. Astero, Conte di Oriente, si portò per ordine dell'Imperadore ad Antiochia; ed avendo proposto a Giovanni di uscir seco della città per andar insieme a' sepolcri de' Martiri, lo fece rapire, e condurre a Costantinopoli. Fu quivi ordinato il dì 26. di Febbrajo da Teofilo medesimo, il quale serbò in cuore un amaro dispetto di non essere riuscito ne' suoi maneggi. Nulladimeno la fisonomia del nuovo Prelato, che indicava un uomo di un carattere severo, e vigoroso, confortò Teofilo colla speranza di ritrovar trappoco l'occasione di vendicarsi. Grisostomo allevato nel ritiro, educato nello studio e nella pratica delle austere virtù del Cristianesimo, semplice, e schietto, null'altro vedeva che i suoi doveri; ingegno sublime, ma rigido, ed inflessibile, ed affatto incapace di que' riguardi, e di quelle com-

Arcadio, Onorio. An. 398.

Arcadio, Onorio. An. 398.

piacenze, che salvano la virtù, e la rendono scusabile alla Corte. Appena entrato nell' Episcopato si rendette odioso con una condotta, la quale in una città men corrotta gli avrebbe procurati lodi ed encomj. La debolezza, e il fasto di Nettario, aveva cagionata la rilassatezza nella disciplina; Grisostomo niente men severo per se medesimo, che fermo e costante rispetto agli altri, risecò le spese ordinarie de' suoi antecessori, e le applicò a fondazioni di ospitali; gli altri Prelati rimasero di ciò disgustati. Riformò i Chierici della sua Chiesa, e gli obbligò ad intervenir seco agli Offizj notturni; il suo Clero se ne querelò come di un nuovo giogo, che se gl' imponeva: predicò contra il lusso degli uomini potenti; Eutropio se ne chiamò offeso, e divenne suo nemico.

LIV. Tremuoto a Costantinopoli. *Claud. in Eutr. l. 2. Chrys. 1.*

Il Santo Prelato ebbe presto bisogno di quella eloquenza, che avea tante volte posto argine e freno a' disordini, e calmate le inquie-

quietudini del popolo di Antiochia. Non passava anno, che Costantinopoli non provasse un qualche tremuoto. Ve n' ebbe uno molto terribile verso la fine di questo. Udissi dapprincipio un muggito sotterraneo; un momento dopo la terra si aperse in molti luoghi, e ne uscirono fiamme. Essendo il Bosforo violentemente agitato, e commosso, il Mare si sollevò bollendo sopra ambi i lidi, ed inondò una parte di Costantinopoli, e di Calcedonia. Vedevansi moltissime case ardere in mezzo all' acque. S. Giovanni Grisostomo, dopo questo disastro, paragonava la città ad un Vascello spezzato dal naufragio, di cui altro non rimane che i frantumi qua e la dispersi. I più ricchi abitanti fuggirono sulle vicine Montagne, abbandonando tutte le loro ricchezze a coloro, che si esponevano a perire per l' avidità della preda. Cessato che fu il male, il Vescovo impiegò il potere della divina parola per togliere questa preda dalle

Arcadio, Onorio. An. 398.

ex homiliis undecim nuper editis.

Vita Chrys. apud BB.

Arcadio, Onorio. An. 398.

mani de' rapitori, e per consolare il suo popolo mostrandogli un' altra patria, dove i tesori non possono esser rapiti, e le cui fondamenta sono immobili, ed inconcusse.

LV. Pietà di Eudossia. *Chrys. 2. & 3. ex homiliis undecim Baron. Vita Chrys. apud BB.*

Un mese dopo tutta la città fu occupata da una pompa brillante, che fece andare in dimenticanza questa disgrazia. Si trasferirono di notte tempo, al lume di un numero infinito di torcie, le reliquie di molti Martiri al borgo di Dripia, tre leghe lontano da Costantinopoli. L' Imperadrice Eudossia aveva quell' esterne apparenze di pietà che sanno così bene accordarsi co' vizj del cuore. Intervenne a questa ceremonia in un edificantissimo contegno. Alla testa di tutte le donne, e senza segno della sua dignità camminava a piedi dietro alle reliquie, tenendo il velo, che le copriva. Era seguita da' Magistrati, e da una folla di popolo, che cantava inni. S. Gio: Grisostomo pronunziò un' omelia, nella quale esaltò con giusti

elo-

elogj la pia umiltà di Eudossia. L' Imperadore si portò il giorno seguente a Dripia, e diede tutti que' contrassegni di divozione, che in un Sovrano si conciliano l'attenzione di ognuno. Arcadio, Onorio. An. 398.

Ma nell' istesso tempo si disonorava assoggettandosi ad un uomo, che nessuno de' suoi sudditi avrebbe preso per suo schiavo. L' insolenza di Eutropio cresceva oltre misura del pari che l'acciecamento di Arcadio. Pareva, che il Ministro non dettasse al Principe utili, e vantaggiose leggi, se non per far prova del suo potere, impunemente violandole. Eutropio rovinava le Provincie intanto che Arcadio faceva leggi contro alle concussioni: l'Imperadore proibiva sotto severe pene la corruzione, e il broglio nella concorrenza agli Officj, ed il Ministro gli vendeva a vista di tutto l'Impero. Aveva anzi ritrovato un segreto per aumentare questo turpe ed ignominioso commercio; e quest'era di moltiplicare i governi, e i tribunali.

LVI. Eutropio Console. *Claud. in Eutr. l. 1. 2. & de laud. Stilic. l. 2. Zos. l. 5. Posp. Chron. Idaz. fast. Marcel. Chron. Cassiod. Chron. Chr. Alex. Suid.* E'υτρόπιος & ςπάδων. *Cod. Th. l. 9. tit. 26. leg. 1. l. 11. tit. 8. leg. 1.*

Arcadio, Onorio. An. 398.

Allora fu che la Cilicia, la Siria, e la Fenicia furono ciascuna divise in due Governi. La sua enorme potenza lo faceva temere da ognuno; e siccome nessuna cosa tanto somiglia all'adorazione quanto il timore, così il Senato, e il popolo si prostravano dinanzi a lui; chiamavasi il padre dell'Imperadore; e l'Imperadore per non ismentire questa ridicola adulazione gli conferì il titolo di Patrizio. Se gli erigevano statue d'ogni sorte di metalli, sotto tutte le figure, e in tutte le piazze: vedevasene una nel luogo dell'adunanza del Senato, decorata d'una fastosa inscrizione, nella quale esaltavasi il suo illustre nascimento, e le sue guerriere imprese: era in essa nominato il terzo fondatore di Costantinopoli, dopo Biza, e Costantino. Frattanto egli passava le notti a tavola, e i giorni al Teatro, comperando vili applausi colle sue liberalità. Come se avesse potuto prendersi giuoco della natura, come se lo prendeva dell' Im-

Imperadore, e dell' Impero, si ammogliò, e sua moglie, cui Claudiano con una pungente ironia chiama sua sorella, prendeva sopra le Dame quell' istessa maggioranza che aveva preso suo marito sopra gli uomini. Il favore di questo Eunuco si diffuse sopra i suoi simili: gli Eunuchi ebbero il primo posto alla Corte; ed essendo già noto che l' ambizione è folle e forsennata, si può dar fede agl' Istorici, i quali narrano che moltissime persone di età matura perdettero la vita volendo mettersi in grado di seguire questa nuova via di far fortuna. Restava a fare ad Eutropio un brevissimo cammino per giugnere al titolo d' Imperadore a cui già aspirava. Prese primieramente quello di Consolo. Questo fu il primo e l' ultimo Eunuco che ardisse di aspirare a questa dignità. Un così strano avvenimento fu risguardato come un prodigio. L' Occidente non volle riconoscerlo: ed anzi sembra, che Arcadio non ab-

Arcadio, Onorio. An. 398.

Arcadio, Onorio. An. 398.

bia osato, com'era costume, darne avviso a suo fratello. Perlomeno egli è certo, che Onorio nulla scrisse di ciò al Senato di Roma, com'era l'antica usanza. Roma non intese questa strana novella, se non dalla pubblica voce; e gli atti di quest' anno 399. non portano in Occidente la data se non del nome di Mallio Teodoro, cui pareva che Onorio avesse eletto per coprire l'ignominia del Consolato. Questi era uno de' più nobili, e più virtuosi personaggi dell' Impero. Noi lo farem conoscere nel progresso. Era già stabilita l'usanza, che quando l'Impero era diviso tra due Imperadori, ciascuno di loro eleggesse un Console, uno per l'Oriente, e l'altro per l'Occidente.

An. 399. LVII. Ribellione di Tribigildo. *Claud. in Eutr. l. 2. Zos. l. 5. Soc. l. 6. c. 6. Theod. l. 5. c. 32.*

Eutropio ebbro di gloria, celebrò con magnifici giuochi la sua promozione al Consolato. A questa festa ne venne dietro un' altra, niente meno splendida, e brillante pel parto dell' Imperadrice. Diede alla luce il dì 19. di

di Gennajo una seconda figliuo- Arcadio,
la, la quale fu chiamata Elia Onorio.
Pulcheria. Questo giorno fu for- An. 399.
tunato per l'Impero: imperocchè Soz. l. 8. c. 4.
diede il nascimento ad una Prin- Phil. l. 11.
cipessa, che doveva essere il suo c. 8.
più saldo sostegno in un secolo Marcel.
di debolezza, e di languore. Chron.
Chr. Alex.

Tutto spirava giubilo, ed allegrezza; nè d'altro si parlava alla Corte che del viaggio di Ancira, alloraquando s' intese che la Frigia era tutta in fuoco. Tribigildo, Capitano Goto, il quale comandava una coorte della sua Nazione, col titolo di Conte, avea poco innanzi abbandonata la Corte sotto pretesto di portarsi al suo Quartiere per fare colà la rassegna della sua truppa. Era parente di Gainas, e non aveva nè minor ardire, nè minor odio contro di Eutropio. Gainas che aveva prestato un servigio sì grande a questo Eunuco, uccidendo Rufino, non si credeva bastevolmente guiderdonato colla carica di Comandante Generale della Cavalleria, e dell' Infanteria.

Arcadio, Onorio. An. 399.

Niente men avaro ed ambizioso di Eutropio medesimo, invidiava le sue ricchezze, e la sua potenza. Non poteva vedersi senza dispetto obbligato a servire ad uno schiavo, e a nulla meno aspirava che a deporre il ministro per sollevare se stesso fino all'Impero. Il disgusto universale lusingava le sue speranze. Comunicò il suo disegno a Tribigildo, cui ritrovò del pari sdegnato, per non essere meglio ricompensato de' suoi servigj: convennero di operar di concerto, e di occultare la loro intelligenza. Tribigildo arrivato a Nacolia in Frigia, dov'era il suo quartiere, fa prender l'armi alla sua coorte, abbandona al saccheggio le città della Provincia, cui trova senza difesa, e porta dappertutto la strage, e il terrore. I malandrini, e i miserabili, di cui le concussioni di Eutropio aveano moltiplicato il numero, si uniscono ad esso lui, e formano un numeroso esercito. Saccheggiano, trucidano, e non la perdonano

nè

nè a' fanciulli, nè alle donne. Arcadio, Onorio. An. 399.
Tutta l' Asia trema di spavento; la Lidia è abbandonata; gli abitanti si ricoverano nell' Isole, dove si disperdono. Il rumore si diffonde fino alla spiaggia del mare, e giugne presto a Costantinopoli.

LVIII. Condotta de' ribelli. *Claud. in Eutr. l. 2. Zos. l. 5.*

Il Ministro tutto tremante di paura, quantunque dimostrasse all' esterno una falsa sicurezza, e fiducia, fa offerire segretamente a Tribigildo quanto sa dimandare. Essendo le sue proposizioni rigettate con asterigia, mette in piedi due eserciti. Uno era composto de' Goti, che abitavano in gran numero in Costantinopoli, e ne dà il comando a Gainas. Questi, autore della ribellione, fa le sue parti con accortezza; parlava con più ardor di ogni altro dell' onore dell' Impero, e del vigore necessario in questa congiontura. Eutropio gli commise di mettere in sicuro il Chersoneso di Tracia, e di difendere il passo dall' Ellesponto. Quest' era lo stesso che aprirlo a Tribigildo,

Arcadio, Onorio. An. 399.

se avesse giudicato bene di volgersi a quella parte. Leone fu messo alla testa dell' altra armata che doveva operare in Asia. Questo Leone era un cardatore di lana, il quale aveva avanzata la sua fortuna per quelle vie, che son sempre aperte alle persone senza onore presso a' corrotti Ministri. Adulatore, spia, calunniatore, senza coraggio, e senza cognizione alcuna della guerra, ma millantatore, e presontuoso, era uomo singolare e distinto per la sua abilità di mangiar eccessivamente, e però era di una straordinaria grossezza .. Gainas essendo in marcia verso il Chersoneso, non fu sì tosto arrivato ad Eraclea, che spedì corrieri a Tribigildo invitandolo ad avvicinarsi all' Ellesponto. La fortuna dell' Impero volle, che questo barbaro non desse orecchio a questo invito. Strascinato dal desiderio, e dall' avidità del bottino, e della preda, si avviò verso la Pisidia, cui pose a fuoco, e sangue. Leone, che temeva d' incontrarsi in lui,

lui, restava sul lido dell' Ellesponto, sotto pretesto, che allontanandosi egli di là, il ribelle potrebbe spedire per altra via de' distaccamenti, i quali sarebbero venuti a desolare questa bella Provincia. Tribigildo pertanto padrone della campagna prendeva ad un tratto tutte le piazze, e ne trucidava gli abitatori. Gainas fingendo di essere sdegnato dell' affronto, che riceveva l' Impero, passò in Asia. Ma per disanimare le proprie sue truppe, e dispensarsi dall' operare, rappresentava continuamente Tribigildo come un nemico terribile per i suoi artificj, e cui sarebbe stata cosa sommamente pericolosa obbligare a combattere. Si contentava pertanto di seguirlo da lontano, schivando il combattimento con una finta prudenza, e stando spettatore de' saccheggiamenti, e delle rovine, senza opporvi verun ostacolo; ed anzi gli mandava segretamente de' rinforzi per agevolare l' esito delle sue imprese.

Arcadio, Onorio. An. 399.

Dopo

Arcadio, Onorio. An. 399.

LIX. Sconfitta di Tribigildo.

Dopo aver messa a sacco la Pisidia, Tribigildo s' inoltrò nella Panfilia, e s' impegnò nelle strade anguste di alcune montagne impraticabili alla Cavalleria. Si avvicinava a Selga, città un tempo popolata, e guerriera. Allora non era più che una picciola piazza situata sopra una collina, la quale dominava la strada, per cui dovea passar l' inimico. Un abitante di questa città, per nome Valentino, vecchio Officiale, veggendo, che lasciavasi la Provincia in balìa de' Barbari, intraprese di arrestargli. Raccolse quel più che potè di schiavi, e di contadini, agguerriti dalle frequenti incursioni degl' Isauri; e gli appostò sopra l' eminenze. Essendo Tribigildo entrato di notte tempo nella gola, Valentino fa piovere sopra le sue genti una grandine così orribile di pietre, che restarono per la maggior parte ivi sepolte. Questa valle riusciva in una profonda palude, cinta da una eminenza dirupata, e scoscesa, dove non potevasi salire,

lire, se non per un sentiero tortuoso, e capace appena per due uomini di fronte. Valentino aveva affidata la guardia di questo posto ad uno de' principali abitanti chiamato Florenzio, il quale avea più truppe, che non abbisognava per impedire all' inimico d'impadronirsene. Tribigildo corruppe Florenzio con denari, e se ne fuggì con soli trecento uomini. Tutti gli altri perirono o nel fondo della valle, o nella palude, dove gli avea precipitati il terrore.

Arcadio, Onorio. An. 399.

LX. Sconfitta di Leone.

Tribigildo liberato da questo pericolo cadde presto in un altro. Gli abitanti delle vicine città, profittando della sua debolezza, prendono l'armi, si uniscono insieme, lo circondano, e lo rinserrano co' suoi trecento uomini in un' angusta pianura tra due fiumi: questi erano l' Eurimedone, e il Mela, il primo de' quali passa per mezzo ad Aspenda, e l' altro all' Oriente di Sidè, due antiche città della Panfilia. Tribigildo ridotto a questa estremità

ne

Arcadio, Onorio. An. 399.

ne dà avviso a Gainas. Questi spaventato dal pericolo del suo amico, ma non osando dichiararsi nemico dell' Impero, dandogli apertamente soccorso, pensa ad un mezzo di salvarlo, e di levarsi nell' istesso tempo dinanzi Leone, il favorito di Eutropio. Questo vile, e codardo Generale aveva alla fine abbandonato l' Ellesponto, e marciava dietro, e come al coperto dell' armata de' Goti. Gainas, per lasciargli, diceva egli, l' onore di una sicura vittoria, lo esorta a precederlo, e ad unirsi a Valentino, e a' Panfilj, e a strignere Tribigildo, il quale non poteva schivar di perire, quando se gli chiudeva il passo de' due fiumi. Leone non osò ricusare d' intraprendere una così facile espedizione. Andò ad accampare a vista dell' inimico. Ma non sapeva nè scegliere un posto vantaggioso, nè mantener l' ordine, e la disciplina nel suo campo. I suoi soldati tratti dalla più vile ciurmaglia di Costantinopoli, niente più agguerriti, e nien-

niente men dissoluti che il loro Generale, non sapevano cosa si fosse far guardia, nè sentinella; sempre fuori del campo, e dispersi per le campagne, a null' altro attendevano che a rubare. Frattanto Gainas mandava di tratto in tratto a Leone distaccamenti sotto fidati Officiali, con ordini segreti di fare tutto quello che bisognava per distruggere l' esercito di Leone, e per agevolare la fuga di Tribigildo. Questi supposti soccorsi non si adoperavano che per accrescere maggiormente il disordine, ed uccidevano anche i soldati di Leone, che ritrovavano separati dagli altri. Alla fine Tribigildo, il quale con un finto timore nutriva sempre più la folle sicurezza, e fidanza di Leone, esce di notte tempo del suo campo, sorprende il Generale, e i soldati ubbriacchi, ed addormentati: i Goti di Gainas si uniscono a Tribigildo: trucidano senza resistenza i soldati di Leone; e questi aggravato dalla sua grassezza, e fuggendo di quanto fiato

Arcadio, Onorio. An. 399.

Arcadio, Onorio. An. 399.

fiato egli aveva, resta immerso, ed ingojato in una vicina palude. Tutto l'esercito perisce nell' acqua, ovvero è passato a fil di spada.

LXI. Gainas si dichiara contro di Eutropio.

Essendosi il Vincitore aperto a questo modo il cammino, ritorna in Frigia, mette insieme nuove truppe, e ricomincia i suoi saccheggiamenti con più furore che innanzi. Gainas scrive all' Imperadore: „ Che Tribigildo è „ invincibile, che il Cielo si di„ chiara manifestamente in suo „ favore, e che par che la terra „ gli partorisca soldati; ch' egli „ marcia verso l'Ellesponto; che „ fa mestieri risolversi a perder „ l'Asia, quando non si accon„ senta a quanto egli chiede: „ che in quanto a se gli man„ cano le forze necessarie per „ metter argine, ed opporsi a „ questo torrente; che non è „ capace se non di dare un „ buon consiglio, e questo si è „ di dargli in potere Eutropio, „ poichè Tribigildo offre a que„ sta condizione la pace: che il Mi-

„ Ministro, se ama lo Stato, „ non può negare se stesso alla „ salvezza dell' Impero; e che „ in fine è cosa ragionevole e „ giusta salvare l' Imperadore col „ danno e colla perdita del Mi„ nistro. "

Arcadio, Onorio. An. 399.

LXII. Isdegerdo Re di Persia. *Proc. bel. Pers. l. 1. c. 2. Agath. l. 4. Abulf. in Arcad. Till. Arcad. art. 13.*

Arcadio riceve nell' istesso tempo che questa lettera, un' altra nuova che accresce i suoi timori. Spargesi voce, che un Re guerriero è ultimamente salito sul trono di Persia; che di già si apparecchia a passare il Tigri, e che l' Oriente sentirà trappoco di nuovo tutti i mali, che gli ha fatto soffrire l' ostinato valore di Sapore. In fatti Varane IV., dopo aver regnato undici anni sempre in pace, era stato poc' anzi assassinato da' suoi sudditi; misfatto raro presso a' Persiani, perchè secondo le leggi del Paese, tutta la famiglia dell' uccisore era fatta morire. Isdegerdo suo fratello era a lui succeduto. Questo Principe avea fama grande di coraggio; e non dubitavasi, che non cogliesse vantaggio dal-

Arcadio, Onorio. An. 399.

dalle turbolenze dell' Impero per mettere innanzi, e sostenere le antiche pretensioni della Persia. Nulladimeno mantenne costantemente la buona intelligenza, che ritrovò stabilita co' Romani. Alcuni Autori lo tacciano di crudeltà verso i suoi sudditi, e narrano, che aquistò per questo il soprannome di *Malvagio*.

LXIII. Disgrazia di Eutropio. *Claud. in Eutr. l. 2. praef. Zos. l. 5. Socr. l. 6. c. 5. Soz. l. 8. c. 7. Philost. l. 11. c. 6. Niceph. Call. l. 13. c. 4. Till. Arcad. not. 22.*

In mezzo a questi rumori il timido Arcadio non osò intraprendere di reprimere l' audacia di Gainas: ed osò ancora meno soddisfarlo, dandogli in potere Eutropio; e questo pernicioso Ministro avrebbe ancora trionfato del pubblico odio, se per un effetto di quell' acciecamento, con cui la divina vendetta colpisce gli scellerati, cui vuol punire, non avesse egli medesimo affrettata la sua rovina. Padrone dell' Imperadore, voleva dominare l' altiera Eudossia; e in una contesa, ch' ebbe seco lei, la minacciò di scacciarla dalla Corte. L' Imperadrice tanto indegnamente oltraggiata, ed offesa, prende

tra

tra le braccia i suoi due figliuoli, e va a gettarsi a' piedi di suo marito, struggendosi in pianto, rapprensentando colle più vive espressioni l' insolenza di un vile Eunuco, chiedendo vendetta, e facendo arrossire l' Imperadore di una debolezza, che lo disonorava. Le sue grida penetrano fino al cuore di Arcadio; il quale risvegliato dal suo letargo dà in iscritto ordine ad Eutropio, ch' esca incontanente dalla Corte, e gli vieta sotto pena della vita di presentarglisi dinanzi.

Arcadio; Onorio. An. 399.

LXIV. Si ricovera nella Chiesa.

Arcadio s' irritava rare volte; ma piuttosto per infingardaggine, e per pigrizia, che per fermezza, egli non ridonava mai il suo favore a quelli, ch' erano incorsi nella sua disgrazia. Eutropio percosso da questo terribile colpo, e più ancora spaventato dalla rimembranza de' suoi misfatti, ch' altro non gli presentava allo spirito che carnefici, e supplizj, si rifugge in una Chiesa, e va a cercare asilo in quel sacro luogo, ch' egli medesimo aveva spogliato di

Claud. in Eutr. l. 2. praef. Soc. l. 6. c. 5. Soz. l. 8. c. 7. Chrysost. in Eutr. & post fugam Eutropii. Prosp. praem. l. 3. c. 38. Suid. Εὐτρόπιος. Till. Vita di S. Gio: Chrys. art. 56.

Arcadio, Onorio. An. 399.

di un tale diritto. L'Imperadore manda molte delle sue guardie per trarlo a forza fuori di là. S. Gio: Grisostomo si oppone alla loro violenza: difende un mortale nemico, di cui s'era colla sua virtù concitato l'odio, e l'avversione. Fu preso egli medesimo, e condotto come un ribelle al Palazzo circondato da soldati armati: egli comparisce con intrepido volto dinanzi all'Imperadore, ed ottiene che Eutropio possa starsene con sicurezza dentro il ricinto della Chiesa. Tutti i soldati, che trovavansi in allora a Costantinopoli, si radunano tosto intorno al palagio; mandano grandissime grida; fan risuonare le loro armi; e chiedono Eutropio per fare di lui giustizia. L'Imperadore si presenta a questa ammutinata moltitudine; i suoi ordini non sono ascoltati; bisogna che ricorra alle preghiere; gli scongiura a rispettare il sacro asilo: e solo a forza di lagrime viene alla fine a capo di calmare la loro collera.

Si

Si passa la notte in un' estrema agitazione. Il giorno dietro il popolo si porta in folla alla Chiesa. Tutti gli sguardi sono fissi in Eutropio, e niuno può saziarsi di considerare quell' imperioso Ministro, decorato il giorno innanzi di tutti gli ornamenti del Consolato, applaudito nel Circo, e ne' teatri, circondato da premurosi, e zelanti adulatori, l' Idolo della Corte, e il terror dell' Impero, adesso abbandonato, pallido, tremante, attaccato ad una colonna, senza verun altro legame fuori che il suo spavento, nascosto nel seno della Chiesa da lui dispregiata. Il Santuario non era mai sembrato tanto terribile quanto allora, che vedevasi in esso questo lione atterrato: era uno schiavo incatenato a piedi del trofeo della croce: spettacolo terribile, che metteva in azione tante sentenze della Scrittura sopra la caducità, e la fragilità delle umane grandezze. Questa vista non inspirava che orrore, e spavento: l' eloquenza del

Arcadio, Onorio. An. 399.

LXV. Discorso di S. Gio: Grisostomo.

Arcadio, Onorio. An. 399.

del Prelato trasse dagli occhi le lagrime. Pronunziò un discorso, nel quale dopo una patetica pittura dello stato, à cui era questo sciagurato ridotto, eccitò ne' cuori una Cristiana compassione. Tutto l' uditorio pallido, ugualmente tremante che Eutropio, sentiva la sua disgrazia, e quel numeroso popolo, che non avea recato alla Chiesa che sentimenti di odio, e di vendetta, uscì gemendo, ed implorando la divina misericordia, e la clemenza dell' Imperadore.

LXVI. Esilio di Eutropio. *Claud. in Eutr. praef. Zos. l. 5. Chrys. post fugam. Eutr. Cod. Th. l. 9. tit. 40. leg. 17. 18. l. 10. tit. 6. leg. unic. & ibi God. Soc. l. 6. c. 5. Soz. l. 8. c. 7. Phil. l. 11. c. 6. & ibi God. Prosp. Chr. Suid.*

Eutropio era in sicuro nel suo asilo; ma essendo di là uscito di notte tempo per salvarsi altrove, fu arrestato, e condannato ad un perpetuo esilio nell' Isola di Cipro: Alcuni nemici della Chiesa accusarono S. Gio: Grisostomo di aver tradito questo sciagurato: quest'era un ingiusto, ed ignominioso sospetto, di cui il Prelato volle pubblicamente giustificarsi. Abbiamo ancora la sentenza pronunziata allora dal Principe, e pubblicata in tutto l' Oriente: vuo-

vuole che per abolire la memoria del Consolato di Eutropio, e concellare l' ignominia, che ha impressa sopra di questa dignità, il suo nome sia levato da tutti i monumenti: lo dichiara decaduto dal titolo di Cameriere maggiore, da quello di Patrizio, e da tutti gli altri: ordina, che le sue statue, le quali, dic' egli, non possono ad altro servire che a macchiare gli sguardi, in qualunque luogo pubblico o privato si trovino, sieno atterrate, e distrutte; che sia condotto in Cipro sotto buona scorta, e che il Prefetto del Pretorio invigili continuamente sopra le sue azioni per levargli ogni modo di ordire perniciose trame. Fu adunque trasferito in Cipro; e colui che avuti aveva tanti adoratori, non si trovò avere nessun amico, che fosse a parte, e sentisse afflizione delle sue disgrazie. Quella moglie medesima, che avea fatto passare per sua, ricusò di seguirlo, e stette a Costantinopoli, godendo delle facoltà, che Eu-

Arcadio, Onorio. An. 399.
Ε'υτρόπιος.

Arcadio, Onorio. An. 399. tropio avea accumulate sopra il suo capo, e di cui l'Imperadore ebbe l' indulgenza di non privarla. Arcadio dichiarò con una legge generale, che i congiunti, e gli amici de' rei non sarebbero molestati quando non fossero stati complici della colpa. Quest' era far rivivere con una giusta corrispondenza per occasione di Eutropio quella giusta legge, che Eutropio medesimo aveva suggerita in favore della famiglia di Rufino.

LXVII. Sua morte. Non bastava a Gainas veder Eutropio abbattuto; egli si adoperava vivamente, perchè fosse fatto morire; ed avendolo i vecchi cortigiani del Ministro tradito nella sua disgrazia, temevano, che una rivoluzione non lo mettesse in grado di vendicarsi della loro perfidia: questa congiura sostenuta da Eudossia non ebbe difficoltà a determinare il Principe. Accusò Eutropio di aver usurpati i diritti della sovrana potenza; ed in prova di questo recavasi, che ne' giuochi ce-

celebrati per la solennità del suo Consolato, aveva impiegati i cavalli di Cappadocia, l' uso de' quali era riservato alla sola persona dell' Imperadore. Avrebbesi senza dubbio potuto condannarlo sopra accuse di assai maggior importanza; ma sarebbe stato d' uopo formare processi regolari, e si voleva accorciare ogni formalità. Fu ricondotto dall' Isola di Cipro a Pantichio presso a Calcedonia. Il Presidente della Commessione instituita per fargli processo, fu Aureliano Prefetto del Pretorio di Oriente. Eutropio ebbe il capo reciso. Zosimo riporta, che per trarlo fuori della Chiesa, se gli aveva promesso con giuramento in nome dell' Imperadore, che gli si avrebbe conservata la vita; ma che fu fatto credere al Principe, che un tal giuramento non l' obbligava se non per Costantinopoli, e che poteva salvare lo spergiuro facendo morire Eutropio a Calcedonia. Se questo fatto è vero, è

Arcadio, Onorio. An. 399.

Arcadio. Onorio. An. 399.

un esempio di un' ingiusta condanna ne' Giudici, quantunque fosse giusta nella persona del reo.

Fine del Libro Vigesimo Sesto.

SOM-

SOMMARIO

DEL

LIBRO VIGESIMO SETTIMO.



I. M*Agistrati in Occidente*. II. *Superstizioni distrutte*. III. *Rovina dell' Idolatria in Africa*. IV. *Abolizione de' privilegj*. V. *Consolato di Stilicone*. VI. *Alarico entra in Italia*. VII. *Eudossia governa Arcadio*. VIII. *Gainas si unisce a Tribigildo*. IX. *Aureliano, Saturnino, e Giovanni dati in potere di Gainas*. X. *Accordo di Arcadio con Gainas*. XI. *Gainas chiede una Chiesa a Costantinopoli per i Goti Ariani*. XII. *Funesti disegni di Gainas senza effetto*. XIII. *Gainas esce di Costantinopoli*. XIV. *Strage de' Goti*. XV. *Gainas si ritira*. XVI. *Sconfitta di Gainas al passaggio dell' Ellesponto*. XVII. *Morte di Gainas*. XVIII. *Cometa, e tremuoti*. XIX. *Nascimento di Teodosio il giovane*. XX. *Turbolenze eccitate dagli Ariani a Costantinopoli*.

XXI. *Rovina de' Tempj di Gaza*. XXII. *Alarico rientra in Italia*. XXIII. *Stilicone raduna truppe*. XXIV. *Ritorna a Milano*. XXV. *Incertezza sopra la battaglia di Pollenza*. XXVI. *Racconto di questa battaglia*. XXVII. *Ritirata di Alarico*. XXVIII. *La Corte di Occidente si stabilisce a Ravenna*. XXIX. *Spettacolo de' gladiatori abolito*. XXX. *Onorio si porta a Roma*. XXXI. *Morte dell' Imperadrice Maria*. XXXII. *Cagioni della persecuzione suscitata contra S. Gio: Grisostomo*. XXXIII. *Suo primo esilio*. XXXIV. *Suo ritorno*. XXXV. *Secondo esilio*. XXXVI. *Conseguenze del suo esilio*. XXXVII. *Morte di S.Gio:Grisostomo*. XXXVIII. *Istoria di Maruthas*. XXXIX. *Morte di Eudossia*. XL. *Saccheggiamenti degl'Isauri*. XLI. *Consolato di Antemio*. XLII. *Saccheggiamenti in Africa*. XLIII. *Intrighi di Stilicone con Alarico*. XLIV. *Radageso in Italia*. XLV. *Sua sconfitta*. XLVI. *Invasione de' Barbari*. XLVII. *Origine de' Vandali*. XLVIII. *Compendio della loro Istoria*. XLIX. *Origine degli Suevi*. L. *Gli Alani si uniscono seco loro*. LI. *Gli Alani, i Vandali, e gli Suevi passano il Reno malgrado de' Franchi*.

ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO VIGESIMO SETTIMO.

Arcadio, Onorio. An. 399.

I. Magistrati in Occidente.

MEntre la dignità Consolare era disonorata, ed avvilita coll'innalzamento, e col supplizio di Eutropio, l'Occidente la vedeva sostenersi con lustro e splendore nella persona di Mallio Teodoro. Le sue virtù, e i suoi talenti gli aveano procurato senza raggiri una lunga serie di onori; e quello, che ancora più monta, la stima de' più grand' uomini, che allora vivessero. Nato Pagano aveva abbracciata la Religione Cristiana, e ne praticava le massime. Questa ragione non impedì a Simmaco di ricercare la sua amicizia, nè a Claudiano di comporre un Poema in sua lode; ma fu la principale at-

Claud. de Consulatu Mallii Theod. & Epigr. 44. Symm. l. 4. ep. 5. 7. l. 5. ep. 4. 5. 6. 9. 10. 16. l. 7. ep. 8. & seqq. 50. 94. 95. 103. l. 8. ep. 62. S. Aug. de Ordine l. 1. l. 11. Idem de Vita beata. Idem retract. l. 1. c. 2. Rutil. itin. Sid. Carm. 9.

Arcadio, Onorio. An. 399.

Grut. inscrip. clxxiv. 9. *God. prosap. Cod. Th. Ruben diss. de Vita Mallii Theodori.*

trattiva, che lo fece amare da S. Agostino. Questo gran Santo gli dedicò il suo libro *della vita beata*; e nelle sue prime Opere lo ricolmò di tanti elogj, che nelle sue Retrattazioni taccia se stesso di avergli esagerati. Avendo Teodoro studiata con frutto fino da' suoi primi anni l' eloquenza, e la giurisprudenza, fu in appresso uno de' 150. Avvocati annessi alla giurisdizione del Prefetto del Pretorio: tra questi i Prefetti sceglievano per l'ordinario i Magistrati per presentargli all' Imperadore, il quale dava loro la Patente delle loro cariche. Fu prima Proconsole d' Africa, poi Governatore della Macedonia, Questore del Palazzo, e Sopraintendente alle Regie entrate. Dopo la morte di Graziano si ritirò in Liguria, per darsi intieramente allo studio, e all'agricoltura. Compose molte opere di Fisica, e di Morale; ma da alcuni gli viene attribuito a torto il poema astronomico, il cui Autore porta il nome di Manilio. Alcuni anni

ni dopo Stilicone per approfittarsi de' suoi consigli, lo trasse dal suo ritiro, e creollo Prefetto del Pretorio delle Gallie. Nell' anno 397. Teodoro passò alla Prefettura d'Italia, cui esercitava ancora, quando fu eletto Console, e di cui si vede decorato un' altra volta nove anni appresso. Era superiore agli affari, inaccessibile al favore del pari che all' odio, disinteressato, sordo alle instanze ingiuste, ma sempre pronto a dar orecchio alle dimande giuste; grave senza orgoglio, e dolce senza debolezza. Di null' altro viene egli tacciato, che di aver conceduto troppo tempo al sonno: e Claudiano paragonandolo ad un altro Prefetto, gran concussionario, cui non nomina, invita tutta l'Italia a pregare il Cielo, di fare in modo, che Teodoro mai non dorma, e che l' altro dorma sempre. Ebbe un fratello chiamato Lampadio, uomo di merito, e che fu Prefetto di Roma. L' ingresso di Teodoro nel Consolato fu celebre pel concorso de' perso-

Arcadio, Onorio. An. 399.

 nag-

Arcadio, Onorio. An. 399.

naggi illustri, che vennero ad onorare questa solennità. Era costume, che l' Imperadore invitasse con lettere a questa ceremonia quelli, a cui voleva dare un contrassegno di singolare benevolenza, e favore. Onorio invitò Flaviano, figliuolo di quell' ostinato ribelle, che avea perduta la vita combattendo per Eugenio. Questo giovane aveva conservati i suoi beni per la clemenza di Teodosio; meritava da se molta stima; ma la memoria di suo padre lo condannava ad una spezie di esilio. Il generoso Teodoro lo protesse per questo con tanto maggior zelo, e lo raccomandò a Stilicone. Flaviano sentì presto gli effetti del credito di questo Ministro; e fu in quest' anno medesimo Prefetto di Roma. Teodoro ebbe pe. successore nella Prefettura d' Italia un uomo, che non deve essere negletto, e dimenticato dall' Istoria, questi era Valerio Messala, il quale facea salire la sua origine fino a Valerio Publicola. Questa subli-

blime nobiltà era sostenuta dall' integrità de' costumi, dell' elevatezza dell' animo, e dall' amor delle lettere. Rutilo, uno de' migliori Poeti di quel tempo, aggiugne a queste belle qualità il talento che aveva per la Poesia. Le lodi, che gli dà questo zelante Idolatra, alcune espressioni di Simmaco, e un frammento di un' antica inscrizione, fan sospettare, che Messala fosse Pagano.

Arcadio, Onorio. An. 399.

In fatti restava ancora un numero grande d' Idolatri nelle famiglie anche più ragguardevoli; e si lusingavano sempre di veder risorgere il culto de' loro Dei. Facevasi correre una profezia, secondo la quale Pietro avea per magia accreditata la Religione di Cristo: ma l' incantesimo era già per cadere; e il fine del Cristianesimo era fissato alla fine del quarto secolo. Questo punto era già arrivato, ed i Pagani attendevano questo miracolo, quand' Onorio pubblicò contra l' Idolatria le leggi, di cui ho già espo-

II. Superstizioni distrutte. *S. Aug. de civ. l. 18. c. 53. 54. Rutil. itin. Prosp. prom. l. 3. c. 38. Cod. Th. l. 16. tit. 10. leg. 15. 16.*

Arcadio, Onorio. An. 399.

sto il contenuto. Parlasi di una macchina crudele, ch'era sfuggita alla cognizione di Teodosio, e che fu allora distrutta. Quest' era una figura di drago di enorme grandezza, rinchiusa a Roma in un luogo sotterraneo. Si facevano quivi discendere ogni anno alcune donzelle, le quali diventavano, senza saperlo, vittime di questo mostro artificiale. Questo si moveva per via di molle, e le faceva a brani. Questo racconto non è peravventura, che una voce popolare, niente meglio fondata di quello che fossero le menzogne inventate da' Pagani contro i Cristiani de' primi secoli. Di tutte le perdite, che fece in allora l' Idolatria, nessuna più le rincrebbe quanto quella de' libri delle Sibille. Stilicone gli fece ridurre in cenere. In questa guisa perirono questi rispettati oracoli, la cui origine si smarriva nelle favole de' principj di Roma; impostura accreditata, e sostenuta da coloro, che avean fatto di essi uno de' maggiori segre-

greti dello Stato, ed uno de' più utili ripieghi della Politica.

Arcadio, Onorio. An. 399.

III. Rovina dell'Idolatria in Africa.

Cod. Th. l. 16. tit. 10. leg. 17. 18. S. Aug. civ. l. 18. c. 54. Idem ep. 48. 120. 267. Idem advers. Parm. l. 1. c. 7. Prosp. prom. l. 3. c. 38. Salv. de gub. l. 8. Ulp tit. 22. & ibi God. Pagi ad Baron. Till. Vita di S. Ag. art. 124. & Honor. art. 14. 63. Fleury Ist. eccles. l. 20. c. 42.

Fra tutte la Provincie dell'Occidente l' Africa era la più ferma ed ostinata nella professione del Paganesimo. Onorio aveva vietati colà i sacrificj, ed aveva commesso a' Magistrati, che facessero spezzare le statue, ch' erano l' oggetto d' una sacrilega venerazione. Nulladimeno permise per una spezie di riguardo i conviti, e i divertimenti, stabiliti dall' uso in occasione delle feste Pagane, purchè non portassero nessun segno d'Idolatria. Lasciò anche sussistere i Tempj; ma senza altari, senza sacrificj, e senza statue. I due Conti Giovio, e Gaudenzio furono spediti in Africa per eseguire gli ordini dell' Imperadore. Trassero fuori da molte caverne della Mauritania immagini mostruose di divinità ch' erano state ivi nascoste, e le ridussero in polvere. Distrussero a Cartagine un Idolo celebre, ch' era colà venerato sotto il nome di Celeste. Il suo Tempio

era

Arcadio, Onorio. An. 399.

era spazioso, lastricato di mosaico, ed ornato di colonne de' più bei marmi. All'intorno v'erano delle cappelle consecrate a tutti gli Dei dell' Africa. Questo ricinto aveva due mila passi di circuito. L' Idolo era assiso sopra un lione, col *Timpano* in mano, e col capo coronato di torri: questi attributi si convenivano a Cibele. Riconoscevasi in esso l' Astartè de' Sidonj, la Venere Urania de' Greci, quella, che la Sacra Scrittura chiama la Regina del Cielo, e che i Giudei nel tempo della loro prevaricazione aveano sovente adorata. Questo culto portato in Africa da Didone s' era diffuso per tutta la terra. Mandavansi da ogni parte offerte a Cartagine; e Celeste era una delle divinità, che secondo le leggi Romane potevasi instituire erede. Essendo il Tempio chiuso dopo la Legge di Teodosio nel 391., il terreno era coperto di pruni e di spine, dove i Pagani dicevano ch' erano nascosti infiniti serpenti, ed aspidi,

di, che custodivano quel sacro luogo, e ne difendevano l'accesso contro de' sacrileghi Cristiani. Questa minaccia non impaurì, nè sgomentò alcuno. Fu nettato il luogo, ed atterrata la statua; ed Aurelio Vescovo di Cartagine, fece del Tempio una Chiesa, cui dedicò a Gesù Cristo. Celebrò in essa con un concorso straordinario la solennità di Pasqua. Moltissimi Pagani si convertirono. Nulladimeno la superstizione non cadde insieme colla statua. Sulla fede di una supposta profezia andavano i Pagani dicendo, che la Dea trionferebbe un giorno de' suoi distruttori. Anzi si cominciò di bel nuovo ad offrirle vittime; e quello che pare incredibile, vi furono alcuni Cristiani, tanto rozzi ed ignoranti che mescolarono questo empio culto con quello di Dio. Costanzo essendo stato dichiarato Augusto nel 421. pose freno a questo disordine facendo atterrare il Tempio fin dalle fondamenta; e il luogo fu destinato a servire di

Arcadio, Onorio. An. 399.

ci-

Arcadio, Onorio. An. 399. cimitero comune. Questo distruggimento d' Idoli ordinato da Onorio sollevò in alcune città i Pagani, i quali trucidarono a Sufes nella Bisacena sessanta Cristiani, i quali aveano fatto in pezzi una statua d' Ercole.

IV. Abolizione de' privilegj. *God. Chr. Cod. Th. l. 11. tit. 1. leg. 25.* In quest' anno fu che Onorio andò per la prima volta a Ravenna, dove fissò tre anni dopo la sua residenza. Non soggiornò colà che pochi giorni; e ritornato a Milano, riformò con un' istessa legge due abusi che affliggevano le Gallie. Eranvi in queste Provincie molti ricchi abitanti, i quali in virtù de' loro privilegj erano esenti dal pagare i tributi; e però il peso cadeva sopra i men atti a sostenerlo. Questo male ne avea prodotto un altro. I Debitori del pubblico Erario, obbligati a privarsi delle loro terre, non trovavano da venderle se non a condizione, che dopo essersi di esse spogliati, continuerebbero a pagarne le gravezze: quest' era un voler cavare da questi infelici quello, che più non

non avevano. Le Provincie se ne querelarono all' Imperadore. Egli abolì tutte l' esenzioni, ridusse tutti gli abitanti al diritto comune, ed universale, ordinò una ripartizione proporzionata alla facoltà di ciascuno, e proibì quelle ingiuste transazioni, che rovinavano in un istesso tempo i venditori, e rendevano la riscossione de' denari dell' Erario assolutamente impossibile.

Arcadio, Onorio. An. 399.

Stilicone men vago de' titoli di onore, che della realità del potere, avea differito fino allora a prendere il Consolato, che dava agli altri. Fu Console l'anno vegnente con Aureliano. Celebrò il suo ingresso a questa dignità con tutta la pompa, che si conveniva al vero padrone dell' Occidente. Andò dopo a Roma, dove non si era fatto vedere da cinque anni. Ricevette quivi gli omaggi del Senato, e del popolo. Gli furono profusi nelle pubbliche acclamazioni i titoli di *Signore*, e di *Padre*. I Romani più non erano allora quello ch' erano sotto i primi Imperadori, quan-

An. 400. V. Consolato di Stilicone. *Claud. de laud. Stilic.* *l.* 2. *c.* 3. *Idem* 6. *Consul. Honor.* *Symm. l.* 4. *ep.* 31.

Arcadio, Onorio. An. 400. quando il nome di *Dominus*, anche nel Sovrano, offendeva la loro alterigia; ed i Principi moderati lo rigettavano come una sconcia ed indecente adulazione. Domiziano, e i suoi successori aveano ad esso accostumati gli orecchi, e nel supremo grado di possanza, a cui era sollevato Stilicone, credeva di fare abbastanza pel suo padrone, lasciandogli il titolo di Augusto. La Poesia esaurì tutte le sue iperboli per cantare le lodi del Console novello; l'Africa spedì per i suoi giuochi quanto ella aveva di animali più rari e feroci.

VI. Alarico entra in Italia. Cod.Th.l.12. tit.1.leg.166. & ibi God. tit.15. leg. unic & ibi God. l.7.tit. 18. leg. 10. tit. 20. leg. 12. l. 9. tit. 38. leg. 10. Claud. bel. Got. Prud. in Symm. l. 2. Prosp. Chr.

Frattanto le Provincie gemevano. L'Africa proconsolare oppressa da imposizioni, e da gravezze, e più ancora esaurita e consumata dai rigori, e da' cavilli dell'esazione, spedì come Deputato alla Corte Meciliano. Le sue doglianze diedero occasioni a molte leggi, che l'inumana ed implacabile avidità degli esattori seppe rendere inutili, e vane. La Gallia soffriva gl'istessi ma-

mali, ed andava spopolandosi appoco appoco per la deserzione degli abitanti. Questi disordini andavano preparando la perdita dell' Occidente, ed apersero la via a' Barbari, i quali assalirono quest' anno il cuore dell' Impero. Alarico si nojava di portare da quattro anni addietro in Illiria l' ozioso titolo di Comandante delle truppe. I suoi soldati, che non ricevevano da Arcadio la paga promessa, lo proclamarono Re de' Visigoti, di cui era fino allora stato solamente il capo. Sotto questo nuovo titolo si unì a Radageso, il quale comandava di là del Danubio un' altra parte della Nazione Gotica: questi due Capitani insieme uniti, lasciando Sirmio sulla destra marciarono verso l' Italia, per mezzo alla Pannonia. Era tempo di mettere l' Italia in istato di difesa. Regnava un estremo disordine tra le truppe. Ottenevansi per protezione lettere di *Veteranità* senza aver servizio. Altri entravano nella Clericatura per sottrarsi alla mi-

Arcadio, Onorio. An. 400. *Cassiod. Chr. Jornand. de reb. Get. c. 29. Till. Honor. art. 16. & not. 14.*

Arcadio, Onorio. An. 400.

milizia. L' Imperadore dichiarò che non si farebbe alcun caso di queste lettere illusorie: proibì di destinare alle funzioni ecclesiastiche quelli, che la loro età, la loro forza, e la loro statura rendevano capaci, ed atti a portar l' armi, se fossero dalla loro condizione destinati alla professione militare. Tali erano i figliuoli de' Veterani e Barbari, a cui si aveano date terre a questa condizione. Gli fece ricercare per costrignerli al servizio. Ricorse anche all' ultimo espediente, che suole adoprarsi dalla politica contravoglia nelle maggiori estremità: richiamò coloro, ch' erano stati banditi o condannati alle miniere per qualsivoglia cagione, purchè avessero obbedito alla sentenza. Non si vede, che questi Editti abbiano prodotto alcun buon effetto, nè che abbiasi opposto alcun esercito a' Barbari. Alarico, e Radageso assediarono Aquileja, e posero a sacco tutto il paese all' intorno. Ma non avendo potuto impadronirsi della cit-

città, paſſarono l' Alpi, per mettere inſieme maggiori forze. Alarico più avido ancora di gloria che di preda, deſiderava ardentemente di prender Roma: in conſeguenza di un oracolo, ſe queſto Principe ha mai ſeguito altro oracolo che il ſuo proprio coraggio, ſi dava vanto, che un giorno avrebbe vendicate le Nazioni ſoggiogate da queſta ſuperba, ed orgoglioſa città.

Arcadio. Onorio. An. 400.

VII. Eudoſſia governa Arcadio. *Zoſ. l.* 5. *Zon. t.* 2. *p.* 18. *Chr. Alex. Valeſ rerum Franc. l.* 2. *Spicileg. vet. Scrip. t.* 10. *p.* 8.

Egli è veriſimile, che nel diſegno di rovinare l' Impero Alarico operaſſe d' accordo con Gainas, e con Tribigildo. Queſti ritrovavano minor reſiſtenza in Oriente, dove il Governo era ridotto ad un' eſtrema debolezza. Dopo la diſgrazia di Eutropio, Eudoſſia regnava ſenza alcun rivale ſopra l' animo di Arcadio; e queſta imperioſa Principeſſa era a vicenda governata da' ſuoi Eunuchi, e dalle donne del ſuo ſeguito. La loro inſaziabile avarizia eſauriva lo Stato: le loro cabale, e le loro geloſie erano l' uniche coſe che occupavano il Prin-

Arcadio, Onorio. An. 400.

Principe, e la Corte; e gli uomini di maggior merito erano il trastullo, e il zimbello de' loro raggiri. Eudossia non avea fino allora avuto se non il titolo di *Nobilissima*: il dì 9. di Gennajo prese quello di *Augusta*, e fece in questa occasione portar la sua immagine nelle Provincie, dove ricevette gli onori, che solevansi rendere agl' Imperadori; la qual cosa non era mai stata praticata in favore di verun' altra Imperadrice. Fu di ciò mormorato come di un' innovazione; ed Onorio se ne dolse in una lettera, che scrisse a suo fratello. Ma l' esempio sussistette; l' Imperadrici si arrogarono in appresso una tal cosa per diritto, ed anzi presero tutti i titoli onorifici, che il rispetto, o l' adulazione aveano annessi alla persona de' Sovrani. Eudossia partorì nel mese di Aprile una terza figliuola, a cui fu posto il nome di Arcadia.

VIII. Gainas si unisce a Tribigildo. Zos. l. 5.

L' infedeltà di Gainas era nota a tutto l' Impero; ma l' inazione dell' Imperadore faceva credere che

che la Corte fosse ancora ingannata da' suoi artificj. Gainas non ne dubitava; e seppe profittare di questa fidanza per fare il personaggio di mediatore tra il Principe e il ribelle Tribigildo. Maneggiò un trattato, di cui si fece mallevadore; ed appena l'ebbe conchiuso che si affrettò di violarlo. Il suo disegno era soltanto di tener a bada Arcadio, ed impedire, che si mettesse in riguardo, e in sull'avviso. Gainas, e Tribigildo si posero in marcia; ed essendosi uniti a Tiatira, risolvettero di andare insieme ad arricchirsi col saccheggiamento di Sardi, Capitale della Lidia, città aperta, e senza guarnigione; lo che avrebbero eseguito, se strabocchevoli pioggie, che fecero straripare i fiumi, non avessero rendute le strade impraticabili. Essendosi pertanto divisi, e saccheggiando e rovinando quanto si parava loro dinanzi nel loro passaggio, Gainas marciò nella Bitinia, e si portò a Calcedonia: Tribigildo prese il cammino

Arcadio, Onorio. An. 400.
Soc. l. 6. c. 6. Soz. l. 8. c. 4. Till. Vita S. Chrys. art. 57.

Arcadio, Onorio. An. 400.

IX. Aureliano, Saturnino, e Giovanni dati in potere di Gainas.

Chrys. hom. t. 3. p. 405. Synes. ep. 31. Zos. l. 5. Soc. l. 6. c. 6. Soz. l. 8. c. 4. Auth. l. 4. c. 4. Theoph. p. 65 Chron. Alex. Till. Vita S. Chrys. art. 57.

no dell' Ellesponto, e giunse a Lampsaco.

Costantinopoli sprovveduto di truppe, e vedendo di già l' incendio de' villaggi di là del Bosforo, era in una grandissima costernazione. Arcadio impoverito più che alcun altro, radunò il suo Consiglio. Fu creduto, che fosse cosa imprudente esporsi senza forze agli attacchi di un numeroso esercito, comandato da un abile, e disperato Generale. Era d' uopo, dicevasi, in una così urgente necessità offrire all' inimico quello, che poteva prendere colla forza. In conseguenza di una tale deliberazione, Arcadio scrisse a Gainas, che per soddisfarlo attendeva soltanto di sapere le sue domande. Gainas domandò, che fossero dati in suo potere Aureliano, Saturnino, e il Conte Giovanni. Questi erano i principali Signori della Corte. Saturnino è noto fin dal regno di Valente. Aureliano sett' anni addietro Prefetto di Costantinopoli, Console in questo medesi-

desimo anno, e Prefetto del Pretorio, godeva d'una grandissima stima in tutto l'Impero. Benefico per inclinazione, non faceva uso del suo potere che in sollievo de' popoli. Aveva un figliuolo per nome Tauro, il quale dava grandi speranze. Il Conte Giovanni era confidente di Arcadio, e sospettavasi, che fosse nell' istesso tempo favorito di Eudossia. Gainas temeva questi tre cortigiani, e non dissimulava il disegno, che aveva di toglier loro la vita. Furono sacrificati, o piuttosto si offrirono generosamente da se per la salvezza dello Stato, ed andarono a darsi in mano di Gainas, cui incontrarono nell' Ipprodromo alquanto lungi da Calcedonia. Giovanni Grisostomo partì seco loro; e la sua eloquenza raddolcì talmente il cuore del Barbaro, che non fece loro soffrire altro supplizio che il timor della morte. Dopo avergli condannati ad essere decapitati, diede segretamente ordine all' esecutore di far loro sentire sol-

Arcad. Onorio. An. 400.

[illegible]

tanto il taglio della spada, e gli mandò in esilio. Ritornarono a Costantinopoli dopo la morte di Gainas. Alcuni anni dopo, Aureliano essendo un'altra volta Prefetto del Pretorio, fu onorato col titolo di Patrizio, ed il Senato gli fece erigere una statua come al liberatore della Patria.

[illegible]

Il Generale de' Goti portò più innanzi il dispregio della Maestà Imperiale. Obbligò l'Imperadore a trasferirsi a Calcedonia per trattare delle condizioni dell' accordo. Conferirono insieme nella Chiesa di Santa Eufemia, alle porte della città. Convennero, che Gainas, e Tribigildo deporrebbero l'armi; che sarebbero ricevuti in Costantinopoli co' loro soldati, e che potrebbero restarvi con sicurezza; che Gainas conserverebbe la qualità di Generale, e sarebbe decorato degli ornamenti Consolari. Il trattato fu giurato d' ambe le parti: ma il giuramento non era sincero che dalla parte di Arcadio. Gainas entrò in Costantinopoli niente me-

meglio intenzionato di quando n' era partito.

Arcadio, Onorio. An. 400.

XI. Gainas chiede una Chiesa a Costantinopoli per i Goti Ariani. Hier. ep. 7. Soz. l. 8. c. 4. Theod. l. 5. c. 30. 31. 32.

Giovanni Grisostomo, zelante per la conversione de' Goti, aveva ordinati alcuni Preti Cattolici della loro nazione. Mandava gli uni verso il Danubio per istruire i loro compatrioti, e ne convertivano un numero grande; ed impiegava gli altri a Costantinopoli. Il Santo Vescovo aveva loro data la Chiesa di S. Paolo, dove i Goti Cattolici si radunavano: faceva leggere passi scelti della Sacra Scrittura, tradotti nella loro lingua; gl' instruiva egli medesimo per mezzo di un interprete; formava catechisti, e predicatori tra quelli de' loro Ministri, che dimostravano più capacità e talento per l' eloquenza. Gainas e i Goti Ariani erano obbligati a radunarsi fuori della città sotto tende. La legge di Teodosio avea loro interdetto l' uso di tutte le Chiese. L' alterigia di Gainas non potè comportare questa distinzione. Domandò all' Imperadore una Chiesa per

 se,

Arcadio, Onorio. An. 400.

se, e per le persone del suo seguito. Arcadio non osava negar cosa alcuna a colui, al quale era stato poc' anzi costretto a sacrificare i suoi più fedeli servitori. Gli promise di soddisfarlo, ed avendo chiamato a se il Vescovo, gli espose la dimanda di Gainas, rappresentandogli quanto pericoloso fosse irritare un Barbaro così terribile, e fiero. Il Vescovo gli rispose: *Che il Principe non era padrone di disporre a sua voglia della Casa di Dio; che quanto a se non comporterebbe mai, che si chiudesse una Chiesa a' Fedeli, che venivano in essa a celebrare le lodi del Figliuolo di Dio, per aprirla a coloro, che si portavano in essa unicamente per oltraggiarlo colle loro bestemmie. Principe*, proseguì egli, *se voi avete timore di questo Barbaro, permettete ch' io gli parli in vostra presenza, ed ascoltate senza dir parola. Spero di chiudergli la bocca, ed indurlo a deporre una pretensione, sopra la quale non si può senza colpa accordargli cosa veruna.* L' Imperadore acconcon-

consentì a ciò volontieri, e gli chiamò tutti e due il giorno dietro dinanzi a se. Grisostomo si portò al Palagio accompagnato da' Prelati, che si trovavano allora a Costantinopoli. Gainas colla sua solita arditezza intimò al Principe che mantenesse la sua parola; gli rappresentò, *che sarebbe un fargli ingiuria il negargli una Chiesa; ch'egli non poteva unirsi nelle orazioni a coloro, da' quali era diviso nella dottrina; e che dopo quello, che fatto aveva per l'onore, e la difesa dell'Impero, meritava certamente questa condiscendenza*. Allora Grisostomo prendendo a parlare, e tenendo in mano la legge di Teodosio, la quale toglieva a' Settarj tutte le Chiese di Costantinopoli: „ „ Egli è vero, disse a Gainas, „ che voi avete servito il padre „ dell'Imperadore; ma giudicate „ voi medesimo, se le ricompen- „ se non anno per lo meno pa- „ reggiati i servigj. Considerate „ quello ch'eravate, e quello che „ siete al presente. Nato Barba-

Arcadio, Onorio. An. 400.

Arcadio, Onorio. An. 400.

„ ro, fuggitivo dal vostro paese,
„ ridotto alla più estrema mise-
„ ria, trovaste un asilo nelle
„ braccia di Teodosio; trovaste
„ ricchezze ed onori. Voi allora
„ gli giuraste di servir lui, e i
„ suoi figliuoli, e di osservare
„ fedelmente le leggi dell'Impe-
„ ro. Voi siete adesso Generale;
„ voi portate gli ornamenti del-
„ la dignità Consolare. Parago-
„ nate questi abiti, di cui siete
„ vestito, con quelli, sotto i qua-
„ li passaste il Danubio. Sov-
„ vengavi del vostro giuramento.
„ Ecco una di quelle leggi, a
„ cui avete giurato di obbedire.
„ Non vi dimenticate i beneficj
„ del padre, a cui i figliuoli non
„ han cessato di aggiugnerne di
„ nuovi. Gl'Imperadori son egli-
„ no obbligati a dimostrarsi ri-
„ conoscenti, e grati; e a voi è
„ egli permesso essere ingrato?
„ Per voi, Principe, aggiunse
„ volgendosi ad Arcadio, a voi
„ tocca mantenere le Sante Co-
„ stituzioni di vostro padre. Per-
„ dereste meno rinunziando al

„ no-

„ nome d' Imperadore , che a
„ quello di Principe Cattolico ;
„ nè voi potete conservare que-
„ sto ultimo titolo , se abbando-
„ nate la casa di Dio ad un cul-
„ to che l' oltraggia . " Queste parole fulminarono l' audacia di Gainas : egli si ritirò confuso , chiudendo dentro di se il suo dolore , e la sua vergogna , ma lusingandosi di esser presto padrone di tutte le Chiese.

Arcadio, Onorio. An. 400.

XII. Funesti disegni di Gainas senza effetto. *Synes. de prov. l. 2. Zos. l. 5. Soc. l. 6. c. 6. Soz. l. 8. c. 4. Phil. l. 11. c. 8. Marcel. Chron. Chr. Alex.*

La carica di Comandante Generale della Cavalleria , e dell' Infanteria gli dava autorità , e potere sopra tutte le truppe . Egli trattenne in Costantinopoli i soli Goti , e disperse tutti gli altri soldati nelle città e ne' villaggi all' intorno . Allontanò anche sotto diversi pretesti la maggior parte delle truppe della Guardia Imperiale : di modo che Costantinopoli pareva diventato barbaro , e i cittadini naturali si vedevano ridotti ad una spezie di schiavitù . Il disegno di Gainas era di cominciare dal rapire il denaro de' banchieri , i cui banchi erano

Arcadio. Onorio. An. 400.

riuniti in una delle piazze della città; e questo esser doveva il segno di un saccheggiamento e di un macello generale. Ma avendosi avuto un qualche sentore di questo suo disegno, ed avendo i banchieri chiusi i loro banchi, e trasportato il loro denaro in luogo sicuro, spedì sul far della notte una truppa di Goti con ordine di appiccar fuoco al palagio. Questi colti senza dubbio da un panico timore, credettero di vedere un numero grande di soldati Romani ben armati, che facevano la sentinella, e ne difendevan l' accesso. Ritornarono tutti sbigottiti a dare di ciò notizia a Gainas. Questo Generale, che sapeva, che non potevano allora esservi truppe Romane a Costantinopoli, si beffò del loro spavento, e ne mandò in luogo loro degli altri. Questi prevenuti di questa visione ritornarono essi pure indietro. Lo stesso avvenne la notte seguente. In ultimo Gainas volle assicurarsene co' suoi proprj occhi; e sia che

gli

gli Officiali del Palagio, avvisati del disegno di Gainas, avessero usato un qualche stratagemma, sia che il racconto di tanti soldati avesse fatto impressione sopra un' anima per altro intrepida, ed ardita, s' immaginò di vedere questo notturno esercito, e credette che fossero truppe che se ne stavano al giorno ritirate, e nascoste. Gli Autori contemporanei niente men creduli de' Goti, attribuiscono a quest' apparizione una cagione, che dispensa da ogni disamina; s' accordano in dire, che fu un miracolo, e che una moltitudine di Angeli venne a montar la guardia intorno al Palagio. Arcadio, Onorio. An. 400.

I Goti credendosi attorniati da invisibili nimici, non osavano più separarsi, nè comparir nelle vie se non in ordine di battaglia. Gainas temeva di esser sorpreso, ed oppresso; pensava ch' era d' uopo impadronirsi de' luoghi al di fuori, per impedire alle truppe sparse d' intorno a Costantinopoli di venire ad unirsi a quelle, XIII. Gainas esce di Costantinopoli.

Arcadio, Onorio. An. 400.

che credeva che fossero nascoste dentro alla città. Divise i Goti in due corpi, uno de' quali doveva restare in città, e l' altro accampar seco ne' contorni, fino a tanto che fosse in grado di attaccar di concerto gli abitanti di fuori, e di dentro. Fingendo pertanto di essere ammalato, e di aver bisogno di un' aria più libera, e pura, uscì con una parte de' suoi, che nascondevano le loro armi, ed andò ad accampare all' Ebdomo. Altri dicono, che prese un pretesto di divozione, e che finse di andar a pregare per la sua salute nella Chiesa di S. Gio: Battista fabbricata nell' Ebdomo da Teodosio.

XIV. Strage de' Goti.

Il terrore, da cui erano presi e soprafatti i Goti, fece nascere tra di loro il disordine, e lo scompiglio. Una gran parte di quelli, che avevano ordine di restare, si unì a quelli, che partivano; e le loro mogli e i loro figliuoli, si affrettavano di seguirli. Una così precipitosa partenza fece sospettare di un qualche

mal-

malvagio disegno, e levò il popolo a romore. La gente si rinserra nelle case, prende l' armi, ed alcuni abbandonano la città, e vanno a cercare la lor sicurezza nell' isole, e nelle circonvicine borgate. La notte fu tutta confusione, e tumulto. Una povera donna, ch' era solita ad accattare ad una delle porte della città, essendosi colà portata di buon mattino, e veggendo questo movimento de' Goti, ch' entravano, ed uscivano per trasportare i loro effetti, crede ch' abbiano disegno d' incendiare la città: si mette a gridate, e a dir loro villania. Un Goto volendo farla tacere s' avvicina ad essa colla scure alzata per troncarle il capo: un soldato della guardia che passava di là uccide il Goto, ed un altro ancora, che voleva vendicare la morte del suo collega. Si comincia a gridare, il popolo accorre armato di tutto quello, che gli viene alle mani: senza ordine, e senza Capo si avventa sopra i Goti, i quali si difendono; si fa un

Arcadio, Onorio. An. 400.

gran macello; in ultimo la moltitudine prevale a' Barbari, i quali sono costretti a ricoverarsi nel campo di Gainas. Si chiudono le porte: l'Imperadore dichiara con un pubblico bando Gainas nemico dello Stato, ed ordina che si faccia man bassa sopra i Goti, di cui la quinta parte all' incirca era rinserrata nella città. Questi credendo i loro compagni trucidati e morti, depongono l'armi, e chiedono la vita. Nell' istesso tempo Gainas e i suoi si avvicinano per dar loro soccorso. Gli abitanti si dividono; gli uni salgono la muraglia, e rispingono i Goti di fuori, e gli altri attaccano quelli di dentro; gli trafiggono con freccie, gli accoppano, gli trucidano. Sopra a sette mila Goti si rinchiudono in una Chiesa vicina al Palagio come in un asilo; quest' era quella, dove i Cattolici della loro nazione erano soliti ad adunarsi. L'Imperadore ordina, che sieno quivi sforzati, e che non sia loro dato quartiere. Per non aver a combattere contra-

tra gente disperata, si appicca il fuoco al tetto della Chiesa, e si opprimono co' frantumi delle travi accese. Sono bruciati insieme coll' edificio. Questa strage seguì il dì 12. Luglio.

Arcadio, Onorio. An. 400.

Essendosi Gainas levata la maschera con sì poco buon esito, non gli rimaneva altro espediente, che una guerra aperta. Si allontanò da Costantinopoli con disegno d' impadronirsi della Tracia. Le città erano in grado di difesa, e gli abitanti agguerriti dalle incursioni de' Barbari, contro di cui combattevano quasi continuamente da più di vent' anni. Aveansi ritirati dalle campagne, e messi in sicuro nelle piazze forti i grani, i frutti, e le greggie; sicchè null' altro restava a Gainas che alcune case rovinate, e l' erba de' campi. Nulladimeno temevasi del pari la sua crudeltà, che il suo valore, e niuno ardiva di andare a combatterlo, e nemmeno di trattar seco. In questo universale timore si ebbe ricorso a Giovanni

XV. Gainas si ritira. Zos. l. 5. Soc. l. 6. c. 6. Theod. l. 5. c. 23. 33. Soz. l. 8. c. 4. Phil. l. 11. c. 8.

Arcadio, Onorio. An. 400.

ni Grisostomo, il solo uomo intrepido, che fosse in Costantinopoli. Egli accettò questa commissione più pericolosa per lui che per qualunque altro, dopo la libertà, colla quale aveva confuso Gainas. Andò a ritrovarlo in Tracia, e vedesi in questo incontro quanto forte, e vittoriosa sia l' impressione, che fa la virtù. Il Barbaro avvisato del suo avvicinamento, va ad incontrarlo molto innanzi, gli prende la mano, e l' applica sopra i suoi occhi; gli presenta i suoi figliuoli, e fa, che abbraccino le ginocchia del Santo Vescovo. Non ostante non si vede che questa Deputazione abbia prodotto verun buon effetto.

XVI. Sconfitta di Gainas al passaggio dell' Ellesponto. *Zos. l. 5. Soc. l. 6. c. 6. Phil. l. 12. c. 8. Marcel. Chron. Chr. Alex.*

Non ritrovando i Goti di che sussistere, si ritiravano nella penisola di Tracia. Gainas desiderava traversare l' Ellesponto, e ritornare in Asia, di cui sperava d' impadronirsi. Sforzò la lunga muraglia, la quale stendendosi da Cardia sul golfo di Melas fino alla Propontide, formava il Cherso-

sonefo, e circondò colle sue truppe la spiaggia dello stretto. L'Imperadore, il quale il più delle volte non aveva altro Consigliere che Eudossia, consultò questa volta il Senato, e fece una buona scelta. Oppose al ribelle un Capitano della sua istessa nazione, pieno di valore, e di esperienza. Questi era Fravito; il quale vent' anni addietro avea segnalato il suo zelo uccidendo Eriulfo, Capo della fazione de' Goti congiurati contra l' Impero. Egli non avea ancora fatto altro mestiere che quello di volontario; era stato impiegato con buona riuscita nel purgare la Siria da' malandrini, che la infestavano incominciando dalla Cilicia fino in Palestina. Dicesi, che fosse di una complessione dilicata, e cagionevole della salute; ma che il vigore del suo spirito superasse la fievolezza del suo temperamento. Non gli viene rinfacciata altra cosa, che di essere stato ostinatamente attaccato al Paganesimo, riportando tutti i

Arcadio, Onorio. An. 400.
Suid. Φράβιθος.

suoi

Arcadio, Onorio. An. 400.

suoi successi alla potenza de' suoi Dei. Radunò le truppe, ed andò a postarsi sulla costa Asiatica dirimpetto a Gainas per contendergli il passaggio dell' Ellesponto. I due eserciti stettero accampati per qualche tempo, avendo lo stretto tra di loro. Fravito profittò di questa inazione. Le truppe dell' Impero erano senza vigore, senza coraggio, e poco istruite dell' evoluzioni militari. Le istruì con continui esercizj, e seppe inspirar loro tanto ardore, e tanta fiducia, che non desideravano che l' occasione di segnalarsi. Quanto è a lui, sempre in azione, vegliava giorno e notte sopra la disciplina del suo campo, e sopra i disegni di Gainas. Aveva formata una picciola flotta con Vascelli leggieri raccolti da ogni parte, di modo che era padrone del mare; e non arrischiandosi se non con prudenza, andava in persona a visitare le coste, e spiava davvicino i movimenti degl' inimici. Alla fine Gainas avendo consumate tutte

le

le provvisioni, risolvette di tentare il passaggio. Fece costruire in fretta de' battelli pel trasporto degli uomini, e de' Cavalli; ed avendogli caricati di truppe, gli abbandonò nello stretto con ordine di guadagnare a forza di remi l'opposta riva. Egli si credeva, che la flotta di Fravito non resisterebbe a truppe agguerrite, e assai più numerose, dalle quali vedrebbesi investita per ogni parte. I Goti erano fabbricatori mal esperti di barche, e questi battelli erano tanto mal costruiti, ch'era quasi impossibile governargli. Fravito lasciò dapprincipio che si avanzassero; e quando gli vide in disordine, e trasportati dalla corrente, allora messosi alla testa della sua flotta, e prendendo il sopravento, che gagliardamente soffiava, andò a dare colla sua prua nel primo battello, e lo gettò a fondo con tutto il suo carico. Le sue genti imitarono la sua condotta. I Goti alla scoperta, trafitti da freccie tentavano in vano di abbordare i Vascel-

Arcadio, Onorio. An. 400.

Arcadio, Onorio. An. 400. scelli nemici, i quali simili ad ondeggianti torri, spezzavano, rovesciavano, sprofondavano quanto urtavano. La sola agitazione dell' onde separava le tavole mal unite, e distruggeva molti battelli. L' Ellesponto fu presto coperto di frantumi, e di cadaveri, per mezzo de' quali i Vascelli di Fravito vogavano liberamente, terminando di uccidere a colpi di uncini, di remi, e di freccie quelli, che procuravano di salvarsi a nuoto.

XVII. Morte di Gainas. *Zos. l. 5. Soc. l. 6. c. 6. Soz. l. 8. c. 4. Philost. l. 11. c. 8. Marcel. Chron. Chr. Alex. Till. Arcad. not. 28.* Gainas era restato sul lido con una parte delle truppe. Dopo questa perdita irreparabile, lasciò il Chersoneso; e Fravito si ritirò nel suo campo sulla costa d' Asia. Non aveasi trovato nessun cortigiano, il quale avesse osato divider seco il pericolo di questa impresa; ma se ne trovarono molti, i quali censurarono la sua condotta: questi era, dicevano, un traditore, il quale non avea inseguito Gainas nella sua ritirata, perchè avea riguardo a' suoi compatrioti, e voleva perpetua-

tuare la guerra. Fravito informato de' cattivi officj, che se gli facevano alla Corte, si portò colà senza indugio. Egli fu innocente tosto che comparve: la sua nobile sicurezza e fidanza confuse e turbò la calunnia, e l'Imperadore lo nominò Consolе per l'anno seguente. Frattanto Gainas col rimanente delle truppe si affrettava più che poteva per arrivare di nuovo alle rive del Danubio. Temendo di essere assalito in cammino, e diffidando de' Romani, ch'erano nel suo esercito, li fece tutti trucidare, e passò il fiume co' suoi Barbari, con disegno di stabilirsi nelle antiche sedi de' Goti. Ma Uldes Capo degli Unni di que' distretti, amò meglio comperare l'amicizia de' Romani a spese di questo fuggitivo, che lasciare, che si stabilisse colà un così pericoloso vicino. Andò pertanto ad assalirlo alla testa delle sue truppe. Seguirono molti combattimenti, ne' quali i Goti contesero la vittoria. Finalmente dopo

Arcadio, Onorio. An. 400.

una

Arcadio, Onorio. An. 400.

una totale sconfitta Gainas fu ucciso coraggiosamente combattendo. Il Vincitore mandò il di lui capo all'Imperadore, il quale lo ricevette il terzo giorno di Gennajo dell'anno vegnente. Arcadio si mostrò grato di questo servigio con ragguardevoli presenti, e con un trattato di alleanza che conchiuse con gli Unni. Poco tempo dopo alcuni schiavi fuggitivi e disertori, che dicevano essere della nazione degli Unni, mettevano a sacco le campagne della Tracia; Fravito incaricato di questa espedizione distrusse questi malandrini, e liberò da loro il Paese. Tribigildo avea perduta la vita, o nell' impresa del passaggio dell' Ellesponto, o nelle battaglie contro degli Unni.

XVIII. Cometa, e tremuoti. *Synes. ep.* 51. *S. Chris. in acta hom.* 7. 41.

Videsi quest' anno a Costantinopoli una cometa di straordinaria grandezza, e che pareva vicinissima alla terra. Essendo apparsa nel tempo che Gainas tentava di rendersi padrone della città, videsi in essa un pronostico delle maggiori calamità. V' era stato

in

in ful principio dell' anno un tremuoto, che si rinnovava più volte al giorno. Secondo S. Giovanni Grisostomo, lo spavento, che cagionò, operò un numero grande di conversioni, le quali non si sostennero lungo tempo dopo che la terra ebbe cessato di tremare.

Arcadio. Onorio. An. 400.

Fravito ebbe per collega nel Consolato Ragonio Vincenzio Celso, il qual era da quattr' anni addietro Prefetto del Pretorio delle Gallie. Questo era un uomo virtuoso, e grande amico di S. Martino. Era stato prima avvocato al Tribunale del Prefetto di Roma. La sua probità, e la sua capacità lo sollevarono per gradi a' primi onori. Essendo Sopraintendente a' viveri, adempì agli Officj della sua carica con tanta equità, che dopo che fu di essa uscito, le compagnie soggette a questo Magistrato, quando nulla più avevano nè a temere, nè a sperare da lui, si unirono insieme per innalzargli una statua, Ebbero l'attenzione di confe-

An. 401. XIX. Nascimento di Teodosio il giovane. *Sulp. Sev. dial.* 1. *Soc. l.* 6. *c.* 6. *Soz. l.* 8. *c.* 4. *Theod. lect. l.* 2. *Marcel. Chron. Chr. Alex. Theoph. p.* 66 *Zon. t.* 2. *p.* 38. *Grut. inscript.* cccclxii. 1. *Cod. Prosop. Cod. Th. Till. Arcad. not.* 22.

Arcadio, Onorio. An. 401.

secrare nell' iscrizione questa gloriosa circostanza per far conoscere, che l' adulazione non aveva avuta nessuna parte nella testimonianza della loro stima. I tre anni seguenti somministrano pochi avvenimenti per l' Impero di Oriente. Il freddo fu tanto eccessivo nell' inverno del 401. che il Ponte Eussino fu agghiacciato per lo spazio di un mese. Essendosi in appresso rotti i ghiaccj, Costantinopoli ne vide per parecchi giorni galleggiare delle montagne, che si conservavano ancora per lungo tempo intiere nella Propontide. Lo stesso anno nel mese di Gennajo nacque ad Arcadio un figliuolo, cui nominò Teodosio. Gli diede subito dopo il suo nascimento il titolo di Cesare, l'anno vegnente quello di Augusto, e il Consolato allora quando questo fanciullo compiva il suo secondo anno. Nel 402. parlasi ancora di un gran tremuoto a Costantinopoli. L'anno seguente il dì 10., o 11. di Febbrajo, Eudossia diede al Mon-

Mondo Marina, la sua quarta, ed ultima figliuola. Arcadio rifece, ed ingrandì un'antica città della Tracia, chiamata Bergule, a piedi del Monte Rodope, tra Andrinopoli, ed Eraclea, e prese il nome di Arcadiopoli. Arcadio, Onorio. An. 401.

XX. Turbolenze eccitate dagli Ariani a Costantinopoli. *Soc. l.6.c.8. Soz. l.8.c.8.*

Gli Ariani eccitarono un grande scompiglio a Costantinopoli. Una legge di Arcadio promulgata nel 396. proibiva loro di radunarsi nella città sì di notte come di giorno per fare le loro preghiere. Si riunivano pertanto nelle campagne vicine il Sabbato, la Domenica, e gli altri giorni festivi. Ma innanzi di portarsi al luogo assegnato si radunavano sotto certi portici della città, e prima che spuntasse il giorno partivano tutti insieme, e traversavano Costantinopoli, cantando inni pieni de' loro errori, ed ingiuriosi alla dottrina ortodossa. S. Gio: Grisostomo per far fronte a questo scandalo oppose loro processioni simili, in cui i fedeli cantavano inni conformi al dogma cattolico. Questo contrasto pro-

Arcadio, Onorio. An. 401.

produsse un disordine ch' egli non avea preveduto. Siccome le processioni de' Cattolici favorite dall' Imperadrice, erano più splendide, e più pomposе che non erano quelle degli Ariani, questi altieri ed orgogliosi pel lor antico potere, ne concepirono dispetto, e vennero alle mani. Brinone uno de' principali Eunuchi del Palazzo, che faceva l' Officio di Maestro delle ceremonie per i Cattolici, fu ferito nella fronte da un colpo di pietra; e vi furono molte persone uccise d' ambe le parti. L' Imperadore proibì queste processioni, e questi canti notturni.

XXI. Rovina de' Tempj di Gaza. *Chrys. ep.* 121. 126. *Theod. l.* 5. *c.* 29. *Adon Chr. Baronio Till. Arcad art.* 12. 21. *& Vita S. Porphyre. Fleury Ist. eccles. l.* 21. *c,* 8.

Il più memorabile avvenimento di quel tempo fu la distruzione de' Tempj di Gaza. Questa città più che alcun' altra ostinata nel culto Idolatra, aveva aperto di nuovo il Tempio di Marnas; ed i Pagani maltrattavano il Vescovo Porfirio, che si opponeva alla loro empietà. Questo Prelato aveva ottenuto da Arcadio per mezzo del credito di S. Gio: Griso-

sostomo un ordine di chiudere tutti i Tempj, e di spezzarne gl' Idoli. Ma un Officiale per nome Ilario, s'era lasciato guadagnar dal denaro; e l'Idolatria regnava a Gaza. Marnas continuava a rendere i suoi oracoli; e se gli facevano pubblicamente sacrificj. Porfirio non potendo più comportare l' audacia de' Pagani, i quali essendo il maggior numero, opprimevano i Cristiani, anche nelle civili funzioni, fece il viaggio di Costantinopoli insieme con Giovanni di Cesarea suo Metropolitano, Arrivarono quivi pochi giorni innanzi la nascita di Teodosio. S. Giovanni Grisostomo, ch'era fin d' allora divenuto odioso all' Imperadrice, procacciò loro la raccomandazione dell' Eunuco Amanzio. Eudossia fece loro buona accoglienza, e parlò in loro favore a suo marito. Arcadio mostrò dapprincipio difficoltà in soddisfargli, temendo d'irritare i Pagani di Gaza, i quali pagavano considerabili tributi. Essendo nato Teodo-

Arcadio, Onorio. An. 401.

Arcadio, Onorio. An. 401.

sio, l'Imperadrice li consigliò di formare una supplica, e di metterla tra le mani di suo figliuolo alloraquando usciva dalla fonte battesimale. Essendo allora S. Gio: Grisostomo assente da Costantinopoli, il Principe fu battezzato da Severiano Vescovo di Gabale, ed il battesimo fu celebrato con gran pompa. Avendo i due Vescovi presentata la loro supplica al fanciullo, secondo il consiglio dell' Imperadrice, uno de' principali della Corte, che lo teneva tra le sue braccia, gli fece inclinare il capo, e disse: *Sua Maestà accorda la supplica*. Questo scherzo riuscì appresso di Arcadio; sollecitato nello stesso tempo da Eudossia, acconsentì a tutto, dicendo che trattandosi del primo ordine, che dava suo figliuolo, non voleva titrattarlo. L' Imperadrice fece tosto spedire la commissione. Un zelante Cristiano, per nome Cinegio, la fece eseguire con vigore, malgrado delle grida, e della disperazione degl' Idolatri. Le truppe, che si fe-

fecero entrare nella città, gli tennero a dovere. Tutti gl' Idoli furono abbattuti, e spezzati. Quello di Marnas fu bruciato, e nel luogo, dov' era il suo Tempio, fu eretta una Chiesa, che dicesi essere stata la più grande che allora vi fosse. L' Imperadrice supplì alla spesa, e fece inoltre costruire un ospitale per i viaggiatori. S. Gio: Grisostomo inviò de' Monaci nel rimanente della Fenicia per cancellare colà tutte le traccie del Paganesimo. Queste missioni non costarono all' Imperadore più che il suo semplice assenso. Il Santo Prelato indusse alcune donne Cristiane a consacrare a questa pia impresa una parte delle loro ricchezze. I Missionarj ebbero molto a soffrire dall' ostinatezza de' popoli; ma il loro zelo, e la loro costanza trionfarono di tutti gli ostacoli. Allora furono distrutti il famoso Tempio di Astartè a Sidone, quello di Venere a Biblos; e quel paese, tanto rinnomato, e famoso negli anna-

Arcadio, Onorio. An. 401.

Arcadio, Onorio. An. 401.

li dell' Idolatria, e che vantavasi di essere la culla di tante divinità, fu intieramente purgato dalle sue antiche superstizioni.

XXII. Alarico rientra in Italia. *Claud. bell. Got. & de 6. Consul. Honor. Censorin. de die natali c. 17. Grut. inscrip. clxv. 1. Till. Honor. art. 18.*

Mentre l' Oriente vedeva senza spargimento di sangue cader a terra i suoi Tempj, e i suoi Idoli, l' Italia era il teatro di una sanguinosa guerra. Alarico avea messe insieme nuove forze. Le miniere di ferro dell' Illiria, di cui era padrone, gli aveano somministrate armi; il suo paese natio gli avea mandati Soldati; e ritrovava gli altri ajuti nella sua esperienza, e nel suo coraggio. Colse il tempo, in cui le Legioni Romane erano impiegate nella Rezia per rispignere i Barbari di Germania, i quali aveano piombato sopra di questo paese. La stagione del verno era la più favorevole a' Goti, avvezzi a' ghiacci del Nord, Passò adunque l' Alpi in Autunno, e seminando il denaro ugualmente che il terrore, s' impadronì delle piazze, che incontrò in cammino. Le sue partite mettevano a fuoco la

Ve-

Venezia, e la Liguria. Tutta l' Italia era piena di spavento, e di confusione: molti de' suoi abitanti fuggivano di già in Sardegna, in Corsica, in Sicilia. Credevasi di non vedere che funesti presagj. Mentre Onorio si esercitava alle porte di Milano con i Cavalieri della sua guardia, due lupi affamati vennero ad avventarsi sulla truppa; furono uccisi a colpi di freccie, e fu ritrovata una mano intiera, ed ancor fresca nel ventre di ciascuno de' due animali. La superstizione cangiò questo accidentale incontro in prodigio. Rammentavasi un' antica predizione, secondo la quale i dodici avoltoj, veduti da Romolo, alloraquando fondò Roma, significavano che questa città avrebbe durato mille e dugento anni. Non si era ancora più che alla metà del dodicesimo secolo; ma il timore anticipava il termine. La voce dell' invasione de' Goti si sparse rapidamente fino agli ultimi confini dell' Impero di Oriente. Circa la fine di quest'

Arcadio, Onorio. An. 401.

Arcadio, Onorio. An. 401.

anno 401. facevansi ad Edessa in Mesopotamia pubbliche preci per ottenere da Dio la liberazione dell'Italia. Temevasi spezialmente per la città di Roma, di cui sapevasi, che Alarico desiderava ardentemente d'insignorirsi. Stilicone ne fece restaurar le muraglie; e la riconoscenza del Senato, e del popolo eresse a' due Imperadori statue, la cui inscrizione ancora sussiste. Quando la potenza Imperiale era divisa, solevasi unire insieme i Sovrani sopra i monumenti pubblici, come pure nelle inscrizioni delle leggi.

XXIII. Stilicone raduna truppe. *Claud. ibel. Get. Alsat. illustr. t. 1. p. 425.*

La Corte, ch'era a Milano, spaventata dall' avvicinamento di Alarico, si disponeva per ritirarsi in Gallia. Stilicone rassicurò gli animi: protestò, che nè sua moglie, nè i suoi figliuoli, nè l' Imperadore medesimo non abbandonerebbero l' Italia, e promise di ricondur tosto le truppe di Rezia. Passò in una barca il Lago di Como, e traversò a cavallo, nel cuore del verno, l' Alpi coperte di ghiacci, dormendo

do nelle caverne, o in capanne di pastori. Raggiunte ch' ebbe le truppe Romane, trattò co' Barbari: il suo nome era rispettato da questi popoli, i quali si ritirarono nel loro paese, lasciandogli quanti de' loro Soldati volle accettare al suo soldo; imperocchè temeva, che un numero troppo grande non fosse gravoso all' Italia, e difficile da dirigere, e da tenere a freno. Fin dal primo momento che si sparse la nuova dell' invasione di Alarico, avea richiamate le coorti, che stavano a guardia delle rive del Reno. Queste vennero a raggiugnerlo in Rezia; e più non ritornarono nel paese, di cui era stata loro affidata la difesa; lo che agevolò in appresso a' Barbari l' ingresso nella Gallia. Stilicone dopo aver dato ordine al rimanente dell' esercito di seguirlo in diligenza, ripigliò il cammino di Milano colla Cavalleria leggiera.

Arcadio, Onorio. An. 401.

Alarico aveva di già passato l' Adda, e s' era impadronito del ponte. Stilicone esitò dapprinci-

An. 402. xxiv. Ritorna a Milano.

Arcadio, Onorio. An. 402. *Claud. bel. Got. & de 6. Consul. Honor. Jorn. de reb. Got. c. 30. Till. Honor. art. 19.*

pio, se dovesse attendere il suo esercito, ovvero arrischiare il passaggio co' suoi Cavalieri. Il pericolo, in cui era Onorio, lo fece risolvere a prendere il partito più pericoloso. Essendosi discostato dall' inimico, scelse un luogo comodo per i cavalli, traversò il fiume di notte tempo, e parte col favore di un guado, e parte nuotando passò sopra il ventre di un distaccamento, che gli avea opposto Alarico sull' altra sponda, ed arrivò a Milano correndo a briglia sciolta. L' avvicinamento di questi Cavalieri pose dapprincipio in timore la città, dov' erano stati presi per nemici. Ma tosto che fu riconosciuto Stilicone, tutti gli abitanti corsero in folla ad incontrarlo, e lo accolsero con grandi acclamazioni di gioja.

XXV. Incertezza sopra la battaglia di Pollenza.

La battaglia di Pollenza, la quale secondo la opinione più probabile seguì il dì *6.* Aprile 403., è un avvenimento celebre, ma pieno d' incertezze, e di dubbj. I Poeti di quel tempo danno

no la Vittoria a Stilicone; ma una tale testimonianza non è di gran peso. Zosimo ci manca in questo luogo. Fra gl' Istorici, i quali quì non sono se non Cronologisti, o Abbreviatori, gli uni attribuiscono tutto il vantaggio a' Goti; ma sono essi pure Goti; e gli altri lo dividono tra i Goti, e i Romani; e secondo me, pare che debba prestarsi maggior credenza a questi ultimi. E' molto probabile, che questa battaglia sia stata una di quelle, in cui i due partiti vinti del pari, e vincitori, si attribuiscono ciascuno la Vittoria. Io raccoglierò adesso le circostanze che mi sembrano meglio accordarsi tra di loro, e co' fatti susseguenti.

Arcadio, Onorio. An. 402.

XXVI. Racconto di questa battaglia. *Claud. bel. Got. & de 6. Cons. Honor. Prud. in Symm l. 2. Oros. l. 7. c. 37. Prosp. Chr. Cassiod. Chr.*

Alarico avvertito della marcia dell' esercito di Rezia, tentò di guadagnare con un trattato quello che non poteva sperare dalla Vittoria. Mandò Deputati ad Onorio, e gli propose o di permettere a' Goti di stabilirsi in Italia, dove vivrebbero tranquillamente, e in

Arcadio, Onorio. An. 402. Jorn. de reb. Got. c. 30. Ist. Miscell. l. 13. Till. Honor. art. 19.

e in buona intelligenza co' Romani, ovvero di accettar la battaglia, per decidere quale delle due Nazioni dovesse cedere il paese all' altra. L' Imperadore dopo aver deliberato col suo Consiglio offerse a Goti terre, dove stabilirsi oltre l' Alpi: Alarico vi acconsentì; passò il Po, e si mise in marcia verso l'Alpi, che separano la Gallia dall' Italia. Questa concessione suggerita da Stilicone non era che un' insidia per ingannare Alarico. Stilicone alla testa del suo esercito, che arrivò nel medesimo tempo, lo seguì, cercando occasione di sorprenderlo. Credette di averla ritrovata vicino a Pollenza, dove il Re de' Goti s' era fermato per dar riposo alla sua Cavalleria. Pollenza era una città della Liguria sul fiume Tanaro; ed è ancora al dì d' oggi una borgata del Piemonte un poco al di sotto di Quierasco. Il giorno di Pasqua cadeva quest' anno a' 6. di Aprile; ed i Goti fidando nella promessa de' Romani, erano unicamen-

mente intesi alla celebrazione di questa gran festa. Stilicone ordinò le sue truppe in battaglia. Per diminuire in qualche parte l' odiosità della sua perfidia, non volle esser presente all' azione, e diede il comando dell' armata ad un Capitano barbaro, e Pagano, per nome Saule, il quale aveva servito nell' esercito di Teodosio. Alarico sorpreso da un così improvviso movimento non tardò a schierare la sua armata in buon ordine. Benchè imbevuto degli errori dell' Arianesimo, era religioso: risolvette di sfuggire in quel giorno il combattimento, e si tenne sulla difesa: alla fine si vide sforzato da' Romani a venire a battaglia, e fece uso di tutto il suo valore. Ebbe dapprincipio qualche vantaggio. Alla testa degli Alani, che servivano nell' esercito Romano, eravi un guerriero picciolo di statura, ma di grandissimo coraggio, esercitato nei combattimenti, e coperto di cicatrici, e di gloria. Stilicone avea concepito ingiusti sospetti

Arcadio, Onorio. An. 402.

Arcadio, Onorio. An. 402.

della sua fedeltà, e lo aveva offeso con gravi e pungenti rimproveri. Questo Officiale generoso, ma feroce, e nemico delle giustificazioni, volle provare la sua innocenza alla sua maniera; si precipitò colla sua truppa per mezzo all'armata de' Goti, e ritrovò quivi una morte onorevole. Gli Alani si diedero alla fuga, e strascinavano seco il rimanente della Cavalleria, quando Saule la fece sostenere dall' Infanteria; il che fece cangiar faccia al combattimento. Dopo una vigorosa resistenza i Goti piegarono; furono incalzati per un lungo tratto con gran macello; il loro campo fu messo a sacco; la moglie di Alarico fu presa insieme co' suoi figliuoli; i prigionieri, che conduceva seco in gran numero, furono liberati dalle loro catene, e si unirono a' vincitori. Era perduta ogni cosa per Alarico, eccettuato il coraggio, e la presenza di spirito. Allora fu che veggendo i Romani più intesi a predare che a combattere, riordi-

dinò le sue truppe; ed animandole col suo esempio, tornò sopra l'inimico con tanto vigore, che gli tolse di mano la Vittoria; e gli fece riuscire questa giornata tanto funesta alla fine, quanto lo era stata sul principio per i Goti.

Arcadio, Onorio. An. 402.

XXVII. Ritirata di Alarico.

Una così sanguinosa battaglia aveva indeboliti del pari ambi i partiti. I Romani sbaragliati, e rotti salvarono il bottino, che fatto avevano nel campo de' Goti. Alarico si ritirò sull'Appenino. Mancava colà di viveri, e Stilicone avrebbe potuto chiudergli la ritirata. Ma il Generale Romano temette, che la disperazione non portasse Alarico nel cuor dell' Italia, e non esponesse Roma istessa al suo furore. Convenne seco, che i Goti uscirebbero dal paese tenendo l' istessa via per cui erano entrati, senza fare verun danno ne' luoghi, per cui passavano; gli restituì sua moglie, ma trattenne i figliuoli per ostaggio. Alarico ripigliò adunque il cammino dell' Alpi Giu-

Arcadio, Onorio. Ann. 402.

Giulie. Stilicone lo seguiva dappresso, fermamente risoluto di attaccarlo tosto che i Goti gliene somministrassero il pretesto, facendo una qualche ruberia; lo che era inevitabile in un' armata di Barbari poco capaci di disciplina, e a cui mancava ogni cosa. Mentre si avvicinavano a Verona, Stilicone pretese, che avessero mancato al trattato, e gli assalì con tutte le sue truppe. I due Generali si segnalarono in questo incontro. Stilicone si trovava dappertutto, facendo ad un tempo l'officio di soldato, e di Capitano. Alarico si esponeva nel più forte della mischia: e sarebbe stato preso, se non fosse stata la precipitazione degli Alani ausiliarj dell' Impero, i quali con un imprudente ardore introdussero la confusione, e il disordine nell' esercito Romano. Il Re de' Goti fu debitore della sua salvezza alla velocità del suo Cavallo. Seppe riordinare di bel nuovo le sue truppe, e non essendo punto abbattuto nè avvilito

to da tanti cattivi successi, cercava tra monti una via per entrare in Rezia e per passare di là nella Gallia. Ma Stilicone che aveva delle spie nel di lui esercito, preveniva i suoi disegni, e gli chiudeva tutti i passi. Alarico sprovveduto di vettovaglie si trincierò a piedi di una montagna. La fame, e il contagio ch' entrò nelle sue truppe; la vista de' suoi figliuoli prigionieri, che i soldati Romani gli mostravano da lungi con insulto; in somma tutti i mali che già provava, e quelli, che temer doveva in avvenire, non erano ancora capaci di domare quell' altiero coraggio. Non abbandonò l' Italia se non alloraquando vide abbandonato se medesimo. I suoi soldati moribondi di fame e di malattia, passavano nel campo de' Romani. Disertavano intieri battaglioni corrotti segretamente dal denaro il Stilicone. Invano Alarico fremendo d' ira rammentando loro la fede, che giurata gli aveano, e presentando loro la

Arcadio, Onorio. An. 403.

Arcadio, Onorio. An. 402. sua spada, e il suo petto pronto a ricevere la morte, si sforzava di trattenergli. Alla fine rimasto quasi solo, pieno di dispetto, e di rabbia, s'internò ne' monti; e staccandosi a stento dall' Italia, che avea riguardata come sua preda, ripigliò il cammino dell' Illiria, risoluto di riparare la sua ignominia, e di far pagare assai caro a' Romani un successo, di cui erano debitori alla loro perfidia, piuttosto che al loro valore. Questa guerra incominciata nell' Autunno dell' anno antecedente, fu terminata alla fine della Primavera di questo.

XXVIII. La Corte di Occidente si stabilisce a Ravenna. *Zos. l. 5. Strab. l. 3. Plind. 3. c. 15. 16. Proc. Vand. l. 1. c. 2. Jorn. de reb. Get. c. 29. Vales. rer. Franc. l. 3. Pagi ad Baron.*

L' Imperadore avea più d' una fiata tremato nel corso di questa espedizione di Alarico. Fu giudicato, che avendo i Goti imparata la via dell' Alpi, Milano non fosse più un soggiorno sicuro per la Corte. Era sopra a vent' anni, che Massimiano Ercole aveva quivi stabilita la sua residenza, come nel luogo il più proprio per arrestare le incursioni

ni degli Alemanni, e per portarsi secondo il bisogno, sia in Germania, sia in Illiria. La vicinanza de' Barbari era stata la ragione, per cui questo Principe guerriero aveva scelto Milano; e questa fu quella, che determinò il timido Onorio ad abbandonarlo. Stilicone trasferì la Corte a Ravenna. Questa città situata sul Golfo Adriatico era di difficile accesso, e dava in caso di pericolo, facilità di passare in Epiro. Ravenna fondata da' Tessali nel paese degli antichi Eneti, rinnovata da una colonia di Sabini, e compresa anticamente nell' Umbria, era divenuta in appresso la Capitale di una Provincia particolare chiamata Flaminia, la quale formava parte del Vicariato d'Italia. Portò dapprincipio il nome Rena, perchè era circondata d'acque; che ciò appunto significa questa parola secondo la greca etimologia. Aveva il mare all' Oriente, all' Occidente delle paludi, al Settentrione il fiume Utis, oggidì *Montone*, al Mez-

Arcadio, Onorio. An. 402. *Till. Honor. art.* 18. 21. *& not.* 17.

Arcadio, Onorio. An. 402. Mezzodì il fiume Badesis, al presente *Ronco*. Un ramo del Po, che chiamavasi la fossa di Ascone, bagnava le mura dalla parte del Settentrione. L' Imperadore Augusto aveva ancora fatto tirare dal medesimo fiume un canale, che circolava fino al mare dalla parte di Mezzodì, e di cui un ramo traversava la città. Per arrivare a Ravenna dalla parte di terra non v' era che un argine assai stretto per mezzo alle paludi. Il Mare formava un porto capace di contenere dugento e cinquanti Vascelli. In questo porto Augusto, e i suoi successori mantenevano la flotta, che avevano sul Mare Adriatico. La città era divisa in tre parti; la più occidentale chiamavasi propriamente Ravenna; la parte orientale, dov' era il porto, aveva il nome di *Classis*, per cagion della flotta; e tra questi due rioni eravi quello, che chiamavasi Cesarea. Il terreno di questo era piano ed uguale, rassodato dalla sabbia, e da' sassi, ed atto al pas-

sag-

saggio delle vetture. Ad onta delle paludi, e della copia dell' acque, l'aria era purissima a Ravenna, perchè il Mare salendo ne' canali, portava via col suo riflusso tutto quello, che avrebbe potuto corromperla. La corrente de' due fiumi contribuiva al medesimo effetto: lo che rendeva questo luogo tanto salubre, che gl' Imperadori lo avevano scelto per far quivi mantenere ed esercitare i gladiatori, di cui avevano grande attenzione di conservare il vigore, e la sanità. Al tempo di Giornandes, Vescovo di questa città, il quale scriveva alla metà del sesto secolo, il porto era di già colmato, e cambiato in fertili vigne. Dopo di Onorio Ravenna continuò ad essere la sede dell' Impero in Occidente, fino a tanto che durò; e questo è quello, che ha fatto dare a questo Paese il nome di *Romania*, o di *Romagna*, che ancora conserva al dì d' oggi.

Arcadio, Onorio. An. 402.

Il terrore, che il nome di Alarico diffondeva in Italia, avea ca-

An. 403. XXIX. Spettacolo

Arcadio, Onorio. An. 403. de' gladiatori abolito. *Cod.Th. l.7. tit. 18. leg. 11. 12. 13. 14. l.15. tit. 12. leg. 1. Symm. l.10. ep. 61. Prud. in Symm. l. 2. Theod. l. 5. c. 26.*

cagionata la deſerzione nelle truppe. Onorio fece l' anno vegnente quattro leggi per rimediare a queſto diſordine. Ordinò, che foſſe fatta ricerca de' diſertori, vietando di dar loro aſilo, ſotto pena di confiſcazione delle terre, e delle caſe che aveſſero loro ſervito di ricovero. Permiſe anche a' particolari di correr loro addoſſo, e di uccidergli, ſe gli ritrovaſſero in atto di eſercitar ruberie, unico mezzo di ſuſſiſtere per queſti fuggitivi ſoldati. Queſt' anno fu l' ultimo che Roma vide ſcorrere il ſangue de' Gladiatori; inumano ſpettacolo, che una ereditaria crudeltà avea fino allora mantenuto ad onta della legge di Coſtantino. La Chieſa ne gemeva; e Prudenzio in un poema compoſto dopo la battaglia di Pollenza aveva ſupplicato Onorio di proſcriverlo. Ma una preghiera tanto ragionevole ſarebbe forſe ſtata inutile, e vana, ſe non foſſe ſtato un ſingolare accidente. Un Santo Anacoreta, per nome Telemaco, era venuto dall'

Orien-

Oriente a Roma, ad unico oggetto d' indurre i Romani a rinunziare a questi barbari, e sanguinarj giuochi. Un giorno di spettacolo, si portò nel mezzo dell' arena, e lanciatosi tra i combattenti, voleva ostinatamente separargli. Gli spettatori irritati contro di questo incognito, che veniva ad interrompere, e a turbare i loro piaceri, lo uccisero a colpi di pietre. L' Imperadore di ciò informato, onorò Telemaco come un martire, e prese occasione da questa uccisione di abolire per sempre questo crudele divertimento. Arcadio, Onorio. An. 403.

XXX. Onorio si porta a Roma. *Prud. in Symm. l. 6. ep. 52. 63. Claud. de 6. Cons. Honor. S. Aug. Ps. 140.*

Ebbe appena Onorio stabilita la sua residenza a Ravenna, che le due principali città dell' Italia, Roma, e Milano, si contesero a gara l' onore di possedere l' Imperadore. Gl' inviarono tutte e due in qualità di Deputati i più ragguardevoli de' loro cittadini. Roma lo invitava a venire a ricevere, dopo la sconfitta di Alarico, quegl' istessi omaggi che gli aveva apparecchiati cinque anni in-

Arcadio, Onorio. An. 403.

innanzi dopo la vittoria riportata sopra di Gildone. Gli rappresentava, ch'essa era la madre, e la regina dell'altre città, la culla dell' Impero, e il soggiorno naturale de' suoi padroni; che gli avea posseduti nel suo seno per più di tre secoli, e che non poteva pensare senza un estremo dolore, che dopo Costantino non avea veduto se non di passaggio tre de' suoi Principi, Costanzo, Valentiniano II., e Teodosio. Il Consolare Mallio Teodoro, Deputato di Milano, avvalorava, e sosteneva la sua dimanda, allegando il possesso di cent' anni; quest' era, al suo dire, una gloriosa prescrizione, che dava a Milano un diritto di preferenza sopra Roma; scongiurava l' Imperadore di onorare colla sua presenza una città avvezza agli sguardi de' suoi Sovrani. Ritenendo Stilicone l' Imperadore a Ravenna, e non dandosi nessuna fretta di soddisfare alla premura di Milano, nè di Roma, il Senato Romano radunatosi il giorno tredicesimo di Giu-

Giugno, inviò una seconda Deputazione, la quale vinse alla fine la gelosa politica di Stilicone. Questo Ministro temeva, che la sua autorità non fosse oscurata da quella del Senato. Onorio adunque essendo partito di Ravenna passò per Fano nell' Umbria, donde si portò a Narni, ed arrivò a Roma i primi giorni di Dicembre. Fu accolto con giubilo, e con magnificenza. Costa poco a Principi il farsi lodare; fu lodato molto, perchè non aveva mai permesso, che i Senatori andassero dinanzi al suo cocchio, quantunque sua sorella Placidia, ed Eucherio figliuolo di Stilicone, gli avessero prestato quest' omaggio. Stilicone era assiso nel medesimo cocchio col Principe. I soldati della guardia, armati di tutto punto, e riccamente vestiti, co' loro cavalli bardati di ferro, lo accompagnavano in ordine di battaglia. Essendosi l'Imperadore portato in Senato, fece in esso, secondo il costume, il racconto de' fatti dell' ultima guerra. Si ritirò do-

Arcadio, Onorio. An. 403. dopo al Palagio, facendo gettare denaro al popolo. S. Agostino, che viveva a quel tempo, ci dà motivo di credere, che sia innanzi andato ad offerire le sue preghiere a' sepolcri di S. Pietro, e di S. Paolo: la prima cosa che facevano gl' Imperadori Cristiani, quando arrivavano a Roma, era di andar a rendere questo pio omaggio a questi Santi Appostoli. Ne' giorni seguenti Onorio diede nel Circo lo spettacolo del corso delle carrette, combattimenti di animali feroci, e giostre; e il primo di Gennajo dell' anno appresso prese per la sesta volta il titolo di Console.

XXXI. Morte dell'Imperadrice Maria *Aringhi Roma sub. terr. l. 1. c. 9. Mabill. itin. Ital. p. 145. Till Henr. art. 28. Grut. inscript.* cclxxxvii. 4.

Questo Principe passò a Roma più della metà di quest' anno. Non partì di questa città prima del mese di Agosto per ritornare a Ravenna. In questo frattempo morì l' Imperadrice Maria. Fu ritrovato il corpo di questa Principessa nella Basilica di S. Pietro al Vaticano intorno alla metà del sedicesimo secolo: cadde in polvere appena che fu esposto all'

all' aria. Aveansi sotterrate seco lei molte ricchezze, e si ricavò da' suoi vestiti il peso di trenta sei libbre d'oro. Il corpo di sua sorella Termanzia, cui Onorio sposò parimenti nel 408., fu ritrovato nel medesimo luogo colla veste Imperiale, e con gli altri segni della dignità Imperiale. Non vien riferita di Onorio in tempo del suo soggiorno a Roma verun' altra azione degna di memoria, se non che tentò invano colle sue lettere d'inspirare a suo fratello sentimenti più giusti in favore di S. Giovanni Grisostomo.

Arcadio, Onorio. An. 404.

Questo illustre Prelato era in allora assalito da tutte le passioni umane, le quali facevano vendetta della guerra, che avea loro dichiarata il suo zelo. L'avarizia de' ricchi, il lusso delle donne, l'inquietudine de' Monaci rilassati, e tutti questi vizj insieme raccolti negli Ecclesiastici corrotti, suscitarono contro di lui una violenta, e gagliarda procella. Egli non avea mai cessato di declamare contra gli spettacoli, che non

An. 404. XXXII. Cagioni della persecuzione suscitata contra S. Gio: Grisostomo. *Chrysf. Hom. contra ludos & theatros. Soc. l. 6. c. 7. 9. 10. 11. 13. 14. Soz. l. 8. c. 9. & seqq. Zos. l. 5. Zon. t. 2. p. 38.*

Arcadio, Onorio. An. 404.

Suid. Ἰωάννης. Abulf. in Arcadio. Baronio Pagi ad Baron. Till. Vita di S. Gio: Gris. art. 63. 66. 10. e Vita di Theoph. art. 15. 17. 18. Fleury Ist. eccles. l. 21. art. 9. 11. Vita Chrys. apud BB.

non rispettavano nemmeno i giorni consecrati da' più santi misterj. L'anno 399. v'erano state il Venerdì Santo delle corse di carrette nel Circo, e il Sabbato Santo giuochi di Teatro. Il Prelato aveva parlato con veemenza contra così scandalosi disordini; ed avea minacciata la scomunica a quelli, che frequentano gli spettacoli. Questo vigore offese tutti coloro, che volevano accordare i loro piaceri coll'esteriore del Cristianesimo. Si tramarono cabale, e congiure, e si svegliò la calunnia. Tre femmine distinte pel loro nascimento, e per le loro ricchezze posero in opera tutta la loro arte per formar trame, e raggiri; e furono secondate dagli Officiali della Corte. L'Imperadrice Eudossia era alla loro testa. Aveasi inasprito il di lei animo con maligne relazioni: pretendevasi, che il Prelato la prendesse di mira ne' suoi pubblici discorsi sotto il nome di Jezabella. Molti Vescovi convinti di Simonia, e ch' erano stati da lui deposti in

un

un Concilio, altri gelosi della sua grande capacità, e de' suoi talenti, fortificarono il partito. Il più violento de' suoi avversarj era Teofilo Vescovo di Alessandria: questi avea fatto tutti i possibili sforzi per impedire l' elezione di Grisostomo; egli non poteva perdonargli quell' alta fama di santità, e di eloquenza, che lo aveva collocato sopra la Sede di Costantinopoli; e che lo sosteneva in essa con lustro, e splendore. La protezione, che Giovanni aveva poc' anzi accordata ad alcuni Monaci ingiustamente perseguitati da Teofilo, inaspriva maggiormente questo spirito altiero, e vendicativo. Avendo questi Monaci, discacciati d' Alessandria, presentata una supplica all' Imperadore, il Principe chiamò dinanzi a se Teofilo, il quale dopo qualche indugio si portò a Costantinopoli: Grisostomo ebbe ordine di formar processo contro di lui, ma egli se ne scusò per rispetto verso di questo Prelato. Il denaro, e i

Arcadio, Onorio. An. 404.

Arcadio, Onorio. An. 404. maneggi di Teofilo cangiarono presto la scena. Era venuto come accusato; e il favore dell'Imperadrice lo rendette giudice di Grisostomo.

XXXIII. Suo primo esilio. *Zos. l. 5. Soc. l. 6. c. 15. Theod. l. 5. c. 34. Soz. l. 8. c. 17. Theoph. p. 67 Photius Cod. 59. Baronio. Pagi ad Baron. Till. Vita di S. Gio: Gris. art. 72. 75. Fleury Ist. eccles. l. 21. art. 18. 19. 20. 21. Vita Chrys. apud BB. Cellar. geog. art. l. 3. c. 8. §. 8. & 9.*

Si fecero venire a Costantinopoli que' Vescovi, che si sapeva essere male intenzionati contra il Santo Prelato. I suoi nimici riunirono tutta la loro malizia per comporre un libello di accusa. Non essendovi delitti reali, ne inventarono di falsi, e gli attribuirono a colpa le sue virtù. Formata che fu la loro congiura, fu radunato un preteso Concilio a Chesna, sobborgo di Calcedonia. Grisostomo fu in esso citato: ed egli ricusò di comparire, quando non si acconsentisse di escludere dal numero de' suoi Giudici i suoi nemici dichiarati, che sono da lui nominati. Essendo stato condannato per contumace, e deposto, si appellò di questa sentenza al giudizio di un Concilio Generale. Arcadio fu pregato da' Vescovi di pronunziare sopra il castigo, che meritava.

Il

Il Principe istigato da Eudossia lo condannò al bando. Frattanto il Prelato non faceva alcun passo per divertir la procella. La sua voce sempre libera e intrepida si faceva udire nella Chiesa di Costantinopoli. Il popolo pieno di zelo pel suo pastore accorreva in folla; gli operaj abbandonavano i loro lavori, gli agricoltori le loro campagne, i marinaj i loro navigli; tutti erano pronti a morire per lui; e montavano la guardia intorno alla Casa Vescovile. Grisostomo istruito delle massime del Vangelo, non volle difendersi contra l'ingiustizia del suo Sovrano; si sottrasse al zelo del suo popolo; e si diede in mano degli Officiali, che aveano commissione di farlo uscire di Costantinopoli. Si attese la notte: fu condotto al porto di Gierone sulla costa della Bitinia; donde si ritirò nella picciola città di Preneta sul golfo di Astacco rimpetto a Nicomedia.

Arcadio, Onorio. An. 404.

Il giorno dietro il popolo informato della partenza di Griso-

XXXIV. Suo ritorno.

Arcadio, Onorio. An. 404. *Chrys. t. 1. p. 427. Pallad. Vit. Chrys. Soc. l. 6. c. 16. 17. Theod. l. 5. c. 34. Soz. l. 8. c. 18. 19. Cedren. p. 331. Theoph p. 67 Zos. l. 5. Till. Vita di S. Gio: Gris. art. 76. 77. 79. Vita Chrys. apud BB.*

stomo, corre al Palagio, chiedendo il suo Vescovo, caricando d' ingiurie quell' odioso conciliabolo, ed implorando la giustizia dell' Imperadore. Tutto risuonava di gemiti, e di grida. Severiano, Vescovo di Gabales, uno de' più furiosi avversarj del Santo Prelato, avendo voluto far l' ardito, ed essendo salito nella Cattedra della Chiesa Maggiore per far invettive contra Grisostomo, ebbe a tenersi fortunato di poter sottrarsi colla fuga alla pubblica indegnazione. L' Imperadrice atterrita da questo tumulto, chiede ella stessa il richiamo del Vescovo; e manda gente per ogni parte a cercarlo. Il Bosforo è coperto di barche, che passano in Asia. L' Eunuco Brisone, amico fedele di Grisostomo, lo ritrova a Preneta, e lo riconduce a Costantinopoli. Il Santo si trattenne fuori della città, non volendo rientrare in essa, se non era prima giustificato da un altro Concilio; di cui chiedeva la convocazione. Ma non fu padrone

di

di differire. Il popolo credendosi burlato da questa dilazione, cui egli attribuiva agli artificj della Corte, minacciava di venire agli estremi. Grisostomo fu adunque obbligato di entrare nella città. Fu ricevuto come in trionfo, accompagnato da innumerevole corteggio di gente, che portando facelle, e cantando inni lo condusse alla Chiesa degli Appostoli. Fu sforzato suo malgrado a sedere sulla Cattedra Vescovile, e a benedire il suo popolo. Pronunziò il giorno appresso un discorso, nel quale senza nominare Teofilo, lo addita sotto il nome di Egiziano, e lo paragona a quel Re di Egitto, che avendo rapita la moglie di Abramo, fu dalla collera divina sforzato a renderla il giorno dietro a suo marito, senza aver potuto appagare le infami sue voglie. Eudossia mandò a congratularsi seco lui, come se non avesse avuta alcuna parte nel suo esilio, protestandogli, che si riputava più fortunata, e felice di aver procu-

Arcadio. Onorio. An. 404.

Arcadio, Onorio. An. 404.

rato il suo ritorno, che di portare il titolo d'Imperadrice. Teofilo ostinato in sostenere l'onore del suo giudizio, volle impegnare la Corte in una nuova querela. Si ebbe timore di una sedizione, e gli fu imposto silenzio. Declamando altamente gli Egiziani, che trovavansi allora in gran numero a Costantinopoli, contra il Vescovo richiamato, il popolo irritato si avventò sopra di loro; e ne restarono morti parecchi. Teofilo, Severiano, e i loro partigiani presero la fuga, e coperti di confusione, e di vergogna, si ritirarono nelle loro Diocesi.

XXXV. Secondo esilio.

Pallad. Vit. Chrys. Cod. Th. l. 16. tit. 4. leg. 4. Soc. l. 6. c. 18. Theod. l. 5. c. 34. Soz. l. 8. c. 20 21. 22. Zos. l. 5. Prosp. Chr. Chron. Marcell. Chr. Alex. Theoph. p. 68 Cedr. p. 331.

Il Santo Vescovo non godette più che due mesi di una tranquillità più utile al suo popolo che a lui medesimo. Eudossia aveva eccitata contro di lui la prima tempesta: la statua di questa Principessa fu l'occasione di una più crudele persecuzione. Questa fatale statua fu collocata nel mese di Settembre 403. sopra una colonna di porfido, nella piazza situata tra la Chiesa di San-

Santa Sofia, e il Palagio Imperiale. Era di argento: la sua dedicazione fu celebrata con giuochi teatrali, con balli, e con ogni sorte di tumultuosi divertimenti. Se ne udiva il rumore fino nella Chiesa; e il Vescovo non potendo contenere la sua indegnazione, si lasciò sfuggire in un pubblico discorso alcune doglianze contro di queste importune allegrezze, che turbavano il servizio di Dio. Vi fu chi non lasciò di avvelenare le sue parole riportandole ad Eudossia. L' altiera Imperadrice si credette personalmente oltraggiata; chiamò di nuovo a Costantinopoli i Vescovi nemici di Grisostomo. Il zelo de' più gran Santi non è sempre esente di amarezza: l' intrepido Prelato in vece di usare condiscendenza per addolcire, e mitigare lo sdegno di Eudossia, lo irritò maggiormente. Incominciò un sermone con queste parole: *Ecco di nuovo Erodiade infuriata: Ella chiede ancora il capo di Giovanni*. Quantunque il di-

Arcadio. Onorio. An. 404.

Abulf. in Arcadio. Till. Vita di S. Gio: Gris. art. 80. & suiv. & not. 70. 79. Fleury Ist. eccles. l. 21. art. 23. & suiv. Vita Chrys. apud BB.

Arcadio, Onorio. An. 404.

discorso, che ancora ci resta, e che incomincia da queste acute e pungenti parole, non sia opera di questo veemente Oratore, ma debole produzione di un Sofista, l'Istoria tuttavia non ci lascia dubitare, che queste parole non sieno uscite di bocca a Grisostomo; e questo si è uno de' fatti famosi, e più certi di quel tempo. Può ognuno giudicare del furore di Eudossia; giurò la rovina del Vescovo, e fece daddovvero il personaggio, che si osava attribuirle. Fu invitato Teofilo a ritornare: il suo orgoglio non gli permetteva di ritornare in una città, dond'era poc' anzi fuggito con vergogna; ma mandò istruzioni, ed emissarj. L'Imperadore ricusò di portarsi alla Chiesa nel giorno di Natale, e fece dichiarare al Vescovo, che non comunicherebbe seco fino a tanto che non si fosse giustificato. Grisostomo dal canto suo non chiedeva altra grazia che quella di essere ascoltato. Ma i suoi avversarj temevano troppo la for-

forza dal suo spirito, e della sua eloquenza, e si appigliarono ad altra via, secondo la quale credevano, che non fosse necessario ascoltarlo. Senza rinnovare contro di lui le antiche accuse, e senza intentarne di nuove, pretesero, che fosse incorso nella censura pronunziata dal Concilio Antiocheno, il quale dichiarava incapace di essere rimesso nella sua Sede, ed indegno perfino di essere ascoltato nelle sue difese, ogni Vescovo, il quale condannato in un Concilio, fosse rientrato nella sua Chiesa, senza essere stato innanzi assoluto da un altro Concilio. Grisostomo era assistito da quaranta Vescovi, che s' erano a lui conservati ben affetti. Rappresentarono invano al Principe, che la deposizione di Grisostomo non era che un atto di violenza, ed un vero assassinio; ch' era stato richiamato dall' Imperadore medesimo, e che non aveva cessato di chiedere un Concilio, per comprovare in esso la sua innocenza. Eudossia non per-

Arcadio, Onorio. An. 404.

Arcadio. Onorio. An. 404.

metteva all' Imperadore di ascoltare cosa veruna; e con una legge del dì 29. Gennajo 404. questo Principe proibì a tutti gli Officiali della Corte, e de' Tribunali d'intervenire a conventicole sediziose, sotto pena di privazione delle loro cariche, e di confiscazione de' loro beni. Così egli chiamava le adunanze de' Fedeli, alle quali presiedeva Grisostomo. Possono leggersi nell' Istoria Ecclesiastica i disordini, che quindi derivarono. Vedesi in essa l' audacia de' persecutori, i quali rassicurano la coscienza intimorita dell' Imperadore, e sforzano i Magistrati alla crudeltà; le violenze esercitate sopra i Preti, e il popolo; la festa di Pasqua, che quest' anno arrivò a' 17. di Aprile, insanguinata, e macchiata da omicidj; la profanazione de' Sacri Misterj; le Chiese cangiate in prigioni; le torture impiegate per obbligare a forza i fedeli ad anatematizzare il loro Vescovo; assassini due volte appostati per uccidere Grisostomo, il quale ottie-

ne

ne il loro perdono ; l' aecieca- mento del Principe , il quale ingannato da ipocriti Prelati chiude gli occhi a' loro misfatti , e le orecchie alle più ragionevoli rimostranze , e alle più giuste querele . Allora fu che Onorio scrisse a suo fratello per rappresentargli i mali della Chiesa , ed esortarlo a far cessare queste violenze. La lettera fu inutile. Non si ebbe maggior riguardo alla proposizione fatta dal Papa Innocenzio di convocare a Roma un Concilio generale , affine di calmare tutte queste turbolenze . I Vescovi nemici raddoppiarono le loro istanze per ottenere l' esilio di Giovanni . Eudossia gli sosteneva, e il debole Principe vi acconsentì . Il dì 20. di Giugno fece significare al Prelato , che dovesse uscire di Costantinopoli . Grisostomo obbedì : disse addio a' Vescovi , che non l' avevano abbandonato ; esortò il suo Clero a sottometterli a quello , che sarebbe eletto suo successore , per non lacerare la Chiesa con uno sci-

Arcadio, Onorio. An. 404.

sci-

Arcadio, Onorio. An. 404. scisma; ma lo avvertì nell' istesso tempo, che tradirebbe la sua coscienza, se sottoscrivesse alla condanna del suo Vescovo, di cui conosceva l' innocenza. Se ne fuggì dipoi per una porta segreta affine di non eccitare una sollevazione tra il popolo; e si pose nelle mani de' soldati, che gli fecero passare il Bosforo.

XXXVI. Conseguenze del suo esilio. Pallad. Vit. Chrys. Cod. Th. l. 16. tit. 2. leg. 37. tit. 4. leg. 5. 6. Soc. l. 6. c. 18. 19. 20. Theod. l. 5. c. 34. Soz. l. 8. c. 22. 23. 24.

Quelli che attendevano il Prelato alla porta del Vescovato per opporsi alla sua partenza, non ebbero sì tosto udita la sua evasione, che corsero alla spiaggia del mare con disegno d' impedire il suo imbarco. Era troppo tardi. Videro da lungi la barca, che vogava celeramente verso la costa di Bitinia. Allora stendendo le braccia al loro Pastore e dandogli l' ultimo addio, gli significavano co' loro gesti e co' loro movimenti quello che più non potevano fargli intendere colle loro grida. Tosto che l' ebbero perduto di vista corsero in folla alla Chiesa per implorare la divina misericordia. Sono appena in essa en-

entrati, che una fiamma sollevatasi dal trono Episcopale si diffonde con tanta rapidità, che in un momento la Chiesa è incendiata. Sopraffatti da paura, e da spavento si lanciano tumultuosamente fuori della Chiesa. Il fuoco spinto da un gagliardo vento, si comunica alla sala del Senato. Quest'era un superbo edifizio, coperto di piombo, abbellito di ricchissimi ornamenti, e di colonne del più prezioso marmo. Vedevansi quivi le statue delle Muse, che Costantino avea fatte trasportare dal Monte Elicona; e che allora furono squagliate dalle fiamme. Non si salvarono dall'incendio se non due statue di marmo, quella di Giove di Dodona, e quella della Minerva di Lindo. Furono ritrovate intiere, ed illese, sotto i rottami dell'edifizio. Null'altro rimase di questa magnifica fabbrica che le rovine. La Chiesa non fu intieramente consumata; ma solamente il tetto, e la parte vicina al trono del Vescovo. Fu sospettato, che gli au-

Arcadio. Onorio. An. 404.

Arcadio, Onorio. An. 404.

autori dell' incendio fossero stati i Fedeli affezionati a Giovanni, che chiamavansi allora Giovanniti; ed anzi vi sono alcuni Scrittori Cristiani, ch' espressamente di ciò gli accusano. Tuttavia le torture non fecero scoprire cosa alcuna. Optato, Prefetto di Costantinopoli, Pagano; e nemico de' Cristiani, non risparmiò verso di loro i rigori. Per più di due mesi si tormentarono Sacerdoti, Diaconi, donne, e giovanetti: alcuni morirono in mezzo a' supplizj, senza che abbiasi potuto trar da loro veruna confessione; e la cagione di questo incendio restò occulta, ed ignota. L' Imperadore fece alla fine cessare con una legge questi crudeli processi; ma ordinò nello stesso tempo, che si facessero uscire della città tutti i Vescovi, e i Chierici stranieri, e fossero sequestrate tutte le case, che dessero loro ricovero, o che servissero alle adunanze di quelli, che si separassero da Arsace. Questo era il nuovo Vescovo eletto sette

gior-

giorni dopo la partenza di Giovanni. Era di età di ottant' anni, senza capacità, e con non altro merito che quello di essere fratello di Nettario, antecessore di Grisostomo, e di aderire con compiacenza a tutti i voleri della Corte. Ricompensavasi a questo modo delle testimonianze, che aveva fatte contro del Santo. Non potè salire senza spergiuro sopra la Sede di Costantinopoli. Avendo una volta suo fratello voluto farlo Vescovo di Tarso, lo avea rigettato, giurando sopra gli Evangelj, che non avrebbe mai accettato il Vescovato. Il Papa, tutto l' Occidente, e parte dell' Oriente lo riguardarono come intruso. Queste opposizioni diedero ancora motivo a strane violenze. I Vescovi fautori di Grisostomo furono discacciati, posti in ferri, e relegati agli ultimi confini dell' Impero; quelli, ch' egli aveva installati, furono deposti; e quelli che aveva deposti, rimessi. Il popolo si radunava fuori della città, ne' boschi, e nel-

Arcadio, Onorio. An. 404.

Arcadio, Onorio. An. 404. nelle campagne. Invano Arcadio pubblicò minaccievoli editti; e invano ingiugneva a' Governatori delle Provincie d' impedire queste assemblee. Allora fu che molte Dame del primo rango, e fra l' altre Olimpia, vedova di Nebride, e Pentadia, vedova di Timaso, sofferfero coraggiosamente i più aspri e duri trattamenti, piuttosto che abbandonare la causa del loro Vescovo. Lo confortarono nel suo esilio colle loro lettere; lo soccorsero colle loro liberalità; e sacrificarono per lui la loro quiete, le loro facoltà, e quelle della loro famiglia. Il generoso Sinesio, benchè dovesse il Vescovato a Teofilo, non potè indursi a tradir la giustizia in suo favore; e sostenne sempre l' innocenza di Grisostomo. S. Nilo, il quale di Prefetto di Costantinopoli, era divenuto Solitario ne' deserti del monte Sinai, rispose all' Imperadore con quella libertà, che inspira il distaccamento dalle cose del Mondo. Arcadio gli aveva scritto per chie-

der-

dergli l' ajuto delle sue orazioni: il Solitario lo consigliò a far penitenza de' mali, che faceva alla Chiesa. Il Papa Innocenzio non depose mai il suo affetto verso il Prelato esiliato. Onorio prese altamente la sua difesa; scrisse a suo fratello, rappresentandogli la sua ingiustizia; dimandò un Concilio dell' Oriente, e dell' Occidente, gli raccomandò molti Vescovi, che il Papa spediva a Costantinopoli perchè si adoperassero per la riunione. Furono indegnamente trattati, e rimandati senza risposta. Le turbolenze non ebbero fine nè colla morte di Eudossia, che le avea suscitate, nè con quella di Giovanni, che visse tre anni nel suo esilio, nè con quella di Arcadio, il quale non sopravvisse al Santo Prelato più che sette mesi, e mezzo. Questa divisione durò per più di dieci anni, fino a tanto che Attico successore di Arsace acconsentì a rimettere in onore la memoria di Grisostomo, inscrivendo il suo nome ne' diplomi.

Arcadio, Onorio. An. 404.

Aven-

Arcadio, Onorio. An. 404.

XXXVII. Morte di S. Gio:Grisostomo.

Chrysf. ep. 68. 127. Pallad. Vit. Chrysf: Soc. l. 6. c. 21. Theod. l. 5. c. 34. Soz. l. 8. c. 28 Marcel. Chron. Zon. p. 38. Baron. Till. Vita di S. Gio:Grisf. art. 99. 123. 124. 131. Fleury Ist. eccles. l. 22. art. 13. Vita Chrysf. apud BB.

Avendo la disgrazia di Grisostomo eccitati tanti movimenti alla Corte, e in tutto l' Impero di Oriente, non può essere riguardata come un fatto straniero alla nostra Istoria. Io raccoglierò in poche parole le principali circostanze del suo esilio. Fu condotto primieramente a Nicea, donde fu fatto partire il dì 4. di Luglio per Cucusa città quasi deserta a' confini della Cappadocia, e della picciola Armenia; paese povero, sterile, ed esposto alle incursioni de' Malandrini dell' Isauria. Eudossia avea scelto questo luogo come più proprio d' ogni altro a far sentire al Santo Vescovo il peso della sua vendetta. Questo viaggio fu di settanta giorni, con estremi incomodi, e disagi cagionati dalla cattiva salute del Prelato, dalla difficoltà delle strade, dal continuo timore degl' Isauri, e dalla malvagità de' Monaci venduti a' suoi nemici, e più crudeli ed inumani degl' Isauri. In ultimo arrivò a Cucusa. La compassione degli abitanti

gli

gli procurò que' soccorsi, che poteva somministrare un luogo così povero, e meschino. Le scorrerie de' Barbari tenevano quel paese in perpetua inquietudine. In mezzo a queste disgrazie e a questi timori, quantunque fosse tanto lontano dalla sua greggia, pure non la perdette mai di vista: mancante di ogni cosa per se medesimo, trovò abbondanti soccorsi per sollevare l'indigenza degli altri. Stese la sua pastorale sollecitudine sopra tutto l' Oriente; si adoperava con zelo per mezzo di santi Missionarj nella conversione di que' Pagani, che ancora restavano nella Fenicia, e in tutta la Siria. Grisostomo all' estremità dell'Impero, avea assai più d' influenza sopra la Chiesa di Oriente, che non ne avevano i suoi successori Arsace, ed Attico assisi sulla Sede di Costantinopoli. I suoi nemici, benchè trionfanti, ne concepirono gelosia, ed ottennero, che fosse relegato a Pitionta sul Ponte Eussino nel paese de' Zanni. Fu fatto

Arcadio, Onorio. An. 404.

Arcadio, Onorio. An. 404.

to quivi condurre da soldati inumani, e spietati, i quali si sforzavano di accrescere le fatiche di un lungo e penoso viaggio. Aveansi loro promessi presenti, e ricompense se il Santo morisse per via; e le meritarono colla loro barbarie. Questo corpo debole, ed estenuato soccombette alla fine a tanti mali. Morì a Comane il dì 14. di Settembre dell' anno 407. dopo più di tre anni di un laborioso esilio: anima veramente eroica, le cui virtù, e le cui immortali opere copriranno di eterno obbrobrio, ed infamia la gelosia di Teofilo, i furori di Eudossia, e la crudele viltà, e codardia di Arcadio.

XXXVIII. Istoria di Marutha. *Soc. l. 6. c. 15. Soz. l. 8. c. 16. Oriens Chrys. t. 2. p. 998. Fleury Ist. eccles. l. 21. art. 46. Assemani Bibl. or. t. 1. p. 174. & seq.*

Non debbo passare sotto silenzio un fatto, che ha molta connessione col racconto della persecuzione di S. Gio: Grisostomo, e che dà occasione di spiegare alcune circostanze dell' Istoria di que' tempi. Dopo che il Tigri più non serviva di limite comune all' Impero, e alla Persia, i due Principi, i cui Stati si univano in-

insieme sulla frontiera, non potevano far a meno di aver tra di loro frequenti querele. Marutha, Vescovo in Mesopotamia, fu incaricato da Arcadio d'una commissione per Isdegerdo. La Storia non riferisce di ciò nessuna particolarità; ma ci fa sapere, che questo Prelato zelante per la propagazione della Fede profittò di questa occasione per dilatarla, e diffonderla nella Persia. Fece colà molte conversioni; e ad onta della gelosia de' Magi, seppe acquistarsi la grazia d'Isdegerdo, e renderlo favorevole a' Cristiani. Marutha ritornò a Costantinopoli in tempo che formavasi la congiura, che compose il Concilio di Chesna. Fu dapprincipio sedotto dagl' inimici di S. Giovanni Grisostomo; ma questo Vescovo pieno di probità, e di rettitudine, essendosi accorto della loro malignità, si separò da essi, e ritornò nella sua Diocesi. La sua città Vescovile era situata in Mesopotamia presso al fiume Ninfio, dieci leghe lontano d'Amido, cinque

Arcadio, Onorio. An. 404.

que

Arcadio, Onorio. An. 404. que leghe dalla sorgente del Tigri. Le diede in appresso il nome di Martiropoli, perchè raccolse in essa un numero grande di reliquie de' Martiri di Persia. Questa città fu presa da' Persiani sotto l'Impero di Anastasio, ripresa, e rifatta da Giustiniano. E' celebre nella Storia degli Arabi sotto il nome di Miafarekin. Durante l'esilio di S. Giovanni Grisostomo Marutha ritornò a Costantinopoli, e si unì agli amici del Santo Prelato, il quale lo indusse colle sue lettere a ritornare in Persia. Fece colà nuove conquiste al Cristianesimo, e contribuì a mantenere la concordia tra l'Impero, e la Persia. Si acquistò tanto credito sopra l'animo d'Isdegerdo, che poco mancò che questo Principe non abbracciasse la Religione Cristiana; cui non cessò di favoreggiare, e di proteggere fino a tanto che Marutha soggiornò alla sua Corte.

XXXIX. Morte di Eudossia. Tre mesi dopo che S. Giovanni Grisostomo fu uscito di Costan-

stantinopoli, videsi cadere il dì 30. di Settembre una gragnuola, i cui grani erano della grossezza di una noce. Un Autore contemporaneo parla di una gragnuola, che in quel tempo rovinò diverse Provincie, e i cui grani pesavano otto libbre. Il sesto giorno dell' Ottobre seguente, Eudossia morì di aborto. La divina Provvidenza terminò i giorni di questa Principessa dopo essersi servita dell' opera sua per esercitare la virtù di Grisostomo. Eudossia fu seppellita nella Chiesa degli Appostoli, dove molti secoli appresso vedevasi il suo sepolcro di porfido fra quelli di suo marito Arcadio e di suo figliuolo Teodosio.. Avea fatto costruire a Costantinopoli un Palagio, e delle Terme. Selimbria in Tracia, tra Eraclea, e Costantinopoli, aveva ottenuto d' Arcadio la permissione di cangiare il suo nome in quello di Eudossiopoli. Eudossia lusingata da quest' onore, procurò a questa città un accrescimento di rendita. Selim-

Arcad o, Onorio. An. 404.
Posp. Chron. Marcel. Chron. Soc. l. 6. c. 19. & l. 7. c. 36. Soz. l. 8. c. 27 Zon. t. 2. p. 39. Photius cod. 77. Cedr. p. 334. Cod. Th. l. 15. tit. 1. leg. 42. Cang Const. l. 1. p. 93. l. 2. p. 142. l. 4. p. 110. Till. Arcad. not. 30. Strab. l. 7. Philost. l. 11. c. 7. Steph. Byz.

Arcadio, Onorio. An. 404.

bria era antichissima; e traeva il suo nome dal suo fondatore Selis, antico eroe, o Re di quel paese: *Bria* nella lingua di Tracia significava città.

XL. Saccheggiamenti degl' Isauri. *Chrys. ep.* 14. 64. 120. *Zos. l.* 5. *Soz. l.* 8. *c.* 25 *Philost. l.* 11. *c.* 8. *Marcel. Chron. Cod Th. l.* 9. *tit.* 35. *leg.* 7. *Suid.* Ἀρβαζάκιος. *Till. Arcad art.* 24.

In tempo delle turbolenze di Costantinopoli, gli Unni fecero impunemente delle scorrerie nella Tracia. Ma le Provincie d' Asia soffrivano ancora mali maggiori dalla crudeltà degl' Isauri. Questi Barbari s' erano tenuti rinchiusi nelle loro montagne durante il regno di Teodosio. Sitibondi di sangue, ed avidi di bottino, uscirono quest' anno, e non cessarono pel corso di quattro, o cinque anni di desolare le vicine Provincie, quasi di già rovinate dalla guerra di Tribigildo. Stesero anche i loro saccheggiamenti fino al Ponto Eussino, all' Eufrate, a gli ultimi confini della Siria. Alcune partite passarono in Cipro, e fecero tremare Antiochia, e Gerusalemme. Tuttavia non avevano nè forze, nè cognizione sufficiente della guerra per intraprendere assedj; ma saccheg-

cheggiavano le piazze ſenza diſeſa, le borgate, i villaggi, e laſciavano le campagne coperte di rovine, e di ſangue. Oſavano perfino penetrare traveſtiti in diverſe foggie nelle città meglio difeſe, per far in eſſe ruberie, e macelli. Queſti malandrini erano tanto pericoloſi, che Arcadio pochi giorni innanzi la ſua morte, mandò ordine a' Governatori delle Provincie d'Aſia, di farne un' eſatta, e diligente ricerca, e di non ſoſpendere i proceſſi contro di loro nè in tempo di Quareſima, e nemmeno nel giorno di Paſqua: quantunque queſti giorni foſſero un tempo di ſoſpenſione per tutti gli atti criminali. Incominciarono i loro ſaccheggiamenti dalla Panfilia. Toſto che ſi ſeppe a Coſtantinopoli queſta nuova, fu ſpedito contro di loro Arbazace con truppe. Gli riſpinſe dapprincipio nelle loro montagne, preſe molte delle loro fortezze, e ne ucciſe un numero grande. Ma queſto Generale avido di denaſo, e diſſoluto all' eſtremo, ſi

Arcadio, Onorio. An. 404.

traeva dietro più cantatrici, ballerine, e proſtitute che ſoldati. Eſſendoſi laſciato corrompere da' Barbari entrò a parte delle loro ruberie. Fu richiamato; e ſi ſtava già per proceſſarlo; ma egli ſi traſſe fuori di pericolo dividendo a vicenda con Eudoſſia il denaro, che formava la ſua colpa. Il ſacrificio di una parte gli ſalvò il rimanente; e gliene reſtava ancora abbaſtanza per ſupplire a' ſuoi piaceri, e per obbliare in mezzo alle domeſtiche infamie quella, di cui reſtava coperto in faccia di tutto l' Impero. Sopatro, Governatore dell' Armenia minore, quantunque ſenza truppe, e ſenza altri ſoccorſi che quelli, che gli ſomminiſtravano la ſua attività, e la ſua prudenza, ſeppe liberare la Provincia da queſte incurſioni.

An. 405.

XLI. Conſolato d Antemio. Idaz. faſt. Chryſ. ep. 242. Soc. l. 7. c. 1.

L' anno ſeguente vide nel Conſolato i due più celebri perſonaggi de' due Imperj; Stilicone per la ſeconda volta in Occidente, ed Antemio in Oriente. Antemio era Nipote di quel Fi-

Filippo Prefetto di Oriente sotto Costanzo, il quale avea strangolato colle proprie sue mani Paolo Vescovo di Costantinopoli. Il Nipote tanto geloso osservatore delle regole della giustizia, e tanto benefico quanto suo avolo era stato ingiusto, e crudele, godeva già di tutto il credito, che poteva lasciare ad un uomo virtuoso un Principe poco saggio, ed avveduto. Antemio era stato Ambasciadore in Persia; era Maestro degli Officj quando fu eletto Console, e quest'anno medesimo fu decorato della Prefettura di Oriente, cui possedette per lungo tempo. Ricevette l'anno medesimo il titolo di Patrizio; e questi diversi gradi lo innalzarono al governo generale dell'Impero di Oriente, durante la minorità di Teodosio. Alla prudenza di questo raro Ministro fu il giovane Principe debitore de' successi, e della tranquillità de' suoi primi anni. Il Nipote istesso di Antemio fu in appresso collocato sul trono Im-

Arcadio, Onorio. An. 405.

Sid. carm. 2. Baron. Till. Honor. art. 27. & Theod. le jeune art. 1.

Arcadio, Onorio. An. 405. periale. Nessuna cosa dà una più giusta ideà del merito di questo uomo illustre, quanto gli elogj di un Prelato pieno di discernimento, e che non era in conto alcuno adulatore, e lusinghiero: S. Giovanni Grisostomo gli scrisse dal suo esilio, *che in vece di congratularsi seco, di aver unito insieme il Consolato, e la Prefettura, si rallegrava con queste due dignità di essere state così bene collocate; che la virtù avrebbe ritrovato sotto alla protezione del suo Tribunale un sicuro asilo; e che il tempo della sua Magistratura sarebbe per tutto l' Oriente una perpetua festa.*

XLII. Saccheggiamenti in Africa. *Syn. ep.* 122. 129. 131. 132. *Philost. l.* 11. *c.* 8. *Till. Vita di Syn. art.* 7. Frattanto l' Africa Orientale provava allora grandi saccheggiamenti, e rovine. I Mazichi, e gli Asturj entrarono da una parte nella Tripolitana, e dall' altra nella Libia, e nell' Egitto, di cui desolavano la frontiera. Cereale, Comandante delle truppe della Cirenaica, era un codardo, il quale non sapeva far la guerra se non a' popoli, di cui gli era commes-

messa la difesa. Scorreva la Provincia per cavar denari; e congedava i soldati per rivolgere a suo profitto la loro paga. I Mazichi dispregiando un tal Generale, vennero ad incendiare, e a mettere a sacco le campagne; si avanzarono fino a Cirene, e vi posero intorno l' assedio. All' avvicinamento del pericolo, Cereale s' era messo in un naviglio, e se ne stava in mare in qualche distanza dal lido. I soldati abbandonati dal loro Capo, e tutti tremanti di paura, si nascondevano nelle caverne. Questi Barbari non erano tuttavia punto da temersi. Alcuni Preti de' vicini Villaggi avendo prese l'armi, e raccolti i loro contadini nell' uscire dalla Messa, marciarono contra l' inimico, e lo vinsero. Un Diacono per nome Fausto, si segnalò pel suo coraggio. Senz' altre armi che una pietra, che teneva in mano, uccise molti Barbari. Non vi fu bisogno di altre forze per liberare Cirene, e la Provincia.

Arcadio, Onorio. An. 405.

Arcadio, Onorio. An. 405.

XLIII. Intrighi di Stilicone con Alarico.

Orof. l. 7. c. 37. 38. Cod. Th. l. 7. tit. 16. leg. 1. Zof. l. 5. Olympiad. Soz. l. 8. c. 25 l. 9. tit. 4. Greg. Tur. Ist. Franc. l. 2. c. 8. Claud. de laud. Stilic. l. 2.

L' Impero di Oriente non era attaccato che alle sue frontiere. Ma quello di Occidente era stracciato nelle sue viscere e da raggiri di Stilicone; e da una nuova irruzione de' Barbari. L' ambizioso Stilicone, non contento di governare l' Imperadore, avea da lungo tempo formato il disegno di farsi padrone dell' Impero. Onorio non aveva figliuoli; ed avendolo la temeraria precauzione di Serena privato del modo di averne, bastava allontanare dal trono di Occidente il figliuolo di Arcadio, per far ascendere ad esso un giorno Eucherio, figliuolo di Stilicone, e Cugino de' due Principi. I diritti della famiglia Imperiale dovevano anzi passare in Eucherio mediante il suo matrimonio proposto con Placidia, figlia di Teodosio, e di Galla, e sola erede dell' Impero se i figliuoli di Flacilla morivano senza posterità. Per venire a capo de' suoi disegni, Stilicone credette di aver bisogno di Alarico: ci voleva ser-

servirsi di lui per infiacchire primieramente l' Impero di Oriente, e per metter poi tanto scompiglio e disordine in Occidente, che potesse facilmente impadronirsene a nome di suo figliuolo, senz' aspettare la morte di Onorio, il quale non aveva per anche più che vent' anni. Il Re de' Goti, pieno di dispetto, e di rabbia dopo il mal esito dell' ultima sua spedizione, non respirava che vendetta. Ma conoscendo di non essere ancora abbastanza forte per intraprendere di nuovo la conquista dell' Italia, diede orecchio alle proposizioni di Stilicone. Avvi ogni ragione di credere, che questi due politici guerrieri scambievolmente s' ingannassero, e che il segreto disegno di ambidue fosse di operare dapprincipio d' accordo per rovinare gl' Imperadori, e di levarsi poi ciascuno dinanzi il suo alleato per restar solo padrone dell' Impero. Stilicone offerse ad Alarico grandi vantaggi, se volesse unirsi seco per attaccare l' Illiria

Arcadio, Onorio. An. 405.

Arcadio, Onorio. An. 405. Orientale: ei pretendeva, che questa Provincia dovesse appartenere tutta intiera ad Onorio, come avea appartenuto a Valentiniano primo, e a Graziano, e che fosse una porzione inalienabile dell'Impero di Occidente. Alarico, nove anni addietro, era entrato al servizio di Arcadio, col titolo di Comandante delle truppe d'Illiria: contraendo un impegno contrario, ricevette il medesimo titolo pel servizio di Onorio. Passa tosto di nuovo in Epiro, e distribuisce i suoi quartieri lungo il mare da Dirachio fino al golfo di Ambracia. Stilicone doveva andare a raggiugnerlo con un numeroso esercito; e per rompere fin d'allora ogni commercio coll'Oriente, fece guardare i porti, e le spiaggie, con proibizione di lasciar approdare alcun Vascello de' paesi soggetti ad Arcadio. In questa occasione fu che Stilicone pose per ostaggio in mano di Alarico il giovane Ezio, che diventò in appresso tanto celebre, e famoso.

Un

Un improvviso terrore sospese l'esecuzione de' disegni di Stilicone. Radageso era entrato in Italia cinque anni innanzi con Alarico, e non avendo potuto prendere Aquileja avea ripassate l'Alpi. Geloso forse della preferenza che Stilicone mostrava di dare ad Alarico, chiamò sotto le sue insegne tutta la gioventù di quelle bellicose Nazioni, che abitavano oltre il Reno, e il Danubio, e passò l'Alpi alla testa di dugento mila uomini. Era Goto, e Pagano, fortemente attaccato al culto de' suoi Dei, a cui avea fatto voto di sacrificare Roma intiera. Crudele, e men politico di Alarico, null'altro si proponeva che la strage, e la rapina. La marcia di questo formidabile esercito sparse in Roma la costernazione, e il terrore. I soli Pagani trionfavano: andavano dicendo, *che gli Dei medesimi venivano a vendicare il loro culto profanato; che Giove scacciato dal Campidoglio, armava il braccio di Radageso per fulminare un' empia* cit-

Arcadio, Onorio. An. 405. XLIV. Radageso in Italia. *Oros. l. 7. c. 37. Aug. civ. l. 5. c. 23. Prosp. Chr. Marc. Chr. Zos. l. 5. Olympiod. Till. Honor. art. 23. & not. 20.*

Arcadio, Onorio e Al. 405.

città ; ch' era giusto , che Roma fosse ridotta a quel medesimo stato , a cui essa avea ridotti i Tempj . Tutto risuonava di bestemmie contro alla Cristiana Religione ; *ch' era* , al dir loro , *la rovina degli Stati , e il flagello dell' Universo* .

XLV. Sua sconfitta.

Stilicone udendo che Radageso passava il Danubio , corse a Pavia , per radunar truppe , e marciare dipoi incontro all' inimico , con disegno di chiudergli il passo de' Monti . Unì 30. legioni, tali quali erano allora ; vale a dire, pochissimo numerose , e più simili a coorti , che ad antiche legioni . Gli Alani ausiliarj si portarono appresso di lui : ma nessuna cosa gli fu di maggior soccorso quanto la bravura di due Capitani stranieri , che vennero ad unirsi seco colle loro truppe . Uldes, Re degli Unni , che avea digià servito così bene l' Impero contro di Gaina , temendo per se medesimo la possanza di Radageso passò il Danubio , ed accorse in ajuto dell' Ita-

Italia. Saro, Capitano Goto, indipendente da Alarico, di cui era anzi nemico, intrepido partigiano, che volteggiava continuamente alla testa di dugento o trecento uomini, venne ad offerire l' opera sua a Stilicone, e si accostò al servizio dell' Impero. A questi due guerrieri principalmente viene attribuita la sconfitta di Radageso. Non avendo Stilicone potuto essere abbastanza sollecito per prevenirlo, egli era digià in Toscana, e faceva l' assedio di Fiorenza. La sua armata era divisa in tre corpi sotto tre differenti Capi. Sapeva così poco la guerra, che innanzi di essere informato della marcia degl' inimici, vide uno de' suoi quartieri attaccato, avviluppato, tagliato a pezzi dagli Unni, e fu costretto a levare l' assedio, e a ritirarsi in disordine. Perdette anche il vantaggio che gli dava la superiorità delle sue forze: in vece di tener la pianura si lasciò rinserrare tra i Monti di Fesule, dove i Romani, impa-

Arcadio, Onorio. An. 405.

pa-

Arcadio, Onorio. An. 405.

padronitisi de' passi, fecero perire il suo esercito di fame, di sete, e di malattia. Radageso disperato fuggì segretamente dal suo esercito, e tentò di salvarsi solo. Fu preso, caricato di catene, e decapitato a vista de' Barbari. Questo spettacolo finì di avvilirgli, e disanimargli, sicchè deposero l'armi. Ne restava ancora un numero sì grande, che vendevansi per partite, a guisa di greggie, una moneta d'oro per testa, vale a dire, tredici in quattordici franchi di moneta di Francia. Ma consunti già dalla fame, e dalle malattie perirono tutti in poco tempo. Di un così prodigioso esercito non fuggirono più che dodici mila Goti: questo era un corpo scelto, cui Stilicone prese al soldo dell' Impero. Il Senato, e il popolo Romano, convinti da questo avvenimento della fiacchezza di Giove, fecero erigere un arco trionfale, sopra del quale furono collocate le statue de' tre Augusti, Arcadio, Onorio, e Teodosio.

Li-

Liberata l' Italia da un pericolo così grande, Stilicone impiegò l'anno vegnente in fare le disposizioni necessarie per andare a raggiugnere Alarico. Fece dar a Giovio la qualità di Prefetto d'Illiria. Non ve n'era stato alcuno nell' Impero di Occidente dacchè Graziano, avendo ceduto a Teodosio nel 379. una gran parte dell' Illiria, il resto era entrato nella giurisdizione del Prefetto d' Italia. Giovio ebbe ordine d' indur Alarico ad entrare in campagna colla sicurezza che Stilicone lo avrebbe tosto seguito alla testa dell' armata Romana. Furono promesse ricompense a coloro, i quali servissero in una guerra, il cui fine, dicevasi, era di procurare una stabile, e durevole pace. Sotto di questo specioso nome Stilicone mascherava l'impresa, che formata aveva di turbar la pace de' due Imperj per togliere l'Illiria ad Arcadio. Avendo le guerre, e più ancora l'esazioni spopolate appoco appoco l'Italia, e le Provincie di Occiden-

Arcadio, Onorio. An. 406.

XLVI. Invasione de' Barbari.

Oros. l. 7. c. 38.
Cod. Th. l. 7. tit. 13. leg. 16. 17.
Symm. l. 6. ep. 64.
Zos. l. 6.
Prosp. Chr.
Cassiod. Chron.
Pagi ad Baron.

Arcadio, Onorio. An. 406.

dente, furono arruolati gli schiavi: i Senatori di Roma offerirono per cadauno di loro suo a cinque libbre di peso d' argento. Non si sa, se le loro offerte sieno state accettate. Ma tutti questi apparecchj divennero inutili per una nuova irruzione di Barbari, i quali entrati nelle Gallie, fecero tremare l' Italia, ed obbligarono Stilicone a starsene sulla difesa, in vece di pensare ad invadere le Provincie Orientali. Questo artificioso politico avea l' accortezza di ravviluppare i suoi raggiri in un velo sì denso, che l' Istoria non può discoprirgli con certezza. Quindi è che tra gli Scrittori alcuni lo giustificano, e non veggono in lui che un zelo sempre sincero, ma spesse volte impotente, pel servigio del suo padrone; altri all' opposto non ravvisano che un' ambiziosa perfidia. Combinando le azioni di Stilicone co' fatti, ecco quello ch' io credo di vedere nella sua condotta. Manteneva intelligenze con tutti i Barbari, capaci per la lo-

ro

ro situazione, e per le loro forze di mettere a romore e a confusione tutto l'Impero. Dopo la conquista dell' Illiria, avea disegno di mettere in movimento i Barbari di là del Reno, e del Danubio per far nascere nell' Occidente rivoluzioni, le quali opprimessero Onorio. Questo Principe senza coraggio, doveva, se non periva, o spogliarsi della Sovrana potenza, e lasciarla a Stilicone, il solo uomo capace di sostenerla, ovvero se persisteva a portare un inutile, e vano nome, esserne spogliato a forza. Questo disegno andò a vuoto per l'impazienza de' Barbari, più facili ad esser mossi, che ad esser tenuti a dovere. Non attesero l' esito della guerra di Oriente, per invader le Gallie. Nuovi sciami vennero dietro a' primi; e l' Occidente si vide inondato da questi popoli, i quali simili ad onde, si rovesciavano gli uni sopra degli altri. In una così violenta agitazione, caddero le piazze più forti: le Provincie furono rovi-

Arcadio, Onorio. An. 406.

Arcadio, Onorio. An. 406.

vinate, fino a tanto che in ultimo dopo tante scosse, e procelle, distrutto ogni ostacolo, queste Nazioni si riposarono, e piantarono la loro sede nel terreno, dove s' erano sparse, e diffuse. Gli Alani, i Vandali, e gli Svevi furono i primi, che atterrarono gli argini dell' Impero; essi furono che cominciarono a togliere la vita a questo vasto corpo, tagliando le sue estremità. Ho fatto conoscere gli Alani nell' Istoria del regno di Valente; mi resta adesso a raccogliere quello, che l' antichità ci fa sapere de' Vandali, e degli Suevi fino alla loro irruzione nella Gallia.

XLVII. Origine de' Vandali. *Tacit. de mor. Germ. c. 2. Plin. l. 4. c. 28. Capitol. in Marco, c. 17. Vopisc. in Aurel. c. 33. & in Probo, c. 38. Eutr. in Mar.*

Coloro, che imprendono a rintracciare l' origine delle Nazioni, si accordano di rado tra loro: simili a que' viaggiatori, i quali volendo discoprire il corso di un fiume ignoto, salendo fino alla sua sorgente, si dividessero all' incontro de' fiumi, che si portano nel medesimo letto, e che seguendo questi differenti cana-

nali arriverebbero a sorgenti assai una dall' altra rimote. Non v' ha peravventura sulla terra alcun popolo, il quale non sia formato dalla mescolanza di molte Nazioni; la sua Istoria si divide in molti rami, e conduce a diverse origini. I Vandali, secondo alcuni, sono originarj di Germania; sono gli stessi popoli che i Vinili, o Vindili, uno de' cinque antichi popoli, che occupavano questo paese. Secondo altri, sono una popolazione di Goti venuti dalla Scandinavia. Io penso, che queste due opinioni debbano insieme unirsi. I Vandali arrivati in Germania co' Goti di cui erano parte, si separarono dal rimanente della Nazione; si unirono con gli antichi Vinili; e lasciando in appresso che i loro compatrioti s' internassero ne' deserti della Sarmazia e s' inoltrassero fino alle Paludi Meotidi, essi restarono nel paese, dov' erano già stabiliti, tra l' Elba e la Vistola, separati da questo fiume da Gepidi, che ne abitava-

Arcadio, Onorio.
An. 406.

Dexipp. excerpt. Patric. excerpt. Dio l. 55. Mamert. in genethl. Maxim. c. 17. Salv. de gub. l. 7. Proc. bel. Vand. l. 1. c. 2. 22. Jorn. de reb. Get. c. 22. Oros. l. 7. c. 38. Costant. de administr. Imp. c. 25. Theoph. p. 81 VVolg. Laz. l. 11. Bucher. de Belg. l. 3. c. 2. Leibnitz de Orig. Fr. art. 16. Cluv. ant. Germ. l. 3. c. 46. Grotius proleg. ad Hist. Goth. Till. Vita di S. Eugenio art. 1. Vales. rerum Franc. l. 3. Cellar. geog.

Arcadio, Onorio. An. 406. ant. l. 2. c. 5. §. 2. art. 65.

vano le sponde. Essendo il nome di Vandali comunicato agli antichi Vinili, tutti i popoli per l'addietro compresi sotto questa ultima denominazione presero il nome di Vandali. Furono raccolti sotto questo temine generico i Vandali propriamente detti, i Borgognoni, i Rugi, gli Eruli, gl'Inglesi, i Turingi, i Lombardi, e molte altre Nazioni men celebri; e questa si è la ragione, perchè varj Autori fan venire tutti questi popoli dalla Scandinavia, benchè sieno forse per la maggior parte di origine puramente Germanica.

XLVIII. Compendio della loro Istoria.

I Vandali propriamente detti occuparono il Meckelburgo, e la Pomerania. Gli Autori lodano la loro castità, ma gli tacciano di avarizia, e di perfidia. Pretendono che questo popolo fosse il più debole di tutti i popoli Barbari, che assalirono l'Impero: lo che non è difficile a comprendersi. I Vandali non erano originalmente che una picciola parte de' Goti; e quelli, ch'

ch' entrarono nelle Gallie, non formavano che una porzione de' Vandali. Questa Nazione si fa per la prima volta veder nell' Istoria sotto il regno di Marc' Aurelio: essendosi uniti a' Marcomani, ai Quadi, e ai Sarmati, s' impadronirono della Pannonia, donde furono discacciati da questo Imperadore. Questi Vandali non erano che uno smembramento del grosso della Nazione, cui aveano lasciata ne' contorni del Mar Baltico, per venire insieme co' Bugi, e con gli Eruli a stabilirsi nella Boemia verso la foce dell' Elba. Questa sola seconda popolazione si fece conoscere a' Romani. Pare, che fossero alleati dell' Impero al tempo di Comodo, poichè questo Principe trattando co' Marcomani, ricercò da loro, che non inquietassero i Vandali. Caracalla all' opposto suscitò una guerra tra loro, e i Marcomani. Sotto l' Impero di Aureliano avendo osato passare il Danubio, furono battuti, ed ottennero la pace. Si di-

Arcadio, Onorio. An. 406

Arcadio, Onorio. An. 406.

dimenticarono di questo trattato subito dopo la morte di Aureliano, e congiuntisi ad altri popoli di Germania, penetrarono nelle Gallie, impadronendosi in due anni di settanta città, e trattarono questo paese come loro conquista. Probo marciò contro di loro, gli disfece in molte battaglia, ed avendogli obbligati ad arrendersi a discrezione, ne inviò un corpo considerabile nella gran Bretagna per difendere il paese dalle incursioni degli altri Barbari. La traccia di questi Vandali conservasi ancora nel nome di Vandelsburgo presso a Cantabrigia. Due anni dopo, il medesimo Imperadore trasportò un' altra Colonia di Vandali di quà del Danubio per popolare l' Illiria, e la Pannonia; ma non sì tosto lo videro lontano, che presero l' armi, e portarono il saccheggiamento, e la rovina per terra e per mare in tutto l' Impero. Fu d' uopo inseguirgli; e quelli, che fuggirono al macello, ritornarono nelle foreste della Boe-

Boemia. In tempo del regno di Diocleziano, i Vandali uniti co' Gepidi ebbero a sostenere una guerra contra i Goti, e i Taifali. Sotto i regni seguenti se ne staccò un'altra popolazione, che fu dagl' Imperadori stabilita in Pannonia. Vedesi in appresso una colonia di Gepidi stabilita ne' contorni di Singidone, e di Sirmio. Questi Vandali vissero colà soggetti al Dominio Romano. Appresso di loro era nato Stilicone; e perciò non gli fu difficile indurgli a ribellarsi. Invitarono i loro compatrioti di Boemia a venire a profittare di un' occasione tanto favorevole: questi erano i più numerosi; non riconoscevano altro padrone che i loro Re. Il desiderio della preda, e la speranza di stabilirsi in un fertile, e dovizioso paese era per loro una possente attrattiva. Si divisero in due corpi, uno de' quali fu destinato a partire dietro al loro Re Godigisclo; e l' altro restò nel paese con gli Rugi, e con gli Eruli. Quelli, che resta-

Arcadio, Onorio. An. 406.

va-

Arcadio, Onorio. An. 406.

vano, dovevano aver cura delle terre, e delle abitazioni de' loro compagni, e dovevano conservarle a' possessori come un ricovero in caso di infortunio, e di disgrazia. Vedrassi nel progresso dell' Istoria con qual fedeltà abbiano adempiuto a questa commissione. Dopo queste disposizioni Godigisclo alla testa delle truppe si pose in marcia; prese in passando sotto le sue insegne i Vandali di Pannonia; e tutti insieme si portarono alle rive del Reno.

XLIX. Origine degli Svevi.

Caes. bel. Gal. l. 4. c. 1. Strab. l. 4. Plin. l. 4. c. 25. 28. Tac. de mor. Germ. c. 38. & annal. l. 2. c. 63. Ptol. l. 2. c. 11. Xiphil. in Domit. Bucher. de Belg. l 6. c. 7. Cluv. Germ. art. l. 3. c. 25. 28.

Gli Svevi, di cui l' Istoria fa quì menzione, non sono che una picciolissima parte di quella immensa Nazione degli Svevi, che aveva una volta occupato tutto il paese racchiuso tra l' Elba, la Vistola, il mar Baltico, e il Danubio. Secondo alcuni Autori si estendeva sino all' estremità del Settentrione, e popolava la Scandinavia, sicchè i Goti medesimi sarebbero Svevi di origine. Quest' era una Nazione Nomada, che viveva di latte, e della carne delle

Arcadio, Onorio. An. 406.

le sue greggie, e che non aveva altra occupazione che la caccia, e la guerra. Al tempo di Giulio Cesare il nome di Svevi, benchè più ristretto, davasi ancora ad una gran parte della Germania. Cento orde, o tribù differenti somministravano ogni anno per ciascheduna mille combattenti; ne restavano altrettanti nel paese, i quali prendevano l' armi a vicenda l' anno vegnente; e mai una tribù non restava più di un anno sul medesimo terreno. Fin dal tempo di Augusto gli Svevi perdettero molto della loro antica potenza: si staccarono da loro molte Nazioni, e più non riconobbero il loro stipite comune. Quelli, che conservavano il nome di Svevi, abitavano allora alla destra del Reno, da Basilea fino alla foce del Meno, e si estendevano all' Oriente fino oltre l' Elba lungo la selva Ercinia; e quì fu dove sperimentarono la forza dell' armi Romane. Furono obbligati a ritirarsi nella

Arcadio, Onorio. An. 406.

Boemia col loro Re Maroboduo; e ne fu trasportato un gran numero nella Gallia. Sotto il regno di Tiberio questa Nazione fu indebolita ancora d' altre perdite. Maroboduo attaccato dagli altri Germani nemici della Monarchia, vide i Lombardi, che formavano porzione de' suoi sudditi, separarsene per inoltrarsi più addentro nella Germania verso il Settentrione, e per mescolarsi co' Vandali, i quali non aveano ancora abbandonato il loro antico soggiorno. Questo Principe men fortunato che valoroso, e prode, fu ridotto a gettarsi nelle braccia de' Romani per ritrovare un asilo contra i furiosi assalti della Germanica libertà. Qualche tempo dopo i Vandali vennero a dividere la Boemia con gli Svevi, e gli discacciarono da una parte del loro paese. Da quel tempo in poi gli Svevi non si fanno conoscere che di rado con alcune scorrerie, e con saccheggiamenti di poco conto. Ritrovansi le membra di questo

gran

gran corpo disperse sopra tutta la faccia della Germania. Se ne incontrano in Pannonia, e persino su i lidi dell' Oceano nelle vicinanze de' Frisoni. Veggonsi tantosto mescolati co' Sarmati, tantosto nella Rezia. Gli Alemanni s' erano stabiliti nel paese, che gli Svevi aveano abitato lungo il Reno; e solamente dopo lungo tempo gli Svevi Ermonduri vennero a ripigliare il luogo, che i loro antenati aveano occupato verso le sorgenti del Danubio, e diedero il loro nome alla Svevia. Dopo il secolo de' primi Cesari sembra che questa Nazione, per lo innanzi tanto vasta, lacerata dalle diverse irruzioni degli altri Barbari, e rotta, ed infranta da tanti urti, si divise in molte parti, ciascuna delle quali aveva il suo Re, e formava un corpo a parte. Uno di questi corpi fu quello, che sotto la condotta del Re Ermenerico, venne ad unirsi a' Vandali per dividere seco loro le spoglie della Gallia. Al rumore del- Arcadio, Onorio. An. 406.

Arcadio, Onorio. An. 406.

la loro marcia accorse una moltitudine di volontarj, Unni, Sarmati, Quadi, Gepidi, Turcilingi, Sassoni. Ma di tutte le Nazioni, che componevano questa lega, la più potente era quella degli Alani.

L.
Gli Alani si uniscono seco loro. *Oros. l. 7. c. 10. Greg. Tur. Ist. Franc. l. 2. c. 9. Vales. rerum Franc. l. 3. Pagi ad Baron. Ruinart Pers. Vand. c. 3.*

Dopo che gli Alani erano stati costretti dagli Unni ad abbandonare le rive del Tanai, questo popolo guerriero, diviso in molte partite indipendenti le une dall' altre, e non avendo più alcun fermo e stabile soggiorno, andava errando lungo il Danubio, sempre in armi, e pronto a vendere il suo soccorso, sia agli altri Barbari contra i Romani, sia a' Romani medesimi. Graziano ne avea tratto un numero grande alla sua Corte; e la distinzione, con cui gli onorava, gli era stata funesta. Aveano avuto parte nelle più illustri vittorie di Teodosio; e Stilicone gli aveva impiegati nelle sue guerre contro di Alarico. I segreti maneggi di questo perfido Ministro gli posero in movi-

vimento; furono i primi a prender l'armi per entrar nella Gallia. Due corpi numerosi d'Alani partirono dalle rive del Danubio sotto la condotta di due Capi, Goaro, e Respendiale, i quali portavano il titolo di Re. Dopo aver traversato il paese de' Marcomani, e de' Turingi arrivarono alla riva del Reno, dov' erano stabiliti i Franchi, e si fermarono colà per attendere i Vandali, e gli Svevi. Durante questo loro soggiorno, essendo insorta lite tra i loro due Re, Goaro si separò da Respendiale, e dichiarò, che anteponeva l'amicizia de' Romani all'interesse della preda. Onorio lo ricompensò in appresso, dandogli terreni, e abitazioni vicino a Magonza. Questa popolazione di Alani sussistette per qualche tempo nella Gallia sotto il dominio de' suoi Re particolari. Veggonsi quivi ancora cinque anni dopo; e Sambida successore di Goaro, ottenne il possesso di un gran tratto di terre abbandonate ne' contorni del-

Arcadio, Onorio. An. 406.

Arcadio, Onorio. An. 406. la città di Valenza nel Delfinato.

LI. Gli Alani, i Vandali, e gli Svevi passano il Reno malgrado de' Franchi.

I Franchi vedevano con gelosia avventurieri, che venivano sotto i loro occhi ad impadronirsi di un paese, ch'era loro molto comodo, e sopra il quale formavano da lungo tempo continue imprese. Avevano lasciato libero il cammino agli Alani; ma aveano disegno di ritornare sopra di loro e di combattergli a parte, dopo essersi levati dinanzi i Vandali, e gli Svevi. Tosto che seppero, che i Vandali si avvicinavano, marciarono incontro a loro, diedero loro battaglia, ed uccisero loro venti mila uomini insieme col loro Re Godigisclo. Non ne sarebbe fuggito un solo, se Respendiale non fosse stato avvisato a tempo per accorrere in soccorso de' suoi alleati. Questo Principe pieno di valore penetrò per mezzo all' armata de' Franchi, raggiunse i Vandali, riordinò i fuggitivi, e ritornò alla loro testa ad assalire i vincitori, che furono a vicenda battuti, e vinti.

Su-

Subito dopo arrivarono gli Svevi. Gonderico, o Gontari figliuolo di Godigisclo fu dichiarato Re de' Vandali; e le tre Nazioni passarono il Reno vicino a Magonza, l' ultimo giorno dell' anno quattrocento e sei, epoca fatale della rovina dell' Impero nelle Provincie d' Occidente. Arcadio, Onorio. An. 406.

Fine del Libro Ventesimo Settimo.

SOMMARIO
DEL
LIBRO VIGESIMO OTTAVO.



I. *SAccheggiamenti de' Barbari nella Gallia*. II. *Passaggio de' Borgognoni, e degli Alemanni*. III. *Costantino prende la porpora nella Gran Bretagna*. IV. *Passa in Gallia*. V. *Guerra di Saro contro di Costantino*. VI. *Costante figliuolo di Costantino s' impadronisce della Spagna*. VII. *Didimo, e Veriniano fanno la guerra a Costante*. VIII. *Costantino riconosciuto Imperadore da Onorio*. IX. *Onorio sposa Termanzia*. X. *Alarico viene nel Norico*. XI. *Nuovi raggiri di Stilicone*. XII. *Olimpo scopre all' Imperadore i disegni di Stilicone*. XIII. *Strage a Pavia*. XIV. *Stilicone si ritira a Ravenna*. XV. *Morte di Stilicone*. XVI. *Morte di Eucherio*. XVII. *Conseguenze della morte di Stilicone*. XVIII.

XVIII. *Governo di Olimpo*. XIX. *Leggi*. XX. *Alarico ricomincia la guerra*. XXI. *Morte di Serena*. XXII. *Assedio di Roma*. XXIII. *Negoziazione con Alarico*. XXIV. *Conclusione del Trattato*. XXV. *Ritirata di Alarico*. XXVI. *Morte di Arcadio*. XXVII. *Edifizj costruiti a Costantinopoli*. XXVIII. *Ultime costituzioni di Arcadio*. XXIX. *Principj di Teodosio II.* XXX. *Favola della tutela d' Isdegerdo*. XXXI. *Consiglieri di Antemio*. XXXII. *Sconfitta degli Unni*. XXXIII. *Leggi contra i Giudei*. XXXIV. *Sedizione a Costantinopoli*. XXXV. *Costantino inganna Onorio*. XXXVI. *Geronzio si ribella contra Costantino*. XXXVII. *La Gran Bretagna, e gli Armorichi si mettono in libertà*. XXXVIII. *Gli Alani, gli Svevi, e i Vandali entrano in Spagna*. XXXIX. *Divisione della Spagna tra i Barbari*. XL. *Dolcezza del governo de' Barbari*. XLI. *Onorio manca al Trattato fatto con Alarico*. XLII. *Soccorso di Roma sconfitto da Alarico*. XLIII. *Ataulfo raggiugne Alarico*. XLIV. *Disgrazia di Olimpo*. XLV. *Cam-*

biamento di Officiali. XLVI. *Generido*. XLVII. *Sollevazione de' Soldati a Ravenna*. XLVIII. *Negoziazione con Alarico*, XLIX. *Doppia imprudenza di Giovio*. L. *Nuove proposizioni di Alarico*. LI. *Attalo Imperadore*. LII. *Nomina degli Officiali*. LIII. *Attalo vuole impadronirsi dell' Africa*. LIV. *Tradimento di Giovio*. LV. *Onorio riceve un soccorso dall' Oriente*. LVI. *Alarico leva l' assedio di Ravenna*.



ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO VIGESIMO OTTAVO.

ARCADIO, ONORIO TEODOSIO II.

ESSENDO la Frontiera della Gallia lungo il Reno restata senza difesa; dacchè Stilicone avea ritirate di là le guarnigioni per impiegarle contra Alarico, i Barbari non trovarono verun ostacolo al loro passaggio. Un Autore di quel tempo dice, che se l' Oceano avesse inondato la Gallia, le sue acque non vi avrebbero cagionato un danno sì grande. Si diffusero dapprincipio nella prima Germania, la quale conteneva i territorj di Magonza, di VVorms, di Spira, e di Strasburgo. Magonza fu presa, e saccheggiata; e

Arcadio, Onorio, Teodosio II.
An. 407.

I.
Saccheggiamenti de Barbari nella Galla.

Oros l. 7. c. 38. 40. Hieron. ep. ad Heliod. & ad Ageruchiam. Salv. de gub. l. 6. 7. Prosp. prom. Zos. l. 6. Greg. Tur. Ist. Franc. l. 2. c. 9. Vales. rerum Franc. l. 3.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.

An. 407.

Pagi ad Baron. Pontan. orig. Franc. l. 4. c. 1. Sigon. de Imp. Occid. l. 10. Ruin. persec. Vandal. c. 1. Till. Honor. art. 25. & Vita di S. Didier. Alsat. illustr. t. 1. p. 425.

molte migliaja di Cristiani furono trucidati nella Chiesa insieme col loro Vescovo. VVorms fu distrutta dopo un lungo assedio. Spira, Strasburgo e l' altre città di minor conto provarono il furore di questi crudeli nemici. S' impadronirono di Cologna nella Seconda Germania. Di là passarono nelle due Belgiche, portando dappertutto la desolazione, e la strage. Treviri fu saccheggiata: Tournè, Terovenna, Arras, Amiens, S. Quentin non poterono arrestare questo torrente. Laon fu la sola città di questi distretti, ch' abbia fatta resistenza a' loro attacchi; di modo che si videro costretti a levarne l' assedio. Questi Barbari, furiosi Ariani, anzi per la maggior parte ancora Idolatri, fecero in tutta la Gallia un numero grande di Martiri. Nicasio, Vescovo di Rheims, fu decapitato dopo la presa della città Vescovile. Trattarono nella stessa guisa Didier Vescovo di Langres. Passarono gli abitanti a filo di spada, e posero fuoco

co

co alla città. Besanzone vide trucidare il suo Vescovo Antidio. Dion fu presa: Basilea rovinata. Si estesero fino a' Pirenei: le due Aquitanie, la Novempopulania, le due Narbonnesi, Provincie per lo innanzi le più fortunate della Gallia, non furono più coperte che di ceneri, e di rovine. Poche città poterono resistere a questo furore pel vantaggio del sito. Distrussero Marsiglia; assediarono inutilmente Tolosa; e si attribuisce la salvezza di questa città alle orazioni del suo Santo Vescovo Exupero. La fame divorava quelli, che il ferro nemico avea risparmiati. In tutta l' estensione della Gallia, per l' addietro sì popolata, altro più non incontravasi che cadaveri viventi, che distinguevansi appena da' morti, di cui era ingombra, e seminata la terra. Questi orribili saccheggiamenti non cessarono pel corso di tre anni.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.
An. 407.

II. Passaggio de' Borgognoni, e degli Alemanni.

Essendosi gli Alani, gli Svevi, e i Vandali inoltrati nell' interno della Gallia, gli Alemanni, e i Bor-

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 407. Oros. l. 7. c. 32. Soc. l. 7. c. 30 Prosp. Chr. Greg. Turn. Ist. Fr. l. 2. c. 9. Vales. re. rum Fr. l. 3. Till. Honor. Art. 25. 51. Alsat. il-lustr. t. 1. p. 258. & seqq. & 426.

i Borgognoni a loro esempio passarono il Reno, per essere a parte della preda di questo ricco paese. Gli Alemanni s' impadronirono delle rive del fiume, da Basilea fino a Magonza, e restarono in possesso di questo paese fino al tempo che ne furono discacciati da' Franchi. I Borgognoni guidati dal loro Re Gondichero, s' impadronirono dell Elvezia, fino al Monte Jura. Poco tempo dopo si estesero nel paese de' Sequani, e degli Edueni fino alla Loira, e al Yonna; ch' è quello che chiamasi oggidì il Ducato e la Contea di Borgogna. Questa Nazione potente, e piena di valore, avea costumi più dolci e più pacifici degli altri Barbari; trattarono i popoli conquistati con più umanità. Erano ancora Pagani, quando entrarono nella Gallia: istruiti da' Missionarj che i Vescovi delle Gallie loro inviavano, abbracciarono con docilità la Religione Cristiana nella sua purità; ma in appresso si lasciarono corrompere dal com-

mer-

mercio de' Goti, che gl' infettarono degli errori dell' Arianesimo.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.

An. 407.

III. Costantino prende la porpora nella Gran Bretagna.

Oros. l. 7. c. 40. Zos. l. 5. 6. Soz. l. 9. c. 11. Olympiod. Prosp. Chr. Proc. Vand. l. 1. c. 2. Vales. rerum Fr. l. 3. Buch Belg. l. 13. c. 5. Alsat. illustr. t. 1. p. 427.

Il romore, e il fracasso di tante ruine, di cui risuonava la Gallia, atterrò le truppe Romane ch' erano ritirate nella Gran Bretagna. Temerono ad un tempo questo diluvio di nuovi Barbari, e gli attacchi di quelli della Scozia, e dell' Ibernia. Non avendo speranza alcuna di soccorso dall' Impero, si crearono un Imperadore, ed elessero primieramente un Officiale per nome Marco. Non fu sì tosto eletto, che lo deposero per mettere in suo luogo Graziano; il quale non si mostrò più degno dell' altro della corona. Gli fu tolta la vita in capo a quattro mesi; e fu decorato della porpora un semplice soldato, che portava il nome di Costantino. Questo nome rispettato sembrava essere di un buon augurio; e Costantino accoppiava ad esso qualche valore, ma poca capacità. La fievolezza, e le turbolenze dell' Impero

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 407. IV. Passa in Gallia.

ro formarono tutta la sua forza, e lo sostennero pel corso di quattro anni.

Se si fosse contentato di regnare nella Gran Bretagna, siccome avea fatto per l' addietro Carausio, avrebbe potuto godere per più lungo tempo del frutto della sua usurpazione. Ma, ad esempio di Massimo, di cui non avea nè la malvagità, nè la capacità, volle insignorirsi di tutto l' Occidente, e passò il mare. Avendo approdato a Bologna, fermossi colà qualche tempo a ricevere gli omaggi di tutte le Provincie della Gallia, le quali lo riconobbero per Sovrano dal Reno all' Alpi, e a' Pirenei. Quello che restava di soldati dispersi in tutto questo tratto di paese, si unirono ad esso lui. Limenio Prefetto del Pretorio, e Cariobaudo Comandante delle truppe, presero la fuga. Divise la sua armata in differenti corpi, de' quali diede il comando a quattro Generali che dovevano agire sotto i suoi ordini. Questi erano Giustino, Nebio-

biogasto, Edonobico Francese, e Geronzio nato nella Gran Bretagna. Prima di separargli, marciò alla loro testa contra i Barbari, cui disfece in una gran battaglia. Credesi, che sia seguita nel paese de' Nervis oggidì l' Hainaut. Avrebbe da loro liberata sul fatto la Gallia, se avesse saputo profittare della vittoria. Ma avendo lasciato d' inseguirgli, diede loro tempo di rimettersi dalle loro perdite; e si lasciò in appresso ingannare da' trattati, che fece con essi. Si avanzò fino al Reno, e fece alleanza co' Franchi di là del fiume, e con gli Alemanni stabiliti di quà, nel paese, che chiamasi al dì d' oggi l' Alsazia.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.

An. 407.

V. Guerra di Saro contro di Costantino.

Onorio era a Roma, dove passò tutto quest' anno, allora quando gli fu annunziata la morte di Alarico in Epiro, e l' usurpazione di Costantino nella Gallia. La prima nuova fu presto smentita; ma la relazione degli Officiali della Gallia, che s' erano ultimamente portati appresso

di

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 407.

di lui, confermò la verità della seconda. Chiamò a se Stilicone, il qual era allora a Ravenna sempre occupato ne suoi preparamenti per la guerra d' Illiria. Stilicone spedì Saro alla testa di un esercito per discacciare l' usurpatore. Egli fidava in questo Capitano, di cui avea sperimentato il valore nella guerra contro di Radageso. Costantino avea separate le sue truppe, ed erasi ritirato in Valenza, città allora fortissima, dove si credeva in sicuro. Saro andò prima ad attaccare Giustino, il quale fu sconfitto, ed ucciso. Portossi dipoi ad assediare Costantino in Valenza. Nebiogasto fece proporre a Saro una conferenza, e fu accettata. Nebiogasto fu accolto con grandi dimostrazioni di amicizia; e dopo i giuramenti dati d' ambe le parti, Saro perfido del pari che valoroso, uccise di propria mano questo Generale. Frattanto Edonobico, e Geronzio si accostavano con una spezie di esercito. Saro non giudicò bene di attendergli;

le-

levò il campo dinanzi a Valenza, dopo sette giorni di assedio, a ritornò all' Alpi con fatica, molestato continuamente da questi due Generali, ed obbligato a lasciare tutto il suo bottino a' Bagaudi, i quali non apersero, se non a questo prezzo il passo de' monti, di cui s' erano impadroniti. Si sà di già, che chiamavansi Bagaudi alcuni paesani ribellati, i quali si radunavano insieme per mettere a sacco il paese. Costantino collocò una parte delle sue truppe all' ingresso dell' Alpi per formare una barriera, e si ritirò nella città di Arles, dove stabilì la sua residenza.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.

An. 407.

I Barbari continuavano le loro scorrerie, e i loro saccheggiamenti senza fissare in luogo alcuno il loro soggiorno. Queste loro imprese non erano che ruberie, le quali turbavano la possessione del novello Imperadore senza distruggerla. Costantino veggendosi adunque padrone della Gallia per quanto si poteva esser-

An. 408.

VI. Costante figliuolo di Costantino s' impadronisce della Spagna.

Oros. l. 7. c. 40. Zos. l. 5. 6. Sidon. l. 3. ep. 12. l. 5. ep. 9. & ibi

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408. not. Sirm. Olympiod. Sez.l.8.c.11. 12. Greg. Tur. l. 2. c. 9.

ferlo in mezzo a questi disordini, formò la sua famiglia sul modello di quella degl' Imperadori. Creò Officiali civili, e militari, ed elesse per Prefetto del Pretorio un Gallo per nome Apollinare, nato a Lione, uomo di merito grande, abile del pari nella scienza della guerra, e della Giurisprudenza. Se gli dà questa lode, che seppe conservare la sua libertà sotto il dominio de' tiranni. Questo Apollinare fu il primo Cristiano della sua famiglia, e l'avolo di S. Sidonio Vescovo di Clermont nell' Avergna. Nessuna cosa importava più a Costantino quanto l' impadronirsi della Spagna, la qual era da lungo tempo una porzione della Gallia, come pure la Gran Bretagna. Costantino aveva inoltre una più forte ed urgente ragione di non trascurare questa conquista. Teodosio aveva lasciati nella Spagna parenti ricchi, e potenti, uniti co' vincoli del sangue alla famiglia regnante, ed era a temersi, che non venissero a piom-

piombare sopra l' usurpatore dalla parte de' Pirenei, nell' istesso tempo che Onorio lo assalirebbe dalla parte dell' Alpi. Ma nella congiontura presente, Costantino non poteva abbandonare la Gallia senza esporsi a rischio di perderla. Avea due figliuoli, Costante, e Giuliano: il primo avea abbracciato lo stato Monastico; lo nominò Cesare, gli diede moglie, e lo mandò in Spagna con un esercito composto di Barbari, che chiamavansi gli *Onoriaci*, perchè Onorio gli aveva uniti in coorti, ed incorporati nelle truppe dell' Impero. Gli diede per Consiglieri il Generale Geronzio, e il Prefetto Apollinare, e ritenne presso di se Giuliano, a cui conferì il titolo di Nobilissimo.

Arcadio. Onorio, Teodosio II. An. 408.

Avendo Costante passati i Pirenei sul principio della Primavera, non incontrò altra resistenza, che quella di due fratelli pieni di valore, cognominati Didimo, e Veriniano. Erano questi cugini di Onorio, e potentissimi in

VII. Didimo, e Veriniano fanno la guerra a Costante.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

in Lusitania. Divisi per lo innanzi uno dall' altro per occasione di domestici affari, si unirono per la causa comune, e risolvettero di mantenere fino alla morte la legittima autorità. Marciarono verso i Pirenei con quel più, che poterono mettere insieme di soldati. Essendo stati vinti, si ritirarono nel loro paese, radunarono i loro schiavi, e i loro contadini, e alla testa di questa picciola armata, cui mantenevano a proprie spese, riportarono sopra di Costante molti vantaggi, e lo ridussero più di una fiata agli estremi. Alla fine, arrivando continuamente all' inimico nuovi soccorsi, convenne soccombere. Furono presi insieme colle loro mogli, caricati di catene, e condotti in Gallia. Due altri de' loro fratelli, chiamati Teodosiolo, e Lagodio, i quali abitavano in un' altra Provincia della Spagna, si salvarono, uno presso ad Onorio, l' altro in Oriente alla Corte di Teodosio, il quale era già succeduto a suo

pa-

padre, siccome diremo in appresso. Costante padrone di tutta la Spagna, essendo richiamato da suo padre, abbandonò a' suoi soldati per ricompensarli de' loro servigj, lo spoglio, e il depredamento del territorio di Palencia, città oggidì del regno di Leone. Lasciò a Saragozza sua moglie, la sua Corte, e tutti i suoi bagagli. Affidò la guardia del passaggio de' Pirenei a Geronzio, e agli Onoriaci. Gli abitanti del paese lo supplicarono invano di lasciar loro questa commissione, a cui aveano sempre fedelmente adempiuto; ed antepose a loro questi Barbari, del che ebbe in appresso motivo di pentirsi.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

VIII. Costantino riconosciuto Imperadore da Onorio.

Questi successi, che non potevano per certo sperarsi da un giovane allevato in un Monastero, cagionarono grande allegrezza a Costantino. Acciecato dalla paterna tenerezza, la quale è spesso d'accordo colla vanità, attribuiva tutto a suo figliuolo, e contava per nulla i consigli di Geronzio, e di Apollinare. Poco an-

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

anche contento della libertà di questo ultimo, gli tolse la Prefettura per darla a Decimio Rustico, probabilmente miglior cortigiano. Innalzò suo figliuolo alla qualità di Augusto, e gli cinse il Diadema. Usando crudelmente della sua vittoria, fece segretamente morire Didimo, e Veriniano. Avanti che Onorio ne fosse informato, Costantino gl' inviò col carattere di Deputati parecchi de' suoi Eunuchi per trattar seco lui. Rappresentava, che aveva accettata suo malgrado l' autorità suprema; che gli era convenuto cedere alla violenza de' Soldati; e lo pregava di conservargli un titolo, di cui non voleva far uso, se non in servizio di Onorio, e dell' Impero. Onorio, che vedeva allora Alarico in Toscana, e che credeva con questa condiscendenza di salvare la vita a Didimo, e a Veriniano, acconsentì ad ogni cosa, e gl' inviò anche la porpora Imperiale. Questa Deputazione non arrivò a Ravenna, se non alla

fine

fine di quest' anno, dopo la morte di Stilicone, e l' assedio di Roma, due fatti ugualmente famosi, de' quali è tempo che diamo notizia. Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Per quanto favorevoli sieno gli Autori Pagani a Stilicone, non è di mestieri d' altra prova della sua perfidia, che l' indifferenza, con cui vide l' Occidente divenuto preda de' Barbari. Padrone di tutte le truppe, non fece alcun movimento per liberare queste misere, ed infelici Provincie; e finchè visse Arcadio, ad altro non attese che al disegno che aveva formato di rovinare questo Principe, levandogli prima l' Illiria. Sua moglie Serena non era niente men ambiziosa di lui; ma amava teneramente suo cugino Onorio, ch' era stato da lei allevato; e persuasa, che una guerra civile tra i due fratelli non poteva essere che funesta ad ambidue, impiegava il suo credito appresso del giovane Imperadore per impedire, e frastornare l' impresa di suo marito. Al tempo che Costantino entrò nella Gal-

IX. Onorio sposa Termanzia. *Zos. l. 5. Olympiod. Rein. inscript. p.* 327.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

lia, Stilicone era in atto di partire per andare a raggiugnere Alarico in Epiro; e il terrore sparso per tutta l' Italia non lo avrebbe trattenuto, se Onorio, ad istanza di Serena, non lo avesse chiamato a Roma per deliberare intorno a' mezzi di arrestare il ribelle. Sul principio dell' anno 408. Stilicone, e Serena erano ancora contrarj di parere. Onorio aveva quattro anni innanzi perduta la sua prima moglie Maria. Serena proponeva di fargli sposare l' altra sua figliuola chiamata *Æmilia Materna Thermantia:* Stilicone non volle a ciò acconsentire, e non gli mancavano valide e buone ragioni, le quali per altro in bocca sua non erano che pretesti. L' ambizione era quella, che spronava del pari Serena, e tratteneva Stilicone; ma quella di Serena, benchè conducesse ad una illecita parentela, pure era in fondo men biasimevole: questa Principessa cercava ancora di perpetuare il suo credito collocando sul trono la sua

se-

seconda figliuola . Stilicone al contrario, per restar egli padrone della successione, non voleva esporsi per la seconda volta al rischio di procurare un erede ad Onorio . Serena la vinse in questo incontro . Questo matrimonio contrario a tutte le leggi fu ugualmente infelice che inutile.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.

An. 408.

Essendo Stilicone ritornato a Ravenna, intese, che Alarico, nojandosi di aspettarlo in Epiro da tre anni, veniva col suo esercito a cercarlo in Italia . Questo Principe avendo traversata la Dalmazia, s' era avanzato fino ad Emona : di là era entrato nel Norico per le gole de' monti, i quali cingono la Pannonia superiore, e i cui passaggi sono tanto angusti, e ristretti, che basterebbe una picciola partita di soldati per difendergli contro il più numeroso esercito . Alarico arrivato senza ostacolo sopra questa frontiera dell'Italia, spedì Deputati a Stilicone: gli chiedeva una somma di denaro in compensazione del soggiorno, che avea

X. Alarico viene nel Norico.

Zos l. 5. Olympiod. Rutil. itin. l. 2. Soz. l. 8. c. 25 e l. 9. c. 4. Philost. l. 12. c. 2.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

fatto in Epiro per aspettare i Romani, e della marcia ultimamente fatta in Italia. Stilicone lasciando i Deputati a Ravenna, partì per Roma, affine di conferire coll'Imperadore, e col Senato intorno al partito, che dovea prenderfi. La maggior parte de' Senatori furono di parere, che si dovesse far la guerra: Stilicone seguito da un picciol numero, che non osava contraddirgli, sosteneva all'opposto, che bisognava contentare Alarico; e chiedendogli gli altri, perchè preferisse alla guerra un' ignominiosa pace comperata a prezzo di denaro: „ „ Perchè, rispose, la dimanda di „ Alarico è giusta: Egli ha sog„ giornato per tanto tempo in Epi„ ro sulla mia parola. Noi erava„ mo convenuti, ch' egli si sareb„ be unito a me per la conquista „ dell' Illiria, che l'Imperadore „ di Oriente ingiustamente ritie„ ne; e questo glorioso progetto „ sarebbe già stato recato ad ese„ cuzione, se non fossero stati „ gli ordini dell' Imperadore, che „ ri-

„ richiamandomi a Roma, ha „ messo ostacolo alla mia par- „ tenza. " Mostrò nell' istesso tempo la lettera di Onorio, e non potè far a meno di lagnarsi di Serena, *la quale co' suoi timidi consigli, si opponeva*, diceva egli, *a' vantaggi dell' Impero*. Il tuono di padronanza, che prendeva Stilicone, fece piegar quelli, ch' erano i più contrarj al suo parere: fu deciso, che si dessero al Re de' Goti quattro mila libbre di peso d' oro. Lampadio fratello di quel Teodoro, di cui ho parlato, fu il solo, che osò far conoscere, che non approvava questo partito: *questo non è un trattato di pace*, gridò altamente, *ma un contratto di servitù*. Queste parole, che Cicerone (*) avea una volta pronunciate in quel medesimo luogo contro di Marc' Antonio, fecero tremare quel medesimo, che le avea profferite. All' uscir del Senato, Lampadio temendo lo sdegno di un Ministro

Arcadio, Onorio, Teodosio II.
An. 408.

 as-

(*) *Philipp.* 12. *c.* 14.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408. XI. Nuovi raggiri di Stilicone. *Zos. l. 5. Soz. l. 9. c. 4. Vales. rer. Franc. l. 3.*

assoluto, si ricoverò in una Chiesa vicina.

La promessa di una somma tanto considerabile trattenne Alarico. Stilicone pensava di andar a raggiugnerlo per eseguire alla fine il progetto formato sopra l' Illiria. Fu un' altra volta arrestato da un nuovo contrattempo. Onorio voleva andare a Ravenna per farsi vedere alle truppe. In una congiontura, in cui aveva a temersi ogni cosa da un nemico tanto formidabile, qual si era Alarico, ch' era di già in Italia, importava molto cattivarsi il loro affetto. Serena, sempre zelante per la conservazione del Principe, lo sollecitava a partire da Roma. Questa città non era in grado di difesa, e la persona dell' Imperadore restava in essa esposta al primo capriccio di Alarico. Stilicone al contrario non approvava questa partenza; e metteva in opera ogni mezzo per impedirla. Giunse perfino ad indur Saro, suo amico, ad eccitare una sedizione in Ravenna,

per

per intimorire il Principe, e distornarlo da questo viaggio. E' difficile seguire Stilicone negli oscuri andirivieni della sua politica; ma l' ostinata opposizione, che faceva alla partenza di Onorio, fa credere, che sospettasse fin d' allora di un qualche disegno tramato contro di se, e che sperasse di schermirsene, tenendo l' Imperadore rinchiuso in Roma. Pose in opera per ultimo espediente un celebre avvocato, per nome Giustiniano, suo consigliere, e suo intimo amico. Questi fece vani tentativi per trattenere l' Imperadore a Roma; e per un effetto della sua naturale penetrazione, avendo preveduta la procella, che si andava segretamente formando contro di Stilicone, si allontanò, e disparve per non essere oppresso dalla caduta del suo protettore. Onorio andò pertanto a Ravenna. Lasciò quivi Stilicone, e prese la via di Pavia, ch' era il luogo assegnato dove doveano raccogliersi le truppe, che doveva spedire

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

contro Costantino. Arrivato che fu a Bologna, chiamò a se Stilicone per calmare un tumulto, ch' era insorto tra i soldati della sua guardia. Essendo Stilicone venuto, radunò i sediziosi, e per farsi amare a spese del Principe, dichiarò loro, che aveva ordine di punirgli, ed anche di decimargli senza misericordia. Avendogli queste parole messi in costernazione, chiedevano grazia; ed egli, fingendo di lasciarsi intenerire, promise loro di adoperarsi per ottenere il loro perdono, che non ebbe nemmeno la briga di chiedere. Quest' era un giuoco di Stilicone; il difetto di Onorio non era di eccedere in severità. Avanti la sua partenza da Roma, erasi già sparsa la voce, che Arcadio era morto: ed allora ne giunse la nuova certa. Questo avvenimento sconcertava i progetti di Stilicone; perchè cessava il motivo dell'espedizione in Illiria. Onorio, anzi che acconsentire a spogliare suo nipote, voleva partir senza indugio per met-

metter ordine agli affari di Oriente, ed assicurare colla sua presenza la successione di Arcadio al giovane Teodosio. Stilicone si oppose anche a questo; rappresentando al Principe l' enorme dispendio di un sì lungo viaggio, e il pericolo di abbandonare il centro dell' Impero, mentre il tiranno risiedeva ad Arles alle porte dell' Italia. Aggiugneva, *che non si doveva fidare gran fatto nella probità di Alarico, il quale essendo alla testa di un formidabile esercito, sarebbe tentato di penetrare nel cuor del paese, tosto che vedesse l' Imperadore lontano, e che il partito migliore era d' inviare Alarico contro di Costantino, e di farlo accompagnare da Generali, e da una parte delle truppe Romane, le quali concorrebbero seco lui coll' opera loro a sottomettere il tiranno*. Offeriva di trasferirsi egli medesimo in Oriente con quattro Legioni, e di agire colà secondo le istruzioni, che gli darebbe l' Imperadore. Era un prestare un servigio molto pericoloso al gio-

Arcadio, Onorio, Teodosio II.

An. 408.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

vane Teodosio, inviandogli Stilicone alla testa di un esercito. Ma Onorio facile ad essere ingannato, si arrese a queste ragioni. Gli ordinò di eseguire il piano, che gli proponeva, e proseguì il suo viaggio verso Pavia. Stilicone restò a Bologna senza fare verun apparecchio; e la sua inazione fece comprendere, che volgeva in mente altri disegni diversi da quelli, con cui teneva a bada l' Imperadore.

XII. Olimpo scopre all' Imperadore i disegni di Stilicone. Orof. l. 7. c. 17. 38. Symm. l. 7. ep. 92. & seqq. Idem. l. 9. ep. 60. S. Aug. ep. 124. 129. Claud. de laud. Stilic. l. 2. Zos. l. 5. Olympiod.

Vi fu un uomo, ch' ebbe l' abilità, e l' accortezza di penetrargli, e l' ardire di manifestargli al Principe. Olimpo, nato su i lidi del Ponto Eussino, s' era avanzato alla Corte di Onorio; ed era debitore della sua fortuna a Stilicone. Secondo gli Autori Pagani di quel tempo, costui era un Ipocrita, il quale sotto il velo di un' austera virtù, celava un cuore ingrato, ed una smisurata ambizione. Secondo alcuni pii Scrittori, era un Cristiano zelante pel suo Principe. Simmaco fa l' elogio de' suoi costumi. Onorio

rio lo amava, e confabulava seco volontieri. Nel viaggio da Bologna a Pavia Olimpo scoperse all' Imperadore la perfidia del suo Ministro, e gli fece conoscere, *che Stilicone medesimo era quegli che avea tirato in Occidente quel diluvio di Barbari; che nella sua colleganza con Alarico non aveva avuta altra mira che quella di balzare dal trono Arcadio, e che adesso pensava a spogliarne il giovane Teodosio, per innalzare suo figliuolo Eucherio; che questo era l' oggetto del suo viaggio a Costantinopoli; che la sua presente inazione celava ancora più malvagi, ed iniqui disegni; che meditava intorno a' mezzi d' impadronirsi dell' Impero di Occidente; e ch' era certamente disposto a preferire un trono, a cui si vedeva vicino, ad una rimota, e lontana conquista; che suo figliuolo aveva già un possente partito; che i Pagani lo desideravano per padrone, per la speranza che avrebbe rimessa in piedi l' Idolatria; che il padre, Cristiano in apparenza, aveva allevato suo figliuolo nel Pa-*

Arcadio, Onorio, Teodosio II.

An. 408.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

ganesimo, affine di riunire in tal modo i due gran partiti, che dividevano tutto l'Impero; che il matrimonio di Eucherio con Placidia proposto da lungo tempo avea soltanto per oggetto di render legittima l'usurpazione; che Stilicone faceva attualmente batter monete, le quali presto comparirebbero segnate della sua impronta e di quella di suo figliuolo; che non v'era un momento di tempo da perdere se l'Imperadore voleva conservare il Diadema, e la vita. Quello, che diceva Olimpo dell' inclinazione di Eucherio al Paganesimo, era noto ad ognuno fuori che all' Imperadore; e questa circostanza rende ragione della parzialità di Zosimo, e di Olimpiodoro in favore di Stilicone. I discorsi di Olimpo atterrirono Onorio senza fargli prendere alcuna risoluzione.

XIII. Strage a Pavia.

Olimpo credette di dovere far violenza alla naturale indolenza del Principe. Ma convien confessare, che gli ordigni che pose in movimento, indicano piut-

piuttosto un crudele e sanguinario politico, che un pio, e moderato Cristiano. Arrivato a Pavia, procurò tosto di affezionarsi i soldati. Profondendo il denaro, ascoltando le lor doglianze, affidando loro con gran segretezza quello, che pretendeva di aver discoperto de' malvagi disegni di Stilicone, visitando gli ammalati, e procurando loro quello, di che abbisognavano, instillava appoco appoco nel loro cuore l' odio contro di Stilicone, e de' suo partigiani. Costa poco il conciliarsi l' affetto d'una inconsiderata, e leggiera moltitudine. Olimpo diventò l' idolo di tutto l' esercito. Il quinto giorno l' Imperadore radunò le truppe per accendere il loro coraggio, ed esortarle a servire fedelmente lo Stato, e il Principe nella guerra, che far dovevano in Gallia. Cessato ch' ebbe di parlare, Olimpo diede loro un segno, di cui era convenuto co' principali Officiali. Sorge tosto un gran grido, ed è dato l' ordine di far

Arcadio, Onorio, Teodosio II.
An. 408.

man

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

man bassa sopra tutti i traditori, che così dinotavansi gli amici di Stilicone. Si trucidano primieramente Limenio, e Carobaudo, i quali dopo aver lasciata la Gallia, siccome abbiam detto, s'erano portati a Pavia presso all' Imperadore. Vincenzio, Generale della Cavalleria, e Salvio Conte de' Domestici, sono fatti a brani. Il Principe sopraffatto dal timore, e dalla paura si salva nel Palagio. I soldati si disperdono nelle vie, sforzano le case, dove s'erano rinchiusi i proscritti, e sotto questo pretesto depredano tutta la città. Onorio rinvenuto dal suo primo terrore, tenta di calmare il tumulto; esce del Palagio, vestito d'una semplice tunica, senza alcun segno della dignità Imperiale; si presenta a' que' furibondi, gli trattiene, gli scongiura, ma nulla gli arresta. Uccidono sotto i suoi occhi Nemorio Maestro degli Officj, e Patronio Soprantendente alle pubbliche rendite. Il Questore Salvio inseguito da una truppa di assas-

sassini si getta alle ginocchia del Principe, le abbraccia, ed è ucciso a' suoi piedi. Le uccisioni continuano fino a sera. All' avvicinarsi della notte l'Imperadore teme per se medesimo, e si ritira. Questa infelice e funesta giornata terminò coll'uccisione di Longiniano Prefetto d' Italia, che i sediziosi cercavano da lungo tempo. Era pagano, e legato in amicizia con Simmaco, e con S. Agostino, che avea procurato di convertirlo. Non si sa, se il Santo sia in ciò riuscito. Oltre a questi Offiziali perì un numero infinito di persone di minor conto.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.

An. 408.

XIV. Stilicone si ritira a Ravenna.

Stilicone era ancora a Bologna, quando ricevette la nuova di quest' atroce, e barbara esecuzione. Credette dapprincipio, che fosse stata una ribellione de' soldati contra il Principe. Radunò subito gli Officiali de' Barbari ausiliarj, da cui era accompagnato. Tutti furono di parere di marciare a Pavia, e di fare un macello generale de' soldati Romani,

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

ni, se avevano tolta la vita all' Imperadore; ma di punire soltanto gli autori, se il Principe era salvo. Stavano per mettersi in marcia, quando seppero, che il solo Stilicone era l' oggetto del pubblico odio, e ch' erano stati trucidati solamente i suoi partigiani. Stilicone intimorito da questo racconto, voleva allontanarsi, e ritirarsi a Ravenna: gli Officiali de' Barbari persistevano nella prima risoluzione; pensavano, che il fuggire il pericolo in questa congiontura fosse un trarselo addosso, e che fosse di mestieri usar ardire, e coraggio. Stilicone incerto delle disposizioni del Principe verso di lui, e credendo di non essere in grado di sostenere una guerra civile, ricusò assolutamente di appigliarsi a questo partito. Fu pertanto risoluto di restare a Bologna, o in qualche piazza forte in quelle vicinanze, fino a tanto che si rilevassero con certezza i sentimenti dell' Imperadore. Ma l' impetuoso Saro non potè soffrire questa ti-

mi-

mida inazione: il zelo, che aveva per Stilicone, si cangiò ad un tratto in dispregio, e dal dispregio passò presto al furore contro di un uomo, che abbandonava se stesso per la sua codardia, e che rovinava seco i suoi amici. Si avventò di notte tempo colla sua truppa sopra degli Unni, che formavano la guardia di Stilicone, e dopo avergli trucidati, mentr' erano addormentati, s' impadronì degli equipaggi del Generale, e corse alla sua tenda per uccidere anche lui. Stilicone non ebbe tempo che di salvarsi; giunse a Ravenna correndo a briglia sciolta, e lasciando ordine dappertutto dove passava, di chiudere le porte a' Barbari.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

XV. Morte di Stilicone.

Tosto che Olimpo ebbe di ciò avviso, spedì a nome del Principe ordine a' soldati, ch' erano a Ravenna, di prendere Stilicone. Avendo egli ciò saputo alla mezza notte, si rifuggì tosto in una Chiesa vicina. Venuto il giorno, molti Officiali andarono a ritrovarlo in questo asilo, e gli prote-

Arcadio. Onorio, Teodosio II. An. 408. testarono con giuramento in presenza del Vescovo, che non avevano ordine di privarlo di vita, ma soltanto di custodirlo come prigioniero. Su questa sicurezza Stilicone si pose nelle loro mani; conosceva la maggioranza, che aveva sopra lo spirito dell' Imperadore, e si lusingava imprudentemente, che avrebbe trionfato de' suoi nemici, quando se gli desse tempo di riaversi. Ma tosto che fu uscito della Chiesa, l' Officiale, che aveva recato il primo ordine, ne mostrò un secondo, col quale Stilicone era condannato a morte, come traditore del Principe, e della Patria. Zosimo riferisce, che gli amici, e i domestici di questo Generale presero l'armi, ed accorsero per salvarlo; ma che Stilicone medesimo si oppose al loro zelo, e presentò il capo con coraggio per ricevere il colpo mortale. E' una fievole testimonianza quella di questo Istorico partigiano dichiarato di Stilicone; e questa eroica sommissione non si ac-

si accorda punto co' perfidi raggiri, che abbiam riferiti sulla testimonianza degli altri Scrittori, e che Zosimo medesimo dissimula solamente in parte. Stilicone fu decapitato il dì 23. di Agosto, e terminò con questo supplizio una vita illustre, e gloriosa: vano ed ambizioso a segno di formare malvagi disegni, ma non abbastanza risoluto, nè peravventura abbastanza malvagio per recargli ad una pronta esecuzione.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

XVI. Morte di Eucherio.

Eucherio, la principale cagione de' misfatti di suo padre, ne fu anche la vittima. Una truppa di Barbari ben affetti a suo padre volendo sottrarlo alle ricerche di coloro, che avevano ordine di ucciderlo, lo trasse fuori di Ravenna, e lo condusse alle porte di Roma. Quivi si ricoverò in una Chiesa, ed i Barbari credendolo in sicuro, sfogarono la loro collera sopra le campagne vicine, cui saccheggiarono. Questo asilo non salvò Eucherio: fu tratto di là per comando del Prin-

Oros. l. 7. c. 38. *Zos. l. 5.* *Olympiod.* *Philost. l. 12. c. 3.* *Marcel. Chron.* *Chr. Alex.* *Baronio.* *Cod. Th. l. 7. tit. 16. leg. 1. tit. 21. leg. 4. l. 9. tit. 40. leg. 20. tit. 42. leg. 20. 21. 22. l. 11. tit. 28. leg. 4.*

Arcadio. Onorio, Teodosio II. An. 408.

Principe, e ricondotto a Ravenna, dove Onorio era ritornato dopo un viaggio fatto a Milano. Gli fu dichiarata la sua sentenza di morte, ma pare, che l' Imperadore non abbia osato farla eseguire a Ravenna per timore di una qualche sollevazione dalla parte de' Barbari, e de' Pagani. Commise a due de' suoi Eunuchi, che lo conducessero a Roma insieme con Termanzia, che aveva ripudiata. La truppe di Alarico erano già sparse in Italia, ed Eucherio sarebbe stato rapito per via, se le guardie non avessero usata un' estrema diligenza, e sollecitudine. Arrivati a Roma diedero Termanzia in mano di Serena sua madre. Questa giovane Principessa visse ancora sett' anni immersa nell' oscurità, e nel dolore, dopo aver veduto perire tutta la sua famiglia, non avendo il suo matrimonio avuto altro di reale che la sua disgrazia. Eucherio fu fatto morire: i due Eunuchi presero la via del mare per ritornare a Raven-

venna, essendo i Goti padroni di tutte le strade. Ebbero in guiderdone, Terenzio la dignità di primo Cameriere maggiore, ed Arsace il primo posto dopo di lui tra gli Eunuchi del Palagio.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

XVII. Conseguenze della morte di Stilicone.

Fu udito per sette giorni a Roma nella piazza, ch' era dinanzi all'antico tempio della Pace, un muggito sotterraneo, di cui gli amici di Stilicone non mancarono di fare un prodigio. Molti di loro furono compresi nella sua disgrazia. Ne fu fatta una rigorosa ricerca. Deuterio, Capitano delle guardie del Principe, e Pietro, il primo Segretario di Stato, furono posti alla tortura. Olimpo non avendo potuto trarre dalla loro bocca cosa alcuna, gli fece ammazzare a colpi di bastone. Ne furono posti alla tortura molti altri ancora; senza che la crudeltà de' tormenti abbia potuto cavar da loro alcuna confessione. Questa mancanza di prove legali è quella, che rende in qualche parte incerto il delitto di Stilicone. E' mol-

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

molto probabile, che fosse digià colpevole, senza avere ancora complici. Egli non era sì poco avveduto, che manifestasse i suoi disegni innanzi che fossero giunti al loro punto di maturità. Batanero, Conte d' Africa, aveva sposata la sorella di Stilicone; fu fatto morire, e la sua carica data ad Eracliano, il quale avea prestato il suo braccio per troncare il capo allo sventurato Ministro. Il nome di Stilicone fu cancellato da tutti gli atti, e da tutti i pubblici monumenti; i suoi beni, e quelli de' suoi partigiani furono confiscati. Furono con essi confusi quelli di coloro, che gli aveano prestate somme di denaro; e fu dichiarato, che non sarebbero ricevute ed ammesse le loro dimande. Fu proibito a ciascheduno di loro di accostarsi alla Corte, e di entrare in Roma, purchè non vi avessero innanzi domicilio. Lo stesso divieto fu fatto a coloro, che mediante il favore del Generale, e senza aver servito, avevano ot-

te-

tenuto lettere di veteranità e di gradi militari. Eliocrate fu incaricato di prender cura, che fossero eseguite le confiscazioni. Questi era un uomo compassionevole, più atto a moderare il rigore della sua commissione, che ad esercitarla a talento e a piacere di Olimpo. Animava segretamente i proscritti a sottrare alle sue ricerche tutto quello, che potevano salvare de' loro beni. La Corte fu di ciò informata, e fu fatto venire a Ravenna; e atteso quello spirito di severità, che regnava in allora, correva rischio di essere punito coll' ultimo supplizio, se non si fosse ricoverato in un sacro asilo.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Olimpo abbattendo Stilicone, avea profittato delle sue spoglie. Rivestito della carica di Maestro degli Officj, disponeva della famiglia del Principe, e non governava men assolutamente il Principe medesimo. Distribuì gl' impieghi alle sue creature, e l' Imperadore non dava lettere patenti, se non alla raccomanda-

XVIII. Governo di Olimpo. *Zos. l. 5. Cod. Th. l. 16. tit. 28. leg. 4.*

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

zione di Olimpo. Dopo tante atroci esecuzioni, il nuovo Ministro voleva farsi amare con alcune azione di bontà. Per suo consiglio Onorio dispensò l'Italia dal somministrare i viveri, che dovevano essere portati in ispezie ne' pubblici depositi pel mantenimento delle truppe. Eccettuò parimenti i Senatori dall' annuo tributo, che pagavano in oro, per le loro terre. Il mezzo di rendere odiosa la memoria di Stilicone era il fare della sua morte un' epoca di giubilo e di allegrezza. Questa politica riuscì più che non si aveva desiderato. Il nome di Stilicone fu in breve sì detestato, ed aborrito, che con una congiura generale, i soldati Romani ch' erano ritirati nelle città dell' Italia, trucidarono le mogli e i figliuoli de' Barbari, che servivano negli eserciti dell' Imperadore, e che s' erano sempre dimostrati affezionati a Stilicone. Depredarono nell' istesso tempo le loro case, e i loro beni. Questa inumanità irritò i solda-

dati Barbari; si separarono con orrore da una nazione tanto crudele, e perfida; ed essendosi radunati in truppa da ogni parte, accesi di rabbia, e disperazione, invocando la divina giustizia, andarono in numero di trenta mila a gettarsi nelle braccia di Alarico, risoluti di seguirlo dappertutto, e di vendicare il sangue delle loro famiglie colla strage de' Romani.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.
An. 408.

XIX. Leggi.

Nello stato, in cui trovavasi l' Impero, questa deserzione gli apportava un colpo mortale. Si mancava di soldati, e se ne perdeva un gran numero a profitto degl' inimici, i quali erano già formidabili e potenti anche di troppo. Ma avanti di render conto dell' espedizione di Alarico, finirò adesso di esporre la condotta di Olimpo nel governo dello Stato. Debbono attribuirsi a' suoi consigli le leggi, che furono pubblicate negli ultimi mesi di quest' anno. Onorio ritornato a Ravenna, ristabilì la comunicazione tra i due Imperj, rivocando l' or-

Zos. l. 5. S. Aug. ep. 91. 129. Cod. Th. l. 1. tit. 7. leg. 7. l. 5. tit. 5. leg. 2. l. 10. tit. 10. leg. 25. l. 16. tit. 5. leg. 42. 43. 44. 45. 46. tit. 10. leg. 19. Cod. Just. l. 1. tit. 4. leg. 8. l. 4. tit. 2. leg. 16. tit. 63. leg. 3. Till. Vita di S. Aug. art. 172. 175. 176. Fleury Ist. eccles. l. 22. art. 16. 17.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

dine, che avea dato Stilicone di guardare le coste del mare Adriatico, e di chiudere l' ingresso de' porti a' Vascelli, che venivano dall' Oriente. Fu interdetto il traffico a' nobili, alle persone costituite in dignità, o ricche di patrimonio, non come una professione, che avvilisse, o disonorasse, ma perchè il loro credito, o le loro ricchezze potevano nuocere alla libertà del commercio. Fu proibito prestar denaro a' Giudici, sotto pena di esilio tanto pel prenditore, quanto pel prestatore; questo servigio fatto a' Migistrati fu considerato come una spezie di corruzione. Fu commesso a' Governatori delle Provincie di usare una particolare attenzione in reprimere le usurpazioni delle persone potenti. Le incursioni de' Barbari aveano desolata l' Illiria Occidentale; molti Illirj obbligati ad abbandonare il paese, andavano errando in diverse Provincie; e questi fuggitivi senza difesa, e senza sostegno perdevano anche la loro libertà,

e si

e si riducevano impunemente in ischiavitù. Teodoro, Prefetto d'Italia per la seconda volta, ebbe ordine di proteggerli contro di questa ingiustizia. Ma le leggi più memorabili di quel tempo sono quelle, che Olimpo inspirò al Principe in favore de' Vescovi, e della Chiesa. Fu permesso ad ogni litigante di portar la sua causa dinanzi al Vescovo; la sentenza, che pronunziava, doveva essere senz' appellazione, ed avere la stessa autorità, come se fosse stata fatta dal Prefetto del Pretorio: ed era ingiunto a' Ministri della Giustizia secolare di farla eseguire. In tempo che vivea Stilicone, i Pagani aveano commessi grandi eccessi a Calama in Numidia. Possidio, Vescovo della città, era campato dal loro furore, tenendosi nascosto; ed era venuto a fare le sue doglianze presso all' Imperadore. Dopo la morte del Ministro, gli Eretici, e i Pagani divenuti ancora più arditi, pretendevano, che tutte le leggi pubblicate contro

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Arcadio. Onorio, Teodosio II. An. 408.

di loro durante il Ministero di Stilicone, fossero annullate dopo la sua morte. I Donatisti in Africa rientravano in possesso delle Chiese, i Pagani aprivano i loro Tempj, e ne' luoghi dov' erano i più forti, commettevano le più estreme violenze. Due Vescovi perdettero la vita; ed altri furono oltraggiosamente trattati. Il Concilio d' Africa radunato a Cartagine nel mese di Ottobre di quest' anno inviò Deputati ad Onorio per dolersi di questi furori; e S. Agostino ne scrisse ad Olimpo. Queste giuste rimostranze fecero nascere molte leggi contra i Pagani, e contra gli Eretici. L' Imperadore gli dichiarò esclusi da tutte le cariche; le Chiese dovevano esser rimesse in mano de' Cattolici; le rendite de' Tempj Pagani applicate al mantenimento delle truppe; i Simolacri, e gli altari distrutti; i Tempj convertiti in altri usi; tutte le solennità, e le feste pagane irremissibilmente abolite: i Vescovi erano incaricati d' invigilare all'

all' esecuzione di questi ordini, e i pubblici Ministri obbligati a secondargli e a sostenerli sotto pena di un' ammenda di venti libbre d'oro. Con due altre leggi si condannavano a morte coloro, i quali turbassero con qualche violenza l'esercizio della Religione Cattolica; ed all' esilio chiunque osasse contraddire pubblicamente a dogmi, che insegna. Sul principio dell' anno vegnente l' Imperadore dichiarò, che i Magistrati convinti sopra di questo punto di connivenza, fossero deposti dalle loro cariche, per essere dipoi più severamente puniti, e che i Ministri municipali soffrirebbero la pena del bando, e della confiscazione. Queste leggi senza dubbio tanto vantaggiose alla Chiesa furono quelle che han servito a coprire i vizj di Olimpo, e a procurargli i voti e le lodi de' più rispettabili personaggi.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

XX. Alarico ricomincia la guerra. *Zos. l.* 5.

Alarico attendeva nel Norico il denaro, che gli era stato promesso, alloraquando intese la

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408. *Olympiod. Soc. l. 7. c. 10. Soz. l. 9. c. 6.*

morte di Stilicone. Egli pensò tosto che il nuovo Ministro non si crederebbe tenuto ad adempiere agl' impegni del suo antecessore. Ma affine di mettere la giustizia dal canto suo, ad onta dell' ardore della vendetta di cui erano accesi i suoi nuovi soldati, spedì Deputati ad Onorio, per ricevere il pagamento di cui si avea patuito. Chiedeva nell' istesso tempo per ostaggi Giasone figliuolo di Giovio Prefetto d'Illiria, e quel medesimo Ezio, che avea già tenuto appresso di se per tre anni. Offeriva egli pure ostaggi per parte sua, e prometteva di uscire a questa condizione del Norico, e di ritornarsene in Pannonia. Onorio rigettò queste proposizioni; ma non fece nessuna dispozione per sostenere il suo rifiuto con onore. In vece di radunare le sue truppe, e chiudere i passi al nimico, lasciava la cura di ogni cosa ad Olimpo, il quale nulla sapeva di guerra. Questi altro non fece che nominare alcuni Generali,

e gli

e gli scelse tra le sue creature; persone niente più di lui capaci, dispregiate dal pubblico, e che non potevano se non rovinare gli affari. Turpilione fu fatto Generale della Cavalleria, Varane dell' Infanteria; e Vigilanzio fu messo alla testa delle truppe della casa del Principe. Gli Offiziali subalterni non furono scelti meglio. Disposizioni così poco saggie, e prudenti ispiravano la disperazione a' Romani, e il dispregio agl' inimici; e gli uni e gli altri vedevano in esse la rovina imminente dell'Italia. Alarico burlandosi di questi ridicoli preparamenti, risolvette di andare dirittamente a Roma. Ataulfo, fratello di sua moglie, era in Pannonia alla testa di un corpo di Unni, e di Goti; Alarico per non omettere nessuna di quelle cose, che potevano assicurare la sua conquista, gli scrisse, che entrasse in Italia, e lo seguisse. Ma non attese l' unione di queste truppe, e senza fermarsi nell' assedio di alcuna piazza, si portò

Arcadio, Onorio, Teodosio II.

An. 408.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

quasi correndo dinanzi Aquileja, Concordia, ed Altino, e traversò il Po a Cremona. In questa rapida marcia non incontrò un solo nemico, che osasse contendergli il terreno. Non ritrovò maggiori ostacoli, e resistenze oltre il Po. Avendo messo a sacco il territorio di Bologna, lasciò sulla sinistra Ravenna, dov' era la Corte, si accostò a Rimini, entrò nel *Piceno*, e volgendosi verso Roma, saccheggiò in passando le città, e le castella, che trovò nel suo cammino. Alla vista di Narni sofferse una furiosa procella, ed alcuni sciagurati Maghi pretesero, che questa città fosse a loro debitrice della sua salvezza, e che in virtù soltanto de' loro magici scongiuri Alarico fosse stato allontanato a colpi di fulmine. Narrasi, che un pio Solitario, essendosi a lui presentato, e supplicandolo colle lagrime agli occhi di abbandonare un' impresa, che doveva cagionare tante uccisioni, e tanti orrori, gli abbia risposto: *Padre mio*,

mio , non è la mia volontà che mi guida ; io odo continuamente all' orecchio una voce , che mi dice : Marcia , e va a saccheggiar Roma . Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Tosto che comparve dinanzi a questa città, il Senato fece strangolare Serena . Era accusata di aver intelligenza con Alarico . Placidia , sorella di Onorio, avvalorò questo ingiusto sospetto, forse per un effetto di gelosia , perchè Serena aveva avuto sempre più parte di lei nel governo , e nell' affetto di Onorio . In tal guisa perì questa Principessa, Nipote del gran Teodosio , da cui fu amata , e che aveva tenuto luogo di madre ad Onorio. Avea fatto per le grazie del suo spirito l' ornamento di ambe le Corti . Quantunque altiera , ed ambiziosa , pare tuttavia , ch' abbia ristretti i suoi desiderj ad occupare appresso di suo cugino il primo rango nell' Impero , e che sia stata partecipe delle disgrazie di suo marito , senza aver avuta alcuna parte ne' suoi misfatti . XXI. Morte di Serena. *Zos. l. 5. Olympiod.*

Nel racconto di questa enorme in- XXII. Assedio di Roma.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408. *Zos. l. 5. Olympiod. Soz. l. 9. c. 6. Till Honor. art. 32.*

ingiustizia, l'Istoria non dice una parola di Onorio. Essa dice solamente, che Serena era innocente. Se il Principe fu consultato, la condanna di questa Principessa fu dal canto suo un' orribile ingratitudine; se non lo fu, fu per parte del Senato il più iniquo attentato, che dimostra fino a qual segno fosse il Principe dispregiato. In fatti Roma assediata pareva aver ricuperata l' antica sua indipendenza; e rispetto ad Onorio, avrebbesi detto, che l' aveva ceduta ad Alarico, e che avea rinunziato a tutti i diritti della sovranità sopra la Capitale del suo Impero. Non fece alcun movimento per liberarla. Alarico chiuse agli assediati tutti i passi de' viveri; s' impadronì della navigazione del Tevere, e in pochi giorni la carestia fu sì grande, che fu di mestieri ridurre alla metà, e poi al terzo la misura del frumento, che distribuivasi al popolo. Ilario, Prefetto della città, fu trucidato. In questa estremità, Leta, vedova di Gra-

Graziano, e sua madre Pissamena, alle quali Teodosio aveva assegnato sul pubblico erario un onorevole mantenimento, si acquistarono nel loro infortunio una gloria superiore di molto a quella di un lungo e felice regno, facendo vivere a loro spese una gran parte del popolo. La pestilenza seguì presto la carestia. Tutte le strade erano seminate di cadaveri, e siccome non si potevano trasportare fuori della città, di cui gl' inimici occupavano tutti i contorni, Roma non era che un vasto cimitero, dove i morti uccidevano i viventi col micidiale vapore, ch' esalavano.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.
An. 408.

XXIII. Negoziazione con Alarico. *Zos. l. 5. Olympiod. Prosop. Cod. Theod. de Basilio.*

Alla fine dopo aver inutilmente atteso di giorno in giorno soccorsi da Ravenna, essendo consumato tutto quello, che non può servire che ad una fame disperata, e perciò non restando altro espediente o rifugio agli abitanti, che quello di scambievolmente divorarsi, si determinarono a trattare coll' inimico. Fu

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

scelto per questa negoziazione uno Spagnuolo per nome Basilio, il qual era stato alcuni anni innanzi Prefetto di Roma, e Giovanni primo Segretario di Stato, ch'era conosciuto, ed amato da Alarico. Gli assediati erano sì poco informati, che dubitavano ancora, se fosse Alarico quegli che gli assediava. Erasi sparsa voce tra il popolo, che Stilicone non era morto, e che un Capo di Barbari, che non era Alarico, avea presa la sua difesa, e veniva a stabilirlo in Roma. Quantunque gl' Inviati si fossero convinti co' loro proprj occhi, che avevano a fare col più terribile nemico de' Romani, vollero nulladimeno sostenere l' onore dell' antica Romana alterigia: nel primo abboccamento dissero al Re de' Goti, che il popolo Romano accetterebbe la pace, quando fosse proposta a ragionevoli condizioni; ma che se la sua gloria dovea soffrire discapito, e detrimento, era ancora più disposto alla guerra, e chiedeva soltanto di

di uscire per venire a battaglia. *In buon' ora*, disse Alarico con un grande scoppio di riso; *Il fieno non si taglia più facilmente, che allora che l'erba è più spessa*. Sapeva perfettamente lo stato, a cui era ridotta la città; gli schiavi Barbari, che ad ogni momento passavano nel suo campo, lo informavano di ogni cosa; e perciò propose le più dure condizioni: Che se gli desse in mano quanto v' era nella città di oro, di argento, di mobiglie, e di schiavi stranieri. Al che avendogli i Deputati dimandato che cosa adunque lasciasse agli abitanti; *la vita*, rispose. Ottennero una triegua, fino a tanto che andassero a significare le sue proposizioni a loro cittadini, e a ricevere la loro risposta.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

I Pagani attendevano ancora soccorso dalle loro divinità. I Maghi, che si vantavano di aver salvato Narni, erano venuti a Roma, e pretendevano di aver ancora fulmini, e procelle per liberare questa città. Ma per indur-

XXIV. Conclusione del trattato. Zos. l. 5. Soz. l. 9. c. 6.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

durre gli Dei a prender l' armi in favore di Roma, era di mestieri, dicevan eglino, richiamare le antiche ceremonie, e far pubblici sacrificj in nome del Senato, e del popolo. Pompejano, Prefetto di Roma, non osò, quantunque Cristiano, opporsi a questo capriccio di una plebaglia, cui le sue disgrazie rendevano feroce del pari che insensata. L' esito la disingannò. Non avendo i sacrificj prodotto verun effetto, fu d' uopo umiliarsi di nuovo dinanzi ad Alarico. Dopo lunghe contestazioni, si convenne alla fine, che Roma darebbe cinque mila libbre d' oro, trenta mila di argento, quattro mila tuniche di seta, tre mila pelli tinte in porpora, tre mila libbre di aromati, e che darebbe in ostaggio in mano di Alarico i figliuoli de' più nobili cittadini. A queste condizioni, Alarico prometteva non solamente di vivere in pace co' Romani, ma eziandio d' impiegare le sue armi in difesa dell' Impero contro

tro

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

tro di qualsivoglia nemico. I Romani dimandarono alcuni giorni per ottenere il consenso dell' Imperadore. Onorio approvò ogni cosa; nè altro più si ricercava ch' eseguire il trattato; nè questa era la cosa più agevole. Il pubblico erario era vuoto; e bisognava ricorrere a' particolari. Pallade, uno de' più distinti Senatori, fu incaricato d' imporre sopra gl' abitanti una contribuzione proporzionata allo stato di ciascheduno. Gli fu impossibile adempiere alla sua commissione; perchè ognuno nascondeva diligentemente quello che aveva d' oro, e d' argento. Fu d' uopo prendere gli ornamenti de' Tempj, e fonder le statue; il che cagionò a' Pagani un amarissimo dolore. Quello che più dolse loro, fu la statua del Valore; e i loro indovini pronunziarono, che in quel fatale istante il Romano valore periva per sempre. I Cristiani pensavano all' opposto, che la statua del Valore non per altro si perdesse, se non perchè se

ne

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

ne avea perduta da lungo tempo la realità.

XXV. Ritirata di Alarico.

Per quanta diligenza usasse Pallade, la intiera somma non potè esser contata sul fatto; e convenne prender termine per pagare il rimanente. Il vincitore diede tre giorni a' Romani per venire nel suo campo a provvedersi di viveri: assegnò loro le porte, per le quali permetteva, che uscissero, e restituì loro la libertà della navigazione. Il popolo affamato vendette quello, che gli restava di più prezioso per comperar pane, e con questo cambio i Goti portarono via ancora una gran parte delle ricchezze di Roma. Alarico si ritirò in Toscana per attendere colà un'intiera soddisfazione. Quasi tutti gli schiavi fuggirono della città, e si unirono a' Barbari. Ne uscirono quaranta mila. Il Re de' Goti fece allora un atto di giustizia. Una partita de' suoi scorridori essendosi avanzata fino a Porto alla foce del Tevere, prese un convoglio di viveri, che con-

conducevasi a Roma. Alarico irritato d' una violazione del trattato, che poteva a lui imputarsi, non attese le doglianze de' Romani; fece restituire i viveri, e punì severamente gli autori di questa violenza.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.

An. 408.

XXVI. Morte di Arcadio. *Hier. ad vers. Vigilant.* *Soc. l. 6. c. 23. Soz. l. 9. c. 1.*

L' Oriente trovavasi allora in uno stato più tranquillo, benchè fosse governato da un fanciullo di sette anni. Arcadio era morto. Noi non abbiam detto nulla de' tre ultimi anni della sua vita, i quali somministrano pochi fatti. Nel 406. fece trasferire dalla Palestina a Costantinopoli le ossa del Profeta Samuele. La notte del dì 25. Ottobre vi fu in questa città un grande incendio; il quale diede occasione ad alcune leggi per prevenire tali accidenti. Le acque del Nilo non salirono all' altezza necessaria per fecondare l' Egitto; e la Palestina fu ridotta alla sterilità da una ancor più funesta cagione. Nuvole di cavalette tanto folte, e spesse, che l' aria n' era tutta ingombra, ed oscurata, calavano a terra; e que-

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

questi insetti uniti e stretti gli uni agli altri senza confondere le loro file, avanzavano come in ordine di battaglia, e divoravano tutta la verdura. S. Girolamo testimonio di questo disastro dice, che le campagne sembravano coperte di un scelciato di mosaico. Un vento gagliardo portò le cavalette parte nel Mar Morto, parte nel Mediterraneo: gettate dipoi dall'onde sulla spiaggia, si raccolsero colà in mucchj così grandi, che la corruzione, che si diffuse nell'aria, generò la pestilenza. Il primo giorno di Aprile del seguente anno, Costantinopoli sofferse sul principio della notte una furiosa procella, accompagnata da un tremuoto. Cadde un numero grande di case; molti Vascelli furono rotti e fracassati nel porto; e il giorno dietro il lido del mare dalla parte dell' Ebdomo fu ritrovato coperto di cadaveri. Nel 408. Arcadio campò da un gran pericolo. Una Chiesa si sfasciò, e cadde tutta ad un tratto appena ch'

egli

egli n' era uscito con un numeroso popolo, che lo accompagnava. Non sopravvisse lungo tempo a questo favore della Providenza. Morì il primo di Maggio, di età di trenta un anno, dopo aver regnato tredici anni, tre mesi, e quattordici giorni dopo la morte di suo padre. Fu seppellito nella Chiesa degli Appostoli vicino a sua moglie Eudossia. Lasciava un figliuolo per nome Teodosio, e tre figlie, Pulcheria, Arcadia, e Marina.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

XXVII. Edifizj costruiti a Costantinopoli. *Pall. Lausiac. Cedren. p. 322. Codin. orig. p. 21. 40. Gyll. topog. Const. l. 2. c. 25. l. 4. c. 7. Cang. Const. l. 2. p. 132. & 4. p. 113. Band. imp. or. praef. p. 13. t. 1. anon. p. 12. t. 2. p. 486. 507. Marcell. Chron. Chr. Alex.*

Fra molti altri edifizj, fece costruire a Costantinopoli una Chiesa di S. Giovanni, che fu chiamata l' Arcadiana. Questa Chiesa fu particolarmente destinata a coloro, che chiamavansi Arcadiani. Questo non era quel corpo di truppe, di cui abbiam fatta menzione; ma un corpo di sei mila Cittadini, da lui scelti perchè gli facessero corteggio nelle marcie di cerimonia, e di pompa. Gli amava, ed avea diletto e compiacenza di onorarli de' suoi favori. I Greci dell' età media par-

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

parlano sovente del Palagio di Lauso fabbricato nel centro della città: dicono, che questo Lauso fu Patrizio, Cameriere Maggiore di Arcadio, e di Teodosio il giovane, e decorato di molte altre dignità. Credesi, che sia quel Governatore di Cappadocia, al quale Pallade, Vescovo di Eliopoli, indirizzò l'opera, che fu da lui per questa ragione intitolata *Lausiaci*. Secondo questi Greci, i quali non meritano alcuna fede, questo palagio era ornato di colonne di marmo; ed aveansi trasportate in esso quelle maraviglie dell'arte, ch'anno eternata la memoria de' più eccellenti Scultori della Grecia: la Venere di Gnido, mastro pezzo di Prassitele; la Giunone di Samos, opera famosa di Lisippo e di Bupalo, e il Giove Olimpico di Fidia. Una sola di queste statue avrebbe una volta renduta celebre un'intiera città. Aggiungono, che furono distrutte dal fuoco 70. anni dopo sotto il regno di Basilisco. Quello che v'ha di più certo,

to, si è, che le fabbriche, che accompagnavano questo Palazzo, e che servivano di Ospizio per alloggiare i forastieri, rinchiudevano una cisterna, che l' erudito Pietro Gilles crede esser quella, che vedevasi ancora al suo tempo, cioè, nel sedicesimo secolo. La volta di essa era sostenuta da due ordini di colonne di marmo appoggiate le une sopra dell' altre, ciascuna di sei piedi, e nove pollici di contorno. In ogni ordine contavansi dugento e dodici colonne. Ma il più celebre monumento di Arcadio, è la colonna, che fece erigere nella piazza, che portò il suo nome. Questa è alta cento e venti piedi, non compresa la base. Si ascende ad essa come in quella di Trajano per una Scala interna. I bassi rilievi, che girano a guisa di spira dalla base fino al capitello, rappresentano il trionfo di Teodosio sopra i Goti. La statua di Arcadio collocata sulla cima fu atterrata da un tremuoto al tempo di Leone l' Isaurio. Ne' se-

Arcadio, Onorio, Teodosio II.
An. 408.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408. secoli posteriori i Greci ignoranti, e superstiziosi s'immaginarono, che in questa colonna, come anche in tutte le altre di Costantinopoli, risiedesse una magica virtù; e che i bassi rilievi fossero tanti talismani, i quali annunziavano la rovina della città: e perciò nella loro guerra contra i Latini sul principio del decimo terzo secolo, ne distrussero a colpi di martello molte figure, credendo di abbattere con questa operazione i loro nemici. A questo sciocco capriccio, più ancora che a' tremuoti, viene attribuito il danno che ha sofferto questo monumento. Secondo alcuni Autori questa colonna non fu costruita che sotto l' Impero di Teodosio il giovane nel 421., e i bassi rilievi si riferiscono ad avvenimenti del regno di Arcadio.

XXVIII. Ultime costituzioni di Arcadio. *Cod.Th.l.2. tit.4. leg.6. l. 9. tit. 34. leg.10. l.15.* L' Istoria non deve omettere le costituzioni, e le leggi che fanno conoscere i costumi, e le usanze del tempo. Le Satire moltiplicavano senza dubbio sotto un regno, in cui i posti più eminen-

nenti erano occupati da uomini senza merito. Arcadio rinnovò tutta la severità delle leggi antecedenti contra i libelli infamatorj. Le Statue de' Sovrani erano ancora venerate con una spezie di superstizione. Niuno ardiva senza un rescritto dell' Imperadore levarle dal luogo dov' erano, pel rifacimento di un portico, o di una casa, che cadevano in ruina. Una legge dell' anno 406. ne dà una generale permissione, ma a condizione, che compiuto il restauro, queste Statue saranno rimesse nel loro primiero stato. Arcadio tentò anche di abbreviare gli atti del foro, e di troncare alcune teste all' idra della cavillazione, che continuamente le riproduce. Sotto un Principe così poco vigilante, queste leggi furono per certo inutili, ed infruttuose contro di un mostro, che sempre veglia. Un' antica legge ordinava a' Giudici in tutti i luoghi dell' Impero di pronunziare le loro sentenze in latino: quest' era la lingua del po-

Arcadio, Onorio, Teodosio II.
An. 408.
tit. 1. leg. 44. ff. l. 42. tit. 1. leg. 48. Cod. Just. l. 7. tit. 45. leg. 12.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

popolo, che si considerava come Sovrano del Mondo, e gl'Imperadori di Oriente non aveano in niente alterato questo uso, benchè la lingua Greca fosse la sola intesa nella parte più estesa del loro dominio. Arcadio lasciò a' Giudici la libertà di far uso di queste due lingue.

XXIX. Principj di Teodosio II. *Soc. l. 7. c. 1. Soz. l. 9. c. 4. Joann. Antioch.*

Teodosio, alloraquando succedette a suo padre, non avea più che sett' anni, e quattro mesi. L' Oriente avea tutto a temere; vedeva un fanciullo succedere ad un Principe, che non era mai uscito della debolezza dell' età puerile. Arcadio lasciava l' Impero in una spezie di anarchia; egli non avea fatta nessuna disposizione pel governo in tempo della minorità di suo figliuolo; nè si aveva a sperar nulla da Onorio, il quale si sosteneva a stento in Occidente. La savietza di Antemio conservò al giovane Imperadore la sua eredità, e all' Impero la sua tranquillità. Questo grand' uomo, che abbiam digià fatto conoscere, si mise al-

la

Arcadio. Onorio, Teodosio II. An. 408.

la testa degli affari. Era da tre anni addietro Prefetto del Pretorio di Oriente; ma la sua singolare virtù, e la rara sua capacità, e il suo talento gli procuravano nell'animo de' popoli un titolo più rispettabile ancora che la sua dignità. Seppe tener a dovere e i sudditi, e gl' inimici; ma non potè impedire e togliere le trame della Corte, nè reprimere l'insolenza degli Eunuchi, i quali abusavano della fanciullezza del Principe, per carpirgli talvolta ordini conformi alle loro passioni.

XXX. Favola della tutela d' Isdegerdo. *Proc. bel. Pers. l. 1. c. 2. Agath. l. 4. Theoph. p. 69 Zon. p. 40. Cedr. p. 334. Till. Theod. 11. not. 1.*

Isdegerdo, Re di Persia, era di tutti i Principi vicini quegli che dovea cagionare maggior inquietudine. Per un effetto certamente della prudenza di Antemio, questo Monarca guerriero per inclinazione, non che profittare dell' occasione di dilatare i confini de' suoi Stati, si dichiarò anzi protettore di Teodosio. Gli scrisse una lettera piena di affetto; conchiuse co' Romani una pace per cent' anni; ed inviò al

Onorio, Teodosio II. An. 408. giovane Imperadore un Eunuco Greco molto dotto, cognominato Antioco, per istruirlo nelle lettere. Antioco era stato in Persia al servizio di un gran Signore chiamato Narsete; s'era fatto stimare dal Re pe' suoi talenti; ed avrebbe sostenuta questa stima appresso di Teodosio, se si fosse contentato della gloria modesta, che gli procurava il titolo di precettore; e se non avesse turbata la Corte con un' ardente ambizione, la quale dopo avergli procurati degli onori, gli trasse addosso delle disgrazie, siccome vedremo nel progresso. Isdegerdo mantenne fedelmente la sua parola; la pace durò finchè visse, e il trattato non fu violato se non dal suo successore. Questa benevolenza di un Principe, che pareva essere il nemico naturale dell' Impero, diede motivo al popolo di confondere le idee: considerò Isdegerdo come tutore di Teodosio, perchè s' era dichiarato suo difensore. Ciò senza dubbio ha fatto nascere quella tanto celebre

fa-

favola: vi fu chi inventò che Arcadio morendo avea nominato Isdegerdo tutore di suo figliuolo. Gl' Istorici contemporanei nulla dicono di una tanto assurda disposizione, la quale per la sua stravaganza non poteva certamente essere da loro omessa, se fosse stata vera; ma Procopio, il quale viveva cento e cinquanta anni dopo, e che non fa concepire grande opinione della sua critica, ha raccolto questa voce popolare. Fu copiato da' Greci de' secoli seguenti, i quali raccolgono con attenzione, e senza scelta tutto quello, che sembra loro maraviglioso. Nessuna cosa è diventata più famosa nell' Istoria di quel tempo quanto la favola della tutela d' Isdegerdo.

Onorio, Teodosio II. An. 408.

Antemio non era sì poco illuminato, che si persuadesse di non aver bisogno di un Consiglio. Se ne formò uno di persone, ch' ei conosceva essere le più capaci, e le più fedeli: egli non ebbe in considerazione che queste due qualità. Quelli, di cui l' Istoria ha

XXXI. Consiglieri di Antemio. *Synes. ep. 46. 49. 75. 79. Soc. l. 7. c. 1. Till. Vita di Synes. art. 7.*

Onorio, Teodosio II. An. 408.

conservati i nomi, meritano di non essere trascurati, e negletti. Questi erano Nicandro, e Anastasio, ambidue i quali non sono d'altronde noti che per questa scelta; Teotimo, Poeta, ma nemico dell'adulazione, e che dispregiava l'arte di mascherare la verità; Troilo, il quale non ha nell'Istoria titolo più rilevato di quello di sofista; ma cui per altro vengono attribuite qualità più preziose, che non sono i titoli più eminenti; uno spirito retto e giusto, guidato da un profondo studio degli affari, ed una probità a tutta prova. Antemio non intraprendeva cosa veruna, che non lo avesse innanzi consultato.

XXXII. Sconfitta degli Unni. Soz. l. 9. c. 5.

Il Ministro non era guerriero, ma sapeva dirigere, e condurre gli affari militari; e il suo spirito vasto, giudizioso, e metodico non era ingombrato da alcuna passione. Il suo ingresso nel Ministero fu segnalato con un illustre successo. Uldes, Re degli Unni, che abitavano le rive del Da-

Onorio. Teodosio II. An. 408.

Danubio, avea secondate l'armi Romane contro di Gainas e di Radageso. Gli venne a noja il servire piuttosto che il rubare, e il predare, lo che era più conforme all'indole della sua nazione. Avendo pertanto passato il fiume alla testa di un numeroso esercito, prese, mediante un tradimento, la città, chiamata il *Campo di Marte* nella Mesia superiore, e fece scorrerie nella Tracia. Essendo il Comandante delle truppe di questa Provincia andato a ritrovarlo per trattar seco lui, il Re Barbaro dimandò, che l'Impero gli pagasse un tributo, quale avrebbe egli stimato bene d'imporgli: *Se lo pagate*, diss' egli, *vivremo in pace; se no, faremo la guerra*: e mostrando il Sole, aggiunse: *Non dipende che da me conquistare quello, che quest' astro rischiara*. La negoziazione fu portata in lungo; e i Romani dispersi nel campo degli Unni, intrattenendosi con esso loro fecero ad essi concepire una grande idea della dolcezza del governo, dell'

Onorio, Teodosio II. An. 408.

equità, e della liberalità dell' Imperadore, il quale diretto da un saggio consiglio sapeva già distinguere il merito, ed onorare il valore con distinte, e generose ricompense. Questi discorsi allettavano gli Unni. Uldes era aspro, ed avaro: i suoi Officiali, e l' istesse sue guardie si distaccarono da lui; trassero seco molti soldati, e passarono con esso loro nel campo de' Romani. Uldes atterrito da questa deserzione, ripassò il Danubio. Fu attaccato in quel momento; e perdette una gran parte del suo esercito. Gli Squiri, Alani di origine, che formavano la retroguardia, furono tutti o uccisi, o presi, e condotti a Costantinopoli. Siccome erano in grandissimo numero, fu creduto cosa pericolosa tenergli in città. Furono venduti, o dati in qualità di schiavi, perchè fossero dispersi nelle Provincie d' Asia, con divieto di mai più ritornare a Costantinopoli, e nemmeno in Europa. Lungo tempo dopo i luoghi all' intor-

torno del Monte Olimpo erano ancora popolati da questi barbari impiegati nel lavoro delle terre. Non si parla più di Uldes dopo di questa sconfitta.

Onorio, Teodosio II. An. 408.

Durante la debolezza del regno antecedente, eransi introdotti moltissimi abusi, che Antemio si propose di riformare; non tutti ad una volta, ma appoco appoco, e con dolcezza, per timore, che i rimedj troppo violenti, e moltiplicati non mettessero lo Stato, come un corpo ammalato, in una crisi pericolosa. Incominciò dall' abolire una sacrilega festa instituita appresso i Giudei. Ogni anno, a' 14. e 15. del duodecimo mese dell' anno Giudaico, chiamato il secondo Adar, che corrisponde a' mesi di Febbrajo, e di Marzo, i Giudei rinnovavano la memoria del supplizio di Amano. Sotto questo pretesto bruciavano una Croce per insultare alla Religione Cristiana. Una tale profanazione fu interdetta sotto rigorose pene; e si fece minaccia a tutti i Giudei

XXXIII. Leggi contra i Giudei. *Cod. Th. l. 16. tit. 8. leg. 18. 21. 22. 25. 26. 27. 29. tit. 9. leg. 45. Theod. nov. 3. Soc. l. 7. c. 16. Evag. l. 1. c. 13. Pagi ad Baron.*

Onorio, Teodosio II. An. 408.

di rivocare tutte le permissioni, ch' erano state loro accordate, se ardissero intraprendere cosa veruna oltre a quello, ch' era stato loro permesso. Teodosio, in appresso, fu obbligato di far molte leggi per tenere a dovere questa ostinata Nazione, e piena sempre di veleno e di fiele contra i Cristiani. Noi riuniremo adesso sotto un medesimo punto di vista tutto quello che avvenne sotto il suo regno riguardo a questo articolo. Volle per dire il vero, che fossero difesi e protetti da ogni insulto; proibì a' Cristiani di bruciare o di usurpare le loro Sinagoghe; e siccome molte erano state convertite in Chiese, fe' dar loro sito e terreno per riedificarle. Ma per l' altra parte proibì a' Giudei di fabbricarne di nuove; di commettere cosa alcuna contra il rispetto dovuto al Cristianesimo; di far proseliti; di acquistare per compera, o per donazione alcun schiavo Cristiano; gli dichiarò escusi da ogni Offizio sì militare, come civile: abo-

abolì la dignità di Patriarca, che avea sino allora risieduto in Oriente. Il Patriarcato era ereditario; l'ultimo, che lo possedette, fu Gamaliello. Teodosio applicò al Fisco il tributo che pagavano ogni anno le Sinagoghe a questo Capo del Giudaesimo, in luogo del quale fu instituita una Primazia in ogni Provincia. I rimproveri di S. Simeone Stilita obbligarono in appresso Teodosio a rivocare la legge, che ordinava la restituzione delle Sinagoghe usurpate a' Giudei. Essendosi i Cristiani di Antiochia impadroniti di una Sinagoga, ed avendo ricevuto ordine di restituirla, il Santo Solitario scrisse all' Imperadore con tanta forza, che la legge fu annullata; e si aggiugne anche, che il Prefetto, che l' avea suggerita, fu deposto. Questi doveva essere Asclepiodoto, che fu Prefetto di Oriente dall' anno 423. fino nel 425. Ciò sarebbe stato per certo punire molto rigorosamente un consiglio che la politica poteva giustificare. I

Onorio, Teodosio II. An. 408.

Onorio, Teodosio II. An. 408.

Giudei dal canto loro si lasciavano trasportare ad ingiuste, ed atroci violenze ogni volta che osavano lusingarsi di andarne impuniti. Il decimo anno del regno di Teodosio in una festa tumultuosa che celebravano a Imma, tra Antiochia, e Calcide, ebbri di vino e di follia presero un giovanetto Cristiano, e lo legarono, ad una Croce, che innalzarono; ed accesosi il loro furore a questo spettacolo, lo stracciarono a colpi di sferze fino alla morte. I Cristiani del paese presero l'armi, e i due partiti si fecero una sanguinosa guerra. Essendone stato l'Imperadore informato, spedì ordine, che fossero arrestati gli autori di questa orribile crudeltà, e che fossero puniti coll'ultimo supplizio.

An. 409.

XXXIV. Sedizione a Costantinopoli. *Marcel. Chron. Chr. Alex. Cod. Th. l. 9. tit. 32. leg.*

La carestia è un fonte di sedizioni. Ne insorse una a Costantinopoli sul principio dell'anno seguente. Il ritardo della flotta di Alessandria che portava i grani dell'Egitto cagionò la carestia. Il popolo appiccò il fuo-

co

co alla casa di Monaxo Prefetto della città; ed avendo avuta questo Ministro la buona sorte di mettere in salvo la sua persona, la plebaglia prese il suo cocchio, e lo strascinò per le vie. I Generali Varanno, ed Arsace insieme con Sinesio Soprantendente all' entrate regie ebbero molta difficoltà a sedare questo tumulto, promettendo un pronto sollievo, ed una severa giustizia; la quale facevasi per l' ordinario a spese de' fornaj, che si frustavano pubblicamente con gran contento della moltitudine. Sedato il tumulto, Antemio pensò a' mezzi di prevenirne in avvenire la cagione. Il convoglio di Alessandria arrivava il più delle volte troppo tardi, perchè la compagnia, a cui era adossato questo trasporto, non avendo un numero sufficiente di Vascelli, perdeva in radunargli il tempo atto alla navigazione. Furono obbligati i Vascelli di Alessandria medesima, e quelli dell' Isola di Carpathos a fare la tratta de' gra-

Onorio, Teodosio II.
An. 409.

unic. l. 13. tit. 5. leg. 32. l. 14. tit. 16. leg. 1. 2. 3. ff. l. 47. tit. 11. leg. 10.
Plin. hist. nat. l. 5. c. 10. & l. 18. c. 47.

Onorio, Teodosio II. An. 409. grani, mediante una convenevole mercede, con patto che sarebbero mallevadori degli accidenti di questa navigazione. Oltre a questo, Antemio stabilì un fondo perpetuo di cinquecento libbre di peso d'oro per comperare i grani, quando vi fosse dubbio o timore di carestia. Questo fondo fu formato di molte somme, e in gran parte di una contribuzione volontaria de' Senatori, i quali aderivano con zelo alle saggie mire del Ministro. Fu vietato ad ogni Magistrato di applicarne alcuna, benchè minima porzione, a qualunque altro uso, sotto pena di restituire il doppio. Il pane fatto di questo frumento, imperocchè non era permesso vendere il frumento in spezie, vendevasi al popolo ad un prezzo ragionevole; e il profitto della vendita formava un accrescimento, il quale aggiunto al primo capitale rientrava nell'Erario, e somministrava per un' altra occasione un soccorso ancora più abbondante, e copioso. Venticinque

que

que anni dopo, la somma di questo deposito trovavasi ascendere a 611. libbre d' oro. Rendevasi conto al Senato di tutta questa amministrazione. Il Nilo, il vero Pattolo dell' Egitto, formava parimenti la principale speranza di Costantinopoli. Aveasi avuto sempre somma cura, e riguardo delle sue acque: danneggiare gli argini, sveller soccomori, che servivano a sostenerli, era un delitto irremissibile; ed il reo era condannato alle miniere. Quando l' innalzamento del Nilo ascendeva a sedici cubiti, produceva la massima fertilità; a dodici e meno, sterilità, e carestia. In questa, come in tante altre occasioni, l' avidità de' particolari nuoceva al pubblico bene. Senz' aspettare, che il Nilo fosse arrivato all' altezza de' dodici, facevano delle tagliate negli argini del fiume per farne scorrere l' acque sopra le loro terre. Fu fatta una legge, che condannava gli autori del delitto ad esser bruciati vivi nel luogo medesimo, e i lo-

Onorio. Teodosio II. An. 409.

Onorio, Teodosio II. An. 409. i loro complici ad essere relegati nell' Oasi, senza speranza di ritorno. La saggia condotta di Antemio andava appoco appoco rinnalzando l' Impero d' Oriente, e lo manteneva in tale tranquillità, e riposo, che si trovò avere quest' anno forze sufficienti per mandare soccorsi ad Onorio ridotto agli ultimi estremi, come spiegheremo adesso, ripigliando l' ordine degli affari di Occidente.

XXXV. Costantino inganna Onorio. *Zos. l. 6. Olympiod. Grut. inscrip.* MLII. 6. Costantino, padrone della Gallia, e della Spagna, aveva ottenuto il titolo di Augusto; e prese ancora quello di Console per essere in ogni maniera collega di Onorio, il quale divideva col giovane Teodosio il Consolato dell' anno 409. Onorio non usassa riguardo verso il tiranno per altra ragione, che per conservare la vita a Didimo, e a Veriniano suoi congiunti. Ma essendo questi stati fatti segretamente morire, Costantino temette la giusta collera di Onorio, a cui questa crudeltà non poteva essere per lun-

lungo tempo occultata. Non era ancora così bene stabilito, che fosse in grado di sostenere una guerra. Fino a tanto che potesse egli medesimo incominciarla, era d' uopo tener a bada l'Imperadore con finte, e simulate proteste. Gl' inviò pertanto un Gallo, per nome Giovio, uomo avveduto, e destro, e capacissimo di maneggiare con buona riuscita una negoziazione tanto dilicata. Giovio impiegò tutta la sua accortezza in discolpare Costantino; dicendo, che Didimo e Veriniano aveano perduta la vita contra il di lui volere, e pel trasporto soltanto de' soldati. Costantino non voleva che la pace; e non aveva altro oggetto che la salvezza, e l' onor dell' Impero; ed accorgendosi che queste belle parole non calmavano lo sdegno di Onorio, gli rappresentò lo stato, in cui si ritrovava l'Italia; quello che aveva a temere da Alarico, a sperare da Costantino; che non poteva senza un estremo pericolo tirarsi addosso nell' istesso tempo due

Onorio, Teodosio II. An. 409.

Onorio, Teodosio II. An. 409. due così potenti inimici; che ritroverebbe in Costantino un valido e sicuro sostegno; e che se mantenesse seco la pace, lo vedrebbe presto arrivare con tutte le forze della Gallia, e della Gran Bretagna per salvar Roma e l'Italia. Onorio si lasciò ingannare da queste promesse, ch' egli medesimo si dimenticò tanto presto quanto Costantino, per addormentarsi nella sua naturale trascuraggine e negligenza.

XXXVI. Geronzio si ribella contra Costantino. *Zos. l. 6. Soc. l. 9. c. 13. Oros. l. 7. c. 42. Olympiod. Sidon. l. 5. ep. 9. Prosp. Chr. Greg. Tur. l. 2. c. 9.* Geronzio, il più abile e il più prode tra i Generali di Costantino, era restato in Spagna a guardia de' passi de' Pirenei. Seppe, che Costante dovea colà ritornare trappoco, e conduceva seco un altro Generale chiamato Giusto, il quale dovea prendere il comando delle truppe. Offeso di questa preferenza, ch' egli considerava come una disgrazia, corruppe i soldati, che comandava, sollevò contra di Costantino i Barbari sparsi nella Gallia, e non osando prender egli il titolo d' Imperadore, lo diede ad un Officia-

ciale della guardia per nome Massimo, uomo ignoto, senz'ambizione del pari che senza capacità, il quale non faceva che prestare il suo nome alle imprese di Geronzio. Massimo restò a Tarragona, mentre intanto Geronzio, il quale prendeva soltanto il titolo di suo Luogotenente, sollevava tutta la Spagna. Costantino atterrito da questa ribellione, spedì tosto Edobinco verso le rive del Reno per cercare colà ajuti appresso i Franchi, e gli Alemanni. Costante accompagnato da Decimio Rustico Prefetto del Pretorio, scorse tutta la Gallia per raccogliere soldati; e quantunque Geronzio fosse padrone delle gole de' Pirenei, Costante trovò il modo di passare in Spagna mercè della cognizione, che aveva del paese; e sostenne quivi la guerra contra i ribelli.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

Frattanto gli Alani, gli Svevi, e i Vandali mettevano a sacco la Gallia: la Gran-Bretagna era devastata da Pitti, e dagli Scozzesi.

XXXVII. La Gran Bretagna, e gli Armorichi si mettono in libertà.

Onorio, Teodosio II. An. 409. Zos. l. 6. Soz. l. 9. c. 12. Beda hist. c. 11. 12. Gildas. Till. Istor. de' Breton. Till. Onor. art. 38.

zesi. Costantino, le cui truppe erano occupate in Spagna, non aveva nè attività, nè forza bastante per soccorrere nell' istesso tempo queste due importanti Provincie. Allora fu che la Gran Bretagna si distaccò dall' Impero, da cui si vedeva abbandonata. Onorio conobbe fin d' allora la sua impotenza a proteggerla; e scrisse a' Bretonni, che pensassero a difendersi da se. Non trovando pertanto ajuto che nella loro disperazione, presero l' armi, e rispinsero i Barbari nel loro paese. Il loro esempio risvegliò ne' popoli Armorichi il desiderio della libertà. Questo nome, che in lingua Celtica significava *Marittimi*, era stata dapprincipio comune a tutti i popoli della Gallia vicini all' Oceano; e dinotava allora in particolare gli abitanti delle coste tra la Sena e la Loira. Scacciarono i Magistrati Romani, e formarono tra loro un corpo di Repubblica, che non potè lungo tempo sostenersi.

XXXVIII. Gli Alani.

Questa lega degli Armorichi met-

metteva il loro paese in sicuro da nuove incursioni. Il resto della Gallia rovinato da incirca tre anni da continui saccheggiamenti; null' altro più offeriva a' Barbari che rovine, o piazze forti, cui non osavano, nè sapevano assediare. La Spagna presentava loro una nuova fonte di ricchezze. Questo paese cinto di Mari, e di alti Monti, era sempre stato men esposto alle depredazioni, e a' saccheggiamenti. La conquista di esso era facile: le forze Romane divise tra Costante, e Geronzio si laceravano con una guerra micidiale; col favore di uno de' due era agevole distrugger l' altro. I Barbari mantenevano intelligenza con Geronzio. Radunatisi appiedi de' Pirenei, gli passarono a' 28. di Ottobre. Gli Onoriaci, che custodivano i passi, ne apersero l' ingresso; e mentre Geronzio teneva Costante occupato in quella parte della Tarragonese, che fu dipoi chiamata Catalogna, i Barbari si diffusero nel rimanente del

Onorio, Teodosio II.
An. 409.
gli Svevi, e i Vandali entrano in Spagna.
Oros. l. 7. c. 40. 41. & l. 3. c. 23. S. Aug. ep. 180. Salv. de gub. l. 7. Olympiod. Soz. l. 9. c. 12. Prosp. Chr. Idaz. fast. & Chron. Isid. Chr. Vand. & Svev. Greg. Tur. l. 2. c. 2. Pagi ad Baron. Mariana hist. Hisp. l. 5. c. 1. Ruin. hist. persec. Vand. c. 2. Till. Onor. art. 39.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

del paese. Con questo torrente entrarono tutti i mali distruggitori dell' umanità. Per lo spazio di un anno intiero la Spagna fu un sanguinoso Teatro, dove si rinnovarono tutte le scene, che l' Istoria mette sotto agli occhi nella desolazione degli Stati. Senza distinzione di età, di sesso, di condizione, mettevasi tutto a fil di spada. I paesani, che aveano la sorte di salvare la loro vita, si ritiravano nelle piazze, e ritrovavano in esse quella medesima barbarie, che devastava le loro campagne. Intanto che i Vandali bruciavano i frutti della terra, gli esattori delle gravezze, altra specie di Vandali, divoravano la sostanza delle città; e i soldati men solleciti e premurosi in difendersi che in rubare, rapivano il resto. La carestia, e la pestilenza, funeste conseguenze de' saccheggiamenti, diedero il compimento a tanti mali. Gli uomini si mangiavano gli uni gli altri; tutto era in guerra; e conveniva difendersi e contra

tra gli uomini, e contra le fiere; le quali uscendo da' boschi, e divorando i cadaveri, di cui erano le campagne coperte, si avvezzavano talmente al sangue umano, che non gustando più altro cibo, assalivano gli uomini vivi. Ma quello ch' è assai più orribile, si videro alcune madri pascersi de' fanciulli, che allattavano; e l' Istoria, che narra sempre con orrore, e ribrezzo questi crudeli effetti della carestia, non ha mai riferita cosa più orribile quanto un fatto, che fece allora fremere la Spagna. Una madre fece arrostire, e mangiò i suoi quattro figliuoli. Nell' uccisione de' tre primi si ebbe per essa lei una compassione mescolata di orrore; fu creduto, che gli sacrificasse per conservarne altri; ma quando fu veduta trucidare il solo, che ancora le restava, il popolo della città, in cui accadeva questa esecranda tragedia, si sollevò contro di questo mostro di umanità, e la uccise a colpi di pietre.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

Es-

Onorio, Teodosio II. An. 409. XXXIX. Divisione della Spagna tra i Barbari.

Essendo le campagne rovinate, le piazze già desolate dalla carestia, e dalla pestilenza non poterono difendersi. I Vescovi della Spagna diedero allora a divedere un coraggio, che fa onore alla Chiesa. Potevano sottrarsi colla fuga a' mali, che soffrivano, e a quelli, che avevano ancora a temere; e non ostante si credero no obbligati di morire insieme co' deplorabili avanzi della loro greggia. Alla fine dopo molte battaglie, in cui le truppe di Costante furono sempre sconfitte, questi fu costretto a fuggirsene in Gallia, e i Barbari divisero tra di loro la Spagna divenuta quasi deserta. Secondo alcuni Autori cavarono a sorte. Gli Svevi sotto il loro Re Ermenegildo, uniti ad una parte de' Vandali, stabilirono il loro soggiorno nella Galizia. Questa Provincia, molto in allora più estesa che non è al dì d' oggi, comprendeva anche quello, che chiamasi il regno di Leone, e la vecchia Castiglia. Respendiale, con gli A-

la-

lani, occupò la Lusitania, e una gran parte della Provincia di Cartagena. Questo Principe morì nel 415., ed ebbe per successore Arsace ultimo Re degli Alani. L' altra porzione de' Vandali, che chiamavansi Silingi, s' impadronì della Betica. Quasi tutta la Tarragonese, vale a dire, il paese di quà dell' Ebro, la nuova Castiglia dopo Toledo, il regno di Arragona, e quello di Valenza fino all' antico Sagunto, restò sotto l' obbedienza de' Romani. I Barbari lasciarono tutto questo paese a Geronzio, che gli aveva assistiti, e secondati nella loro conquista. I popoli delle Asturie difesero ostinatamente la loro libertà contra gli attacchi degli Svevi. Ermenerico fu in ultimo obbligato da una lunga malattia a lasciargli in pace.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

XL. Dolcezza del governo de' Barbari.

Non fu mai veduto popolo cangiar di costumi tanto prontamente come questi Barbari tosto che si videro pacifici possessori della Spagna. La pace fece sopra il loro carattere un effetto nien-

Onorio, Teodosio II. An. 409. niente men subitaneo, e niente meno felice di quello che fece sopra le terre del paese, le quali ripresero in breve un florido, e ridente aspetto. Tosto ch' ebbero deposta la spada, presero l' aratro, e le campagne irrigate di sangue mostrarono subito l' anno seguente ricche messi, e si popolarono di greggie. I Vincitori men avidi che i Principi naturali, trattavano gli abitanti con più equità e dolcezza. La loro umanità era tale, che non facevano nessuna violenza a coloro che il loro interesse, o la loro inclinazione determinavano ad abbandonare il paese. Lasciavano, che portassero via liberamente i loro effetti, somministravano loro vetture, e davano anche loro una scorta per difenderli; si contentavano di una mediocre mercede per conservar loro i beni, e la vita, che potevano ugualmente toglier loro. Non vi era cosa più sacra quanto il loro giuramento: ed avrebbesi quasi potuto dire che i Romani erano i veri Barbari. Eb-

Ebbero motivo di chiamarsi contenti d' ignorare quella falsa, e feroce politica, che ha per principio di governare con una verga di ferro i popoli di fresco sottomessi. La loro dolcezza richiamò la maggior parte di quelli, che avea dispersi il terrore, e le città videro rientrare nel loro seno parte de' loro abitatori. Gli Autori dell' età media confondono insieme tutti i Barbari sotto il nome di Vandali; e chiamano così anche i Saraceni. La ragione di ciò si è, che i Vandali sono diventati i più celebri per la conquista dell' Africa. Per questo tutta la Spagna portò per alcun tempo il nome di *Vandalous*; e quindi quello di *Andalusia* è restato alla Provincia chiamata anticamente *Betica*, la quale fu l' abitazione particolare de' Vandali.

Onorio. Teodosio II. An. 409.

L' Impero di Occidente si distruggeva. La Gran Bretagna era abbandonata; la Gallia invasa da un usurpatore; la Spagna quasi tutta irreparabilmente per-

XLI. Onorio manca al trattato fatto con Alarico. *Zos. l. 5. Soz. l. 9. c. 7.*

Onorio, Teodosio II. An. 409. God. Prosop. Cod. Th. in Caciliano,

duta. L' Italia stessa non era più in potere di Onorio. Alarico accampava in Toscana, e chiedeva con alterigia, ed impazienza l' esecuzione del trattato, che gli avea fatto sospendere il suo braccio, che stava già per distruggere Roma. Onorio non si prendeva nessuna premura di dargli gli ostaggi; nè di compiere il pagamento delle somme pattuite. Il Senato, che temeva un nuovo assedio, spedì a Ravenna Ceciliano, Attalo, e Massimiano, i quali avendo rappresentato co' più vivi colori, i mali che Roma aveva ultimamente sofferti, supplicarono il Principe di disarmare il nemico, adempiendo alle condizioni del trattato, oppure di spedire contro di lui un esercito per obbligarlo ad uscire dell' Italia. La Corte si fece beffe de' loro timori. I Cortigiani sempre d' accordo, senza saperlo, co' distruttori degli Stati, addormentavano il Principe colle loro adulazioni, facevano altamente suonare i nomi

mi di Romana potenza, e di maestà dell'Impero. In vece di accordare a' Deputati quello, che dimandavano, fu creduto di usare un tratto di accorta Politica col chiuder loro la bocca conferendo loro dignità, che non ricercavano. Ceciliano, ch' era stato Soprintendente a' viveri, e Vicario d'Africa, fu fatto Prefetto del Pretorio in luogo di Teodoro; ed Attalo fu creato Soprintendente alle entrate regie.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

XLII. Soccorso di Roma sconfitto da Alarico.

Nulladimeno per non lasciar Roma senza difesa alcuna, si fecero venir di Dalmazia cinque legioni, le quali non formavano in tutto più che sei mila uomini; ma questo era il fiore delle truppe Romane. Marciarono verso Roma sotto il comando di Valente, la cui folle bravura fu cagione della loro perdita. Quest' Officiale immaginandosi, che fosse un' ignominiosa codardia sfuggire l'incontro dell'inimico, prese una strada, nella quale Alarico lo attendeva con tutto il suo esercito. Tutto il corpo fu avvi-

Onorio, Teodosio II. An. 409. luppato, e tagliato a pezzi. Ne fuggirono appena cento, tra i quali furono Valente, ed Attalo, il quale ritornava a Roma con Massimiano. Questi fu preso, e non fu restituito a suo padre Mariniano se non mediante un riscatto di trenta mila pezze d'oro, le quali ascendono intorno a quattro cento mila lire di moneta di Francia.

XLIII. Ataulfo raggiugne Alarico. Un rinforzo, che faceva venire Alarico, fu condotto con maggiore prudenza. Abbiamo detto, che fin dall'anno antecedente aveva chiamato presso di se Ataulfo suo cognato, il quale era in Pannonia alla testa di un corpo composto di Goti e di Unni. Ataulfo, arrestato da molti ostacoli, non potè passar l'Alpi se non questo anno; prese la via della Toscana, per raggiugnere colà Alarico. Onorio avendo inteso che la sua armata non era gran fatto numerosa, sperò d'impedirgli il passo. Diede ordine a tutte le guarnigioni delle città, ch'erano sul cammino, di radunarsi,

narsi, e fece partir con Olimpo trecento Unni, che aveva a Ravenna. Queste truppe insieme unite formarono un corpo superiore a quello di Ataulfo. Questo fu attaccato vicino a Pisa; i Romani gli uccisero mille e cento uomini, ed essi non ne perdettero più che diciassette. Ma non poterono impedirgli di riunirsi ad Alarico. Ritornarono a Ravenna colla gloria del successo di un combattimento, di cui tutto il frutto restò a' Vincitori.

Onorio. Teodosio II. An. 409.

XLIV. Disgrazia di Olimpo. *Zos. l. 5. Olympiod.*

Olimpo, in vece di attendere agli affari pubblici, pensava unicamente a raffermare il suo potere, perseguitando gli amici di Stilicone. Fece ancora arrestare due fratelli, Marcelliano, e Salonio, impiegati nel servigio del Principe. Erano accusati di sapere il segreto della congiura imputata a Stilicone. Ma le torture non potereno trar loro di bocca nessuna dichiarazione. Siccome il credito di Olimpo non era fondato che sopra l'odio, che aveva inspirato al Principe contro di

Onorio, Teodosio II. An. 409. Stilicone, così non potè sostenersi lungo tempo. Gli Eunuchi del Palagio, sempre gelosi de' Ministri, vennero a capo di struggerlo, imputando a lui tutte le disgrazie della Stato. Fu spogliato della sua carica di Maestro degli Officj; e temendo un peggior trattamento, si ritirò in Dalmazia. Essendo stato rimesso qualche tempo dopo, fu per la seconda volta bandito dalla Corte. In ultimo terminò la sua vita con una morte più funesta, che non era stata quella di Stilicone. Costanzo, cognato di Onorio, dopo avergli fatto tagliar gli orecchi, lo fece accoppare a colpi di bastone.

XLV. Cambiamento di Officiali. L' Impero avrebbe più facilmente fatto a meno d' Imperadore, che Onorio di Ministro. Questo pericoloso posto stuzzicò nondimeno l' ambizione di Giovio. Era imbroglione, ardito, e perfido. Questo Giovio non è quel Gallo, di cui abbiamo parlato, ch'era al servigio del tiranno Costantino. Quello, di cui si trat-

tratta al presente, doveva il suo innalzamento a Stilicone; che lo aveva creato Prefetto d'Illiria, e che s' era di lui servito nel suo commercio di raggiri con Alarico. Era poc' anzi succeduto a Ceciliano, il quale non avea lungo tempo goduto del titolo di Prefetto d' Italia. Era decorato della qualità di Patrizio. Al suo ingresso al governo degli affari fece cambiamenti grandi ne' Ministri. Attalo passò dalla carica di Soprintendente alle entrate regie quella di Prefetto di Roma; Demetrio fu eletto per sottentrare in luogo di Attalo; e siccome il Principe non correva alcun rischio, rendendosi odioso in così cattive congionture, Demetrio fu incaricato di fare una severa ricerca di tutto quello, ch' era dovuto all' Erario.

Onorio. Teodosio II. An. 409.

XLVI. Generido.

Generido era barbaro di nascita, e Pagano; ma abile nel mestier della guerra, instancabile, disinteressato, e liberale. Comandava la guarnigione di Roma, quando l' anno antecedente

Onorio, Teodosio II. An. 409.

aveasi pubblicata una legge, colla quale l'Imperadore escludeva da tutti gl'impieghi coloro, che non professavano la Religione Cattolica. Egli depose sul fatto il pendone, ch' era il segno del comando, e si ritirò dal servizio. Onorio di ciò informato lo fece venire alla Corte, e gli dimandò la ragione della sua ritirata. Egli rispose senza esitanza, che avea amato meglio rinunziare al suo impiego, che a' suoi Dei. *La legge non è fatta per voi*, replicò l'Imperadore; *io vi dispenso dall' obbedienza di essa; io sono tanto contento de' vostri servigj, che gli accetto qualunque religione voi professiate*. Generido persistette nel rifiuto, supplicando il Principe di non onorarlo di una distinzione che tornerebbe a disonore, e vergogna de' suoi pari; cosicchè Onorio per non privarsi di un Offiziale di tanto merito, fu obbligato a rivocare la sua legge. Giovio diede a Generido il comando di tutte le truppe della Dalmazia, della Pannonia superio-

riore, del Norico, e della Rezia. Ristabilì nelle truppe la disciplina, e l' assuefazione alla fatica: proibì che non fosse diminuito nulla nè della paga nè della quantità della vettovaglia de' soldati; uso ch' era stato introdotto dall' avarizia de' subalterni; e prendeva del suo proprio assegnamento di che risvegliare, ed accendere l' emulazione con ricompense. In somma fu, fino a tanto che comandò, il terrore de' Barbari vicini, e la sicurezza delle Provincie, di cui gli era affidata la difesa.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

Pare che Giovio, creatura di Stilicone, volesse cambiare il sistema della Corte, e distruggere coloro, che aveano contribuito alla rovina del suo protettore. Per riuscire in ciò senza mostrare di averci parte, si servì di un Officiale chiamato Allobico, niente men imbroglione, e niente men perfido di lui, e sollevò col di lui mezzo le truppe, che trovavansi a Ravenna. Il poco rispetto, che portavasi al Principe age-

XLVII. Sollevazione de' Soldati a Ravenna.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

agevolava quest' impresa. I soldati prendono l'armi, s' impadroniscono del porto, e mandando tumultuose grida, chiedono di parlare all' Imperadore. Onorio tremante a questa nuova, invia loro Giovio, il quale fingendo d' ignorare la cagione di questa sollevazione, dopo avergli in apparenza sgridati, e ripresi, ordina loro, ch' espongano le loro dimande. Gridano, che non deporranno l' armi, se prima non sien loro dati nelle mani i Generali Turpilione, e Vigilanzio, insieme con gli Eunuchi Terenzio, ed Arsace. I due primi erano stati eletti da Olimpo; i due altri aveano condotto a Roma Eucherio perchè fosse colà fatto morire. L' Imperadore per calmare i soldati, condanna i due Generali al bando. Furono fatti tosto imbarcare, ed appena furono in mare, che furono trucidati per un ordine segreto di Giovio, il quale temeva il loro risentimento, se mai avvenisse, che ritornati in grazia fossero richiamati

al-

alla Corte. Terenzio fu relegato in Oriente; la sua carica di primo Cameriere maggiore fu data ad Eusebio. Ad Arsace fu vietato di uscir di Milano. A Turpilione succedette Valente, e a Vigilanzio Allobico. Questo Valente non dee confondersi con quello, che s'era salvato a Roma dopo la sconfitta delle Legioni di Dalmazia. La conformità de' nomi ne' diversi personaggi di quel tempo, potrebbe introdur confusione e disordine nell' Istoria. Non si parla in questa occasione di Varano, il quale sotto il Ministero di Olimpo era stato fatto Generale della Cavalleria. Era nell' istesso caso di Turpilione, e di Vigilagzio; e dee credersi che non sia stato meglio trattato. Questo cambiamento negli Offizj della Corte e dell' esercito, calmò la sedizione, e rendette Giovio assoluto padrone degli affari.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

XLVIII. Negoziazione con Alarico. *Zos. l. 5.*

Roma era già bloccata da Alarico. Non era stato possibile far entrare in essa soccorsi; e la

Onorio, Teodosio II. An. 409. Sozl. l. 9. c. 7. Cod. Th. l. 9. tit. 16. leg. 12. Till. Vita d' Innocenzo art. 7. Orof. l. 7. c. 39.

sola precauzione che aveasi potuto prendere, s'era ristretta a discacciare i maghi, la cui follia avea turbata la città in tempo dell' assedio antecedente. Il Senato spedì per la seconda volta Deputati all' Imperadore, per rappresentargli la necessità di conchiudere la pace con Alarico. Questi essendo padrone di tutte le vie, fece scortare i Deputati fino a Ravenna. Il Papa Innocenzo si unì ad esso loro, e non ritornò a Roma, se non dopo ch' era stata saccheggiata. Avendo gl' Inviati esposto di nuovo all' Imperadore lo stato di debolezza, a cui era Roma ridotta, lo fecero risolvere a trattare col Re de' Goti. Giovio ed Alarico si trasferirono a Rimini, per conferire insieme, circa le condizioni di un nuovo accomodamento. Erano amici dacchè erano insieme vissuti in Epiro, dove aveano atteso per tanto tempo Stilicone e il suo esercito. Alarico irritato che se gli avesse mancato di parola, proponeva condizioni

più

più aspre delle prime, ed esigeva un' annua retribuzione pagabile in oro, una certa quantità di frumento per ciascun anno, e la cessione delle due Venezie del Norico, e della Dalmazia. Giovio fece sapere all' Imperadore queste dimande; ed affettando sincerità e schiettezza scrisse la sua lettera sotto gli occhi di Alarico. Ne spedì nell' istesso tempo ad Onorio un' altra segreta, colla quale lo consigliava a conferire al Re de' Goti la carica di Generale delle truppe dell' Impero; essendo, diceva egli, certissimo, che questo distinto favore lo indurrebbe a mitigare le condizioni. Onorio offeso da una così temeraria proposizione rispose a Giovio, che gli lasciava la facoltà di determinare la somma di denaro, e la quantità di frumento, che poteva accordarsi ad Alarico; che Giovio come Prefetto del Pretorio doveva essere informato appieno delle rendite dello Stato; ma che inquanto al comando delle truppe, egli non s'

Onorio, Teodosio II. An. 409.

in-

Onorio, Teodosio II. An. 409.

XLIX. Doppia imprudenza di Giovio.

indurrebbe ad affidarlo ad alcun Barbaro.

Giovio ricevette questa risposta mentre se ne stava nella tenda di Alarico insieme con molti Offiziali dell'armata de' Goti; e per una insigne balordaggine l'aperse in loro presenza, e la lesse ad alta voce. Alarico non avea dimandata la carica, che se gli negava; ma offeso dalla negativa, come di un affronto fatto alla sua persona, e alla sua nazione: *Voi non volete*, diss' egli, *darmi il comando delle vostre truppe; converrà adunque ch' io mi contenti delle mie; marciamo a Roma.* Ciò detto parte, e Giovio pieno di confusione se ne torna a Ravenna. Per riparare la sua imprudenza, ne fece una seconda. Temendo, che non si sospettasse ch' egli fosse d' accordo coll' inimico, giurò per la vita dell' Imperadore, ch' egli non assentirebbe mai a verun accomodamento co' Goti; ed indusse tutti gli Offiziali, e l' Imperadore medesimo ad obbligarsi col medesimo giura-

ra.

ramento. Dopo di questa solenne protesta, Onorio diede ordine, che si radunassero tutte le truppe; mandò a chiedere alla nazione degli Unni un soccorso di dieci mila uomini; e fece venire pel loro matenimento frumento, e greggie dalla Dalmazia. Spedì via nell' istesso tempo scorridori per seguire Alarico, ed osservare la sua marcia. Onorio, Teodosio II. An. 409.

Alarico avea un' anima nobile, ed elevata. Il nome di Roma, l' antica possanza di questa città, la memoria di tanti eroi, che aveva prodotti, gl' inspiravano una spezie di rispetto. Avrebbe desiderato d' impadronirsene senza distruggere il suo spendore; cosa che gli sembrava sommamente difficile con un esercito, qual era il suo, composto di Barbari avidi, e feroci, molti de' quali ardevano di desiderio di vendicarsi sopra i Romani del macello delle loro mogli, e de' loro figliuoli. Dubbioso pertanto ancora, e sospeso tra l' onore di conservar Roma, e la gloria di ri- L. Nuove proposizioni di Alarico.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

ridurla in suo potere, indusse i Vescovi delle città, per le quali passava, ad adoperarsi per la pace appresso dell'Imperadore. Affine di agevolarne la conclusione, compiacevasi di discendere a condizioni dolci e ragionevoli; non esigeva nè comando, nè titolo veruno; non chiedeva più nè annua retribuzione, nè la cessione delle tre Provincie; si contentava del Norico, paese sempre infestato dalle scorrerie de' Barbari, e dal quale i Romani non ritraevano quasi nessuna rendita. Lasciava in arbitrio dell'Imperadore di decidere quale quantità di frumento fosse necessaria somministrare a' Goti per sussistere in un terreno sì sterile, e povero: a questi patti offeriva un' inviolabile alleanza ed una lega difensiva contro a chiunque assalisse l'Impero. Queste proposizioni recate a Ravenna sembravano più ragionevoli che non si aveva osato sperare. Ognuno conveniva della dolcezza, e della moderazione di Alarico. Ma Giovio,

Onorio, Teodosio II. An. 409.

vio, e i cortigiani insistettero sopra l' obbligo contratto con un irrevocabile giuramento. Dicevano apertamente, che se si avesse giurato pel nome di Dio, potrebbesi dalla divina misericordia sperare il perdono dello spergiuro; ma che dopo aver giurato per la vita del Principe non si poteva violar quest' obbligo senza esporre il Principe medesimo: strana, ed empia morale, la quale secondo la riflessione di un Autore Pagano dimostrava quanto fossero ciechi, ed abbandonati da Dio coloro, che dirigevano allora gli affari. Le proposizioni di Alarico furono di nuovo rigettate.

LI. Attalo Imperadore.

Zos. l. 6. Olympiod. Soc. l. 7. c. 10. Soz. l. 9. c. 8. 9. Philost. l. 12. c. 3. Oros. l. 7. c. 42. Proc. Vand. l. 1. c. 2. Dio l. 60. Svet.

L' alterigia, che inspiravasi all' Imperadore, sarebbe stata degna dell' antica maestà dell' Impero, se fosse stata sostenuta co' fatti. Ma adesso i Romani non anno che parole; e non si vede operar altri che Alarico. Andò ad accamparsi alle porte di Roma, e minacciò gli abitanti di rovinarla sino dalle fondamenta, se non

Onorio, Teodosio II. An. 409. non si dichiarassero per lui contro di Onorio. Indugiando essi a rispondergli, lasciò una parte delle sue truppe dinanzi alla città; ed andò ad attaccar Porto, piazza importante, situata alla foce del Tevere, il quale dividendosi in due braccia in poca distanza dal Mare, si porta da una parte ad Ostia, e dall'altra al porto fabbricato dall' Imperadore Claudio, e che chiamasi al presente Porto. Quest' era il deposito di tutte le provvisioni del popolo Romano. Questa piazza, al dì d' oggi rovinata, era forte a quel tempo; e sostenne un assedio di molti giorni. Essendosene Alarico impadronito, fece sapere agli abitanti di Roma, che se differivano ad aprirgli le porte, avrebbe messi a sacco i magazzini. Il Senato si radunò, e dopo aver deliberato sopra lo stato della città, acconsentì a sottomettersi. Il Re de' Goti per distaccar Roma dall' obbedienza di Onorio, risolvette di fare un nuovo Imperadore. Ma ebbe la

Claud.c.20. Cellar.geog. ant.t.2. c.9. §.3.art.360.

mi-

mira di scieglierlo tale ch' egli potesse restar sempre il dominatore, e il padrone. Gettò lo sguardo sopra di Attalo, di cui abbiamo parlato, e ch' era in allora Prefetto di Roma. Attalo avea sì poco merito, che non poteva dare nessun' ombra ad Alarico; ed un Sovrano di quel carattere non poteva sostenerne più che il nome. Nato nella Jonia, le turbolenze dello Stato lo aveano sollevato alle prime cariche, come in un naufragio veggonsi sopranuotare le materie più leggiere. Pagano di nascita, Ateo nel cuore, tosto che vide Alarico padrone di Roma, si fece battezzare da Sigesero, Vescovo Ariano, che seguiva l' armata de' Goti. Questa scelta pertanto non potea far a meno di piacere nell' istesso tempo a' Pagani, i quali non consideravano il suo cambiamento di religione che come un politico travestimento, e agli Ariani, i quali si lusingavano di averlo convertito. Gli uni e gli altri si tenevano certi del suo favore, e

Onorio, Teodosio II. An. 409.

Zo-

Onorio, Teodosio II. An. 409. Zosimo dice, che i soli Anicj sentirono dispiacere, e afflizione del suo innalzamento. Questa famiglia distinta per la sua nobiltà, e per le sue ricchezze, lo era ancora di più per un zelo ereditario pel Cristianesimo. Il Senato divenuto schiavo de' voleri di Alarico, avendo fatto erigere un trono, fu in esso collocato il novello Augusto. Fu vestito della porpora; se gli pose in capo la corona; e il ceremoniale fu tanto meglio osservato, perchè il timore è molto ceremonioso, ed attentissimo alle formalità.

LII. Attalo nomina gli Officiali. *Oros. l. 7. c. 42. Soc. l. 7. c. 10. Soz. l. 9. c. 8. 9. Vales. rer. Franc. l. 2. Baronio. Mezzabarba in Attalo.*

Attalo portava il nome di Prisco; al quale aggiunse quello di Flavio, divenuto proprio degl' Imperadori dopo Costantino. Non indugiò a far uso del suo potere creando nuovi Ministri. Diede la Prefettura del Pretorio a Lampado, e quella della città a Marciano. Questi non sono nè quel Lampado fratello di Teodoro, di cui abbiam già fatta menzione, nè quel Marciano, che viveva in Oriente, e che fu in appresso Im-

Imperadore. Questi sono uomini non d'altronde noti. Alarico fu eletto Generale dell' Infanteria; Giovanni Maestro degli Officj; Ataulfo, cognato di Alarico, fu distinto col titolo di Conte de' Domestici, vale a dire, di Comandante della guardia Imperiale. Tertullo fu nominato Console per l'anno vegnente. Dopo questa distribuzione di cariche, Attalo, Imperador di teatro, accompagnato dalle sue guardie andò a prender possesso del Palazzo. Il giorno dietro si portò in Senato, ed ebbro della nuova sua grandezza fece un discorso pieno di arroganza, promettendo a' Romani la conquista dell' Universo, ed altri avvenimenti più ancora sorprendenti, e maravigliosi. Gli abitanti di Roma niente di lui men vani, e boriosi, particolarmente i Pagani, speravano molto in questo glorioso avvenire; ed attendevano i più fortunati successi dal Consolato di Tertullo, noto pel suo zelo per l'Idolatria. Le monete,

Onorio, Teodosio II. An. 409.

ch'

Onorio, Teodosio II. An. 409. ch' Attalo fece battere, portano l' impronta della sua vanità: non si vede più in esse il *Labarum*, nè la Croce di Gesù Cristo; ma la Vittoria, che corona il Principe; e Roma fregiata de' pomposi epiteti *di eterna*, *d' invincibile*. Socrate per altro riferisce, che subito il giorno dietro ch' Alarico ebbe fatto proclamar Attalo, lo depose; e che vestitolo di un abito di schiavo, l'obbligò a servire a tavola a' Signori Goti. Ma questo racconto non è che una favola inventata per mettere in azione i movimenti che Alarico portava senza dubbio nell' interno del cuore.

LIII. Attalo vuole impadronirsi dell' Africa. Oros. l. 7. c. 42. Zos. l. 6. Per compiere la rovina di Onorio, importava assicurarsi dell' Africa. Comandava colà Eracliano; e padrone di Cartagine, da lui solo dipendeva affamare la città di Roma. Alarico era di parere di spedire un corpo di buone truppe con uno de' suoi migliori Offiziali, per nome Druma, capace di ben condurre una sì grande impresa. Ma sperimentò

tò fin d'allora, ch'egli s'era ingannato, credendo di ritrovare in Attalo una docilità proporzionata alla sua incapacità. Attalo era ignorante, e presuntuoso: per persuadersi, ch'egli era quegli che governava, si ostinava a contraddire ad Alarico; e lasciandosi ingannare da alcuni indovini, i quali gli promettevano, che l'Africa si renderebbe in breve a lui senza combattere, si contentò d'inviare colà uno de' suoi cortigiani chiamato Costantino, niente più guerriero di quello, che foss'egli, con alcune cattive truppe. Giovanni proponeva di dare a quest' Offiziale un rescritto sottoscritto col nome di Onorio, come se questo Principe rivocasse la commissione di Eracliano, e gli ordinasse di lasciare il comando a Costantino. L'artifizio poteva riuscire, perchè s'ignorava ancora in Africa la rivoluzione avvenuta in Italia. Questo consiglio fu rigettato; non come un' indegna furberia, ma come un' inutile, e vana

pre-

Onorio, Teodosio II. An. 409.

Onorio, Teodosio II. An. 409. precauzione. Costantino approdò in Africa con fiducia, e al suo arrivo fu battuto ed ucciso. Eracliano fece guardar tutti i porti, e le spiaggie, per impedire il trasporto de' grani in Italia.

LIV. Tradimento di Giovio. Tosto che Costantino si fu imbarcato per l'espedizione di Africa, Attalo, che punto non dubitava del succèsso, marciò verso Ravenna. Alarico lo accompagnava col suo esercito; e Onorio tutto impaurito spedì a Rimini i principali Signori della sua Corte, Giovio, Valente, il Questore Potamio, e Giuliano primo Segretario di Stato: offeriva di riconoscer Attalo per suo collega, e divider seco l'Impero di Occidente. Attalo rispose altieramente, che non voleva divisione di sorte alcuna; acconsentiva soltanto di lasciare ad Onorio la libertà di ritirarsi in quel luogo, ch' egli avesse scelto per suo soggiorno, dove gli prometteva un onorevole trattamento. Il perfido Giovio, credendo allora gli affari del suo padrone irrepara-

ra-

rabilmente rovinati, formò una segreta corrispondenza con Attalo, e fu tanto malvagio, che lo consigliò a ridurre Onorio all' ultime estremità, fin a tanto che lo avesse in suo potere, e di farlo eunuco per ridurlo a grado di non potere risalire giammai sul trono. Ma Attalo ebbe egli stesso orrore di questa barbarie, e dichiarò, ch' altro non esigeva da questo sventurato Principe, se non che rinunziasse alla corona. Giovio, il cui tradimento era per anche ignoto e segreto, fece molti viaggi a Ravenna. Alla fine, veggendo, che i due partiti non potevano accordarsi, si levò la maschera, e restò con Attalo, il quale gli diede appresso di se il titolo di Patrizio, che questo scellerato aveva presso al suo legittimo padrone. La fiducia di Onorio, sempre sfortunato in Ministri, passò al suo primo Cameriere maggiore Eusebio. Questi non ne godette lungo tempo; fu pochi giorni dopo ucciso a colpi di bastone da Alarico sotto

Onorio. Teodosio II. An. 409.

Onorio, Teodosio II. An. 409. gli occhi istessi dell'Imperadore, il quale non ebbe autorità bastante per impedire questa orribile violenza.

LV. Onorio riceve un soccorso dall'Oriente. Alarico s'era avanzato fino a Ravenna, e la teneva assediata, Onorio avendo radunato nel porto quanti Vascelli aveva, si disponeva a fuggire, quando ricevette dall'Oriente il soccorso, di cui abbiamo parlato. Questo consisteva in sei coorti, che formavano un corpo di quattro mila uomini. L'Imperadore rassicurato alquanto da questo rinforzo, affidò la guardia delle mura a' soldati Orientali, perchè diffidava della fedeltà de' suoi proprj. Attendeva nuove dall' Africa, risoluto, se questa Provincia era perduta, di ritirarsi appresso di suo Nipote Teodosio, e di abbandonare l' Impero di Occidente.

LVI. Alarico leva l'assedio di Ravenna. Andando in lungo l' assedio, fu scoperta nel campo di Alarico un' intelligenza del Generale Valente con gli assediati; e Valente fu fatto morire. Il Re de' Go-

Goti non volendo perder tempo dinanzi a Ravenna, lasciò nelle sue linee parte del suo esercito, e marciò col restante alla conquista delle città dell' Emilia, che non volevano riconoscere Attalo. L'espugnò tutte, eccettuata Bologna, donde levò l' assedio dopo alcuni giorni. Passò di poi nella Liguria, cui sottomise al novello Imperadore. In questo mezzo si seppe in Italia il successo di Eracliano in Africa. Il vincitore spediva del denaro ad Onorio, e continuava ad arrestare i convogli a Cartagine; di modo che Ravenna assediata, avendo il mare libero, soffriva meno che la città di Roma. L' Imperadore distribuì il denaro a' suoi soldati, ed inspirò loro con questa liberalità affetto verso di se, e coraggio. Alla nuova della sconfitta di Costantino, Giovio trattò assai male in pien Consiglio i Ministri di Attalo, e disse apertamente, che l'Africa era perduta per sempre, quando non si mandasse colà senza indugio un corpo conside-

Onorio, Teodosio II. An. 409.

Onorio, Teodosio II. An. 409. rabile di Goti. Al che Attalo trasportato dalla collera, protestò, ch' egli non considerebbe mai in Barbari per una conquista di tanta importanza; e fece immediatemente partire un corpo di Romani niente men debole del primo. Questa insensata condotta finì di convincere Alarico, che Attalo, anzi che essere nelle sue mani uno stromento utile, e vantaggioso, non era che un ostacolo alla riuscita de' suoi affari. Giovio dal canto suo conoscendo, che aveva preso un cattivo partito, si rivolse con un nuovo tradimento al suo legittimo padrone; fu il primo a consigliare al Re de' Goti di abbandonare questo Idolo vano, il quale non era buono che a turbare le operazioni. Gli fece credere inoltre, che Attalo fosse suo segreto nemico, e che se si vedesse una volta saldamente stabilito sul trono, non mancherebbe di far perire il suo benefattore, e tutta la nazione. Queste riflessioni unite a' disgusti di Alarico, e al dispregio,

gio, che avea concepito per Attalo, fecero risolvere il Re de' Goti a levare l' assedio di Ravenna, e a ripigliare la negoziazione coll' Imperadore. La stagione del verno digià avanzato gli servì di pretesto; e si ritirò a Rimini. Onorio, Teodosio II. An. 409.

Fine del Libro Vigesimo Ottavo.

SOMMARIO

DEL

LIBRO VIGESIMO NONO.



I. *V Anità di Tertullo* . II. *Attalo spogliato* . III. *Nuova negoziazione di Alarico con Onorio rotta un' altra volta* . IV. *Ultimo Assedio di Roma* . V. *Presa di Roma* . VI. *Saccheggiamento di Roma*. VII. *Vasi sacri rispettati da' Goti* . VIII. *Coraggio di molte donne* . IX. *Stato , in cui restò la città di Roma dopo di questo disastro* . X. *Scritti celebri , a cui questa presa diede occasione* . XI. *Dispersione de' Romani* . XII. *Morte di Alarico* . XIII. *Indulgenza di Onorio* . XIV. *Costantino passa in Italia , e ritorna in Gallia* . XV. *Geronzio assedia Costantino in Arles* . XVI. *Principj di Costanzo* . XVII. *E' spedito in Gallia* . XVIII. *Morte di Geronzio* . XIX. *Morte di Massimo* . XX. *Vittoria*

ria di Costanzo, e di Ulfila. XXI. *Morte di Costantino*. XXII. *Ostinatezza de' Donatisti*. XXIII. *Leggi di Onorio contra i Donatisti*. XXIV. *Conferenza di Cartagine*. XXV. *Esito della conferenza*. XXVI. *Giovino prende la porpora in Gallia*. XXVII. *Ataulfo si porta nella Gallia*. XXVIII. *Morte di Saro*. XXIX. *Dardano Prefetto della Gallia*. XXX. *Morte di Giovino, e di Sebastiano*. XXXI. *Eroe Vescovo di Arles discacciato dalla sua Sede*. XXXII. *Impresa di Eracliano*. XXXIII. *Conseguenze della sua morte*. XXXIV. *Morte ingiusta di Marcellino*. XXXV. *Principio del regno de' Borgognoni*. XXXVI. *Conquiste di Ataulfo nelle Gallie*. XXXVII. *Ataulfo sposa Placidia*. XXXVIII. *Scelgono Eraclea per loro residenza*. XXXIX. *Attalo ripiglia la porpora*. XL. *Ataulfo si ritira nella Spagna*. XLI. *Varj regolamenti in Occidente*. XLII. *Stato della Cirenaica*. XLIII. *Malvagità di Andronico*. XLIV. *Saccheggiamenti de' Barbari nella Cirenaica*. XLV. *Condotta di Sinesio*. XLVI. *Giovanni successore di Andro-*

nico. XLVII. *Aniso rimette gli affari della Cirenaica*. XLVIII. *Saggi regolamenti sotto il governo di Antemio*. XLIX. *Nuove mura di Costantinopoli*. L. *Eretici riuniti alla Chiesa*. LI. *Assassinamenti*. LII. *Pulcheria Augusta*. LIII. *Carattere di Pulcheria*. LIV. *Educazione di Teodosio*. LV. *Pietà di Teodosio*. LVI. *Altre lodevoli qualità di questo Principe*. LVII. *Suoi difetti*. LVIII. *Diversi regolamenti di Teodosio*. LIX. *Altre leggi*. LX. *Turbolenze di Alessandria*. LXI. *I Monaci di Nitria accrescono il disordine*. LXII. *Macello d'Ipazia*. LXIII. *Legge per tenere a freno i sediziosi di Alessandria*.

ISTO-

ISTORIA
DEL BASSO IMPERO.

LIBRO VIGESIMO NONO.

ONORIO, TEODOSIO II.

Onorio, Teodosio II.
An. 410.

I.
Vanità di Tertullo.
Orof. l. 7. c. 42. Profop. Chr. Idaz. fast. Marcel. Chron. Caffiod. Chron.

L'ANNO 410. farebbe ftato l'ultimo dell'Impero, fe Alarico aveffe faputo confervare, ed affodare le fue conquifte, come fapeva conquiftare. Onorio rinferrato in Ravenna, e pronto a fuggirfene in Oriente al primo attacco, era sì poco ficuro del fuo ftato, che non nominò Confole per l'Occidente nè quefto, nè il feguente anno. Varano eletto in Oriente fu il folo Confole legittimo nel 410., e il giovane Teodofio per la quarta volta nel 411. Tertullo, il quale portava il titolo di Confole nel partito di Attalo, non fu riconofciuto fe non in

Onorio, Teodosio II. An. 410. Roma, e solamente per quel tempo che Attalo fu padrone di questa città. Cadde presto insieme col fantasima, a cui era attaccato. Incominciò tuttavia con fasto l'esercizio del suo Consolato. Essendosi radunato il Senato il primo di Gennajo, secondo l'usanza, Tertullo circondato da tutta la pompa Consolare, prese a parlargli in questi termini: *Padri conscritti, io vi parlo adesso come Console, e Pontefice: io posseggo già la prima di queste dignità, e a questa unirò in breve l'altra*. Il rimanente di questo discorso corrispondeva a questa ridicola introduzione: egli si spacciava come il vendicatore degli Dei, e il restauratore de' loro Altari, e de' loro Tempj.

II. Attalo spogliato. Zos. l. 6. Olympiod. Soz. l. 9. c. 8. 9. Philost. l. 12. c. 3. & ibi God. Procop. Vand. l. 1. c. 2. Pagi ad Baron. Bastava un soffio di Alarico per atterrare questa vana grandezza; il che non tardò ad avvenire. Eracliano arrestando i convogli d'Africa, riduceva Roma ad una carestia più estrema ancora, che stata non era quella, che aveva sofferta in tempo dell'assedio. I Mo-

Monopolatori chiudevano quel poco di frumento, che restava, per venderlo al prezzo ch' esigeva la loro inumana, e micidiale avarizia. Alla fine, la carestia diventò insoffribile a segno, che ne' giuochi del Circo il popolo disperato gridò con unanime voce: *Si metta in vendita la carne umana, e se ne tassi il prezzo*. Attalo temendo di questi orrori, partì dal campo di Alarico, e ritornò a Roma. Radunò il Senato. Quasi tutti i Senatori pensavano, che il rimedio a' loro mali venir non potesse d' altronde che dall' Africa; e proponevano di nuovo d' inviare colà Druma co' suoi Goti. Attalo sostenuto da un picciolo numero, persisteva nel primo suo parere. Alarico irritato di questa ingiuriosa ostinatezza, istigato inoltre da' consigli di Giovio, fece ritornar Attalo a Rimini, ed avendolo condotto fuori della città, alla vista di tutto il popolo, gli levò il Diadema; lo spogliò della Porpora, e rimandò tutti questi ornamenti all'

Onorio, Teodosio II. An. 410.

Imperadore. Non volle tuttavia abbandonare questo miserabile, nè suo figliuolo Ampelio. Tra le condizioni del suo accomodamento con Onorio, chiedeva, che fosse loro conservata la vita, e gli trattenne nel suo campo fino a tanto che si conchiudesse il trattato. La caduta di Attalo non recò afflizione, se non ai Pagani, e agli Ariani di Roma.

III. Nuova negoziazione di Alarico con Onorio rotta un' altra volta.

Zos. l. 6. Olympiod. Soz. l. 9. c. 8. 9. Philost. l. 12. c. 3. Cod. Th. l. 9. tit. 38. leg. 11.

Per la sua deposizione, i Ministri, che aveva eletti, perdevano i loro impieghi, e i loro titoli. Roma non tardò a rientrare sotto l' obbedienza del suo legittimo padrone. Protestò contra tutto quello, ch' era stato fatto dentro al suo ricinto durante la tirannia di Attalo. Con una legge del duodecimo giorno di Febbrajo Onorio dichiarò, che i Ministri, che aveano abbandonato Attalo innanzi la sua deposizione, conserverebbero il rango, che aveano ricevuto dal loro legittimo Principe; ma che quelli che non s' erano separati dal tiranno se non dopo la sua disgrazia, re-

ste-

sterebbero privi de' loro impieghi. Tutto pareva disposto alla pace. Alarico s'era inoltrato fino a tre leghe lungi da Ravenna; Onorio dal canto suo si era dimenticato del giuramento, da lui fatto di non mai trattare con Alarico, e le conferenze erano aperte tra il Re de' Goti, e i Commessarj dell' Imperadore, quando, per mala ventura di Roma, sopravvenne un nuovo contrattempo, che fece svanire, e distrusse tutte queste speranze. L'impetuoso Saro erasi dopo la morte di Stilicone ritirato nel Piceno co' suoi avventurieri in numero di trecento uomini. Odiando Alarico, quanto dispregiava Onorio, scorreva il paese, incomodando ugualmente ambi i partiti co' suoi attacchi, e colle sue ruberie. Essendo Ataulfo andato in cerca di lui con tutte le sue truppe, Saro non potendo far fronte a forze superiori di troppo alle sue, prese il partito di unirsi ad Onorio. Tenendo per certo, che una riconciliazione tra i Romani, e i Goti non

Onorio, Teodosio II. An. 410.

po-

Onorio, Teodosio II. An. 410.

poteva essere a lui che funesta, non cessava di gridare, ch' era cosa turpe e vergognosa di mercanteggiare la grazia di un inimico, che meritava soltanto vendetta. Veggendo, che non si dava orecchio a' suoi discorsi, prese sopra di se la cura di rompere le conferenze, ed uscito di Ravenna alla testa della sua truppa, si scagliò sopra un quartiere del campo di Alarico, e tagliò a pezzi un numero grande di Goti.

IV. Ultimo assedio di Roma. *Oros. l. 7. c. 39. 42. Hier. ep. 16. Soz. l. 9. c. 9. Olympiod. Baronio.*

Questa perfidia fu seguita da una pronta, e terribile vendetta. Alarico prese sul fatto il cammino di Roma. Restituì il titolo d' Imperadore ad Attalo, che serviva di zimbello alla sua politica, e glielo levò dinanzi a Roma, quando vide che i Romani non si lasciavano più tener a bada da questa commedia, e ricusavano di aprire le loro porte. La voce della marcia di Alarico rinnovò, o fece inventare una predizione, che annunziava la presa di Roma in quest' anno. Molti

Cri-

Cristiani si ritirarono dalla città, dopo aver distribuiti tutti i loro beni a' poveri. Ignoransi le circostanze dell'assedio, che fu molto lungo. Si sa solamente, che Alarico essendo padrone di Porto fin dall'anno antecedente, la carestia, ch' era già estrema innanzi l' arrivo de' Goti, ridusse gli abitanti alle più crudeli estremità.

Onorio, Teodosio II. An. 410.

Alla fine Alarico entrò in Roma il dì 24. di Agosto di notte tempo. Il più degli Autori convengono, che gli fu data per tradimento, ma gl' Istorici più degni di fede non danno sopra di questo punto lume veruno; e gli altri spacciano solamente favole prive di ogni verisimiglianza. Alcuni ne accusano Faltonia Proba, vedova di Probo, quel celebre Prefetto del Pretorio: narrano, che questa Signora mossa a compassione degli abitanti, cui la fame riduceva a divorarsi gli uni gli altri, fece di notte tempo aprir le porte della città da' suoi schiavi. Ma si ricercano testimonianze più certe, e più si-

V. Presa di Roma. *Orós. l. 2. c. 19. l. 7. c. 37. 39. 40. Hier. ep. 8. 12. 16. 154. Idaz Chron. Olympiod. Soz. l. 9. c. 9. 10. S. Aug. civ. l. 1. c. 1. 4. 7. 16. 32. 33. 34. l. 3. c. 29. l. 5. c. 23. Idem sermo de Romanæ urbis excidio. Rutil. itin. l. 1. Philost. l. 12. c. 3. Marcel. Chron. Proc. Vand. l. 1. c. 2. Jorn. de reb.*

cu-

Onorio, Teodosio II. An. 410.

Get. c. 30. Cedr. p. 335. Caffiod. Var. l. 12. ep. 20. Isid. Chron. Goth. Baronio. Pagi ad Baron. Sigon. Imp. Occid. l. 10. Noris. hist. Pelag. l. 1. c. 3 Bargaus de aedificiorum urbis Romae eversoribus Till. Vita di S. Aug. art. 185. 186. Fleury Ist. eccles. l. 22. art. 21.

cure per imputare un delitto di tal fatta ad una donna non men illustre per la sua virtù, che pel suo nascimento; e la sorte, ch' ella provò dopo la presa di Roma, basta per giustificarla. Alarico naturalmente portato alla dolcezza, permise a' suoi soldati di depredare la città; ma raccomandò loro risparmiare il sangue degli uomini, e l'onor delle donne; vietò loro d'incendiare le fabbriche consecrate al culto della Religione; e siccome Romolo per popolar Roma, aveva in essa stabilito un asilo, così Alarico saccheggiandola, ne aperse due per sottrarre al furor de' soldati i deplorabili avanzi degli abitanti: dichiarò, che la Chiesa di S. Pietro, e quella di S. Paolo sarebbero rispettate come un inviolabile ricovero. Avea scelte queste due Chiese, non solamente per venerazione verso questi due fondatori di Roma, ma anche perchè essendo le più spaziose, potevano salvar un maggior numero d'infelici.

Que-

Questi ordini lasciando un libero corso all' avarizia, mettevano un freno alla crudeltà. Ma quali ordini potrebbero contenere vincitori feroci in mezzo all' ardore, e al trasporto del depredamento? I Goti sparsi in Roma saccheggiarono le case; appiccarono il fuoco a quelle, che si tenevano chiuse; e scagliandosi in mezzo alle fiamme, non contenti delle ricchezze, che ritrovavano esposte, supponevano, che se ne occultassero più che non ne apparivano, e non risparmiavano nè le minaccie, nè i tormenti per costringere i possessori a dar loro quello che avevano, e quello che non avevano. La carestia avea già anticipatamente devastata la città; v' erano poche case, che non fossero in lutto, e non offrissero agli occhi del barbaro soldato cadaveri insepolti. Questo spettacolo non inteneriva cuori feroci, ed inumani: alcune donne, e alcuni fanciulli furono trucidati sopra il corpo de' loro mariti, e de' loro padri. La brutalità non ri-

Onorio, Teodosio II. An. 410.

VI. Saccheggiamento di Roma.

Onorio, Teodosio II. An. 410.

rispettava se non le donne, e le fanciulle, che s' erano rifuggite nelle Chiese. Il fracasso delle case, che l' incendio distruggeva, gl' insulti, le grida, lo spavento, la fuga, diffondevano in ogni parte un' orribile confusione: le fiamme, che divoravano una parte della città, facevano vedere tutti questi orrori; e come se il Cielo si fosse armato di concerto per punire questa Metropoli dell' Idolatria, una furiosa procella si unì alle stragi e a' saccheggiamenti de' Goti; la folgore atterrò molti Tempj; fuse e squagliò i soffitti di rame, ridusse in polvere quelle statue una volta adorate, che gl' Imperadori Cristiani aveano conservate per ornamento della città.

VII. Vasi sacri rispettati da' Goti.

Nulladimeno il rispetto de' Goti per la santità del Cristianesimo risparmiò molto sangue a' Romani. Il furore degl' inimici si arrestava alle porte de' santi luoghi, e non osava sormontare que' sacri limiti; e i Goti medesimi conducevano in essi coloro, che

che volevano salvarsi dalla strage. Se alcune Chiese furono incendiate, ciò avvenne soltanto per la comunicazione delle fiamme, che consumavano le case vicine; e la Religione, secondo il suo divino privilegio, si sostenne gloriosamente in mezzo a tante rovine. Un Offiziale Goto essendo entrato in una casa, che serviva di deposito alla Chiesa di S. Pietro, e non ritrovando in essa che una donna attempata, la ricercò, se avesse oro, ed argento: *Io n' ho molto*, gli rispose ella senza turbarsi, *e adesso ve lo metterò dinanzi*. Espose nell' istesso tempo un numero grande di vasi preziosi; e maravigliandosi il Barbaro di ritrovare tante ricchezze in mano di una donna, che in apparenza nulla avea di distinto; *questi vasi*, diss' ella, *appartengono a S. Pietro; prendeteli, ve gli lascio; ne renderete conto a chi n' è il padrone*. Il Barbaro non osando metter mano a questo sacro deposito, mandò a chiedere gli ordini del Re. Alari-

Onorio, Teodosio II. An. 410.

Onorio, Teodosio II. An. 410.

rico ordinò, che si facessero portare tutti que' vasi alla Basilica di S. Pietro sotto buona scorta per assicurarne il trasporto, e che si conducesse colà nell' istesso tempo quella donna, e tutti i Cristiani, che à lei si unissero. La casa era molto lontana dalla Basilica. Fu uno spettacolo sorprendente del pari che magnifico vedere una lunga fila di soldati, i quali colla spada ignuda in una mano, e sostenendo coll' altra i vasi preziosi, che portavano sopra i loro capi, marciavano in un rispettoso contegno per mezzo allo scompiglio, e al disordine, e formavano una fila risplendente, come un raggio di Sole, che passa per mezzo ad una nera ed oscura procella. I Cristiani accorrevano da ogni parte, e si univano a questa scorta, cantando inni di concerto co' Barbari. Molti Pagani si frammischiavano tra loro per mettere in salvo la loro vita; e in questa processione militare tutto avea l' apparenza di un trionfo: in fat-

fatti era la pietà de' Goti che portava le spoglie dell' avarizia vinta. Dopo avere a questo modo traversata tutta la città, arrivarono alla Basilica, dove i vasi, e quelli, che gli accompagnavano, furono messi in salvo.

Onorio, Teodosio II. An. 410.

VIII. Coraggio di molte donne.

Pareva, che molte donne Cristiane avessero allora raccolto il coraggio, che avean perduto gli uomini. Marcella, illustre per la sua virtù, e per la sua nobiltà, vedova da settant' anni, occupava una casa sul Monte Aventino. Viveva quivi orando, e meditando le Sacre Scritture con una bellissima giovanetta chiamata Principia, cui ella instruiva nella pietà. Essendo parecchi soldati entrati in sua casa, le richiesero il suo oro. Ella rispose loro con intrepido volto, che lo aveva distribuito a' poveri, e che non avea riserbato per se altra cosa, che la tunica, di cui era coperta. I Barbari credendo, che quest' apparente povertà non fosse che una finzione, la caricarono di percosse. Insensibile al dolore,

Onorio, Teodosio II. An. 410.

re, dimandò loro per unica grazia che non la separassero da quella giovane donzella, ch' era dalla sua beltà esposta ad insulti più crudeli che la morte. Questa fermezza commosse cuori, che non avrebbero inteneriti le lagrime; e i soldati la portarono insieme con Principia alla Basilica di S. Paolo. Marcella avea conservato l' onore della sua compagna; un' altra donna salvò il suo proprio con un eroico coraggio. Un giovane Offiziale invaghitosi della bellezza di una Romana, dopo aver messo in opera ogni mezzo per farla consentire alle sue voglie, le presentò la spada ignuda; e come se avesse voluto troncarle il capo, le fece una leggiera ferita per vincerla col timor della morte. Ma questa generosa donna, anzi che sbigottirsi alla vista del sangue, di cui si vedeva bagnata, presentando il collo al nemico: *Ricomincia*, gli disse, *e pensa a ferir meglio; io sono risoluta di morire piuttosto che perder l' onore*. La spada cadde di ma-

mano al Barbaro; la rabbia diede luogo all'ammirazione; ed egli condusse la sua schiava alla Chiesa di S. Pietro, e la raccomandò alle guardie, dando loro sei monete d'oro con ordine di non darla in mano che di suo marito.

Onorio, Teodosio II. An. 410.

IX. Stato, in cui restò la città di Roma dopo di questo disastro.

In questa guisa Roma, mille cento e sessanta tre anni, dacchè era stata fondata, perdette in un giorno quello splendore, che la rendeva la prima città dell' Universo. Alarico non la distrusse: aveva, quand' egli entrò in essa, vent' un miglio di circuito; questo ricinto sussistette; ma rinchiuse dentro di se molte rovine. Egli è vero, che i Goti conservarono i pubblici edifizj: sessant' anni dopo, al tempo di Cassiodoro, cioè dopo due altri saccheggiamenti, di cui furono gli autori il Vandalo Genserico, e lo Svevo Ricimero, vedevansi ancora il Circo, le Terme, gli acquedotti, e i Teatri per anche intatti. Alarico salvò molti più Romani che non ne fece perire; non vi fu quasi alcun Senatore che abbia

Cu. bia

Onorio, Teodosio II. An. 410.

bia perduta la vita, se non preso in fallo. S. Agostino, ed Orosio accertano, che i disastri di Roma in questa congiontura non sono paragonabili a quelli, che aveva sofferti sia nell' irruzione de' Galli, sia nelle stragi delle guerre civili, sia nell' incendio di Nerone. Ma al tempo di Alarico, l' Impero era intisichito, e cadente; egli non avea più quel vigoroso sugo, nè quell' elaterio, che gli aveva anticamente restituite le sue forze. La maestà del nome Romano fu per sempre disonorata, ed avvilita. Roma sussistette nella sua ampiezza; ma non fu più; se m' è permesso servirmi di questa espressione, che un gran cadavere: e quantunque presto si ripopolasse, e che in un solo giorno siensi vedute rientrare in città quattordici mila persone, nulladimeno umiliata che fu una volta da Alarico, divenne il zimbello, e la preda de' Barbari. Dopo aver perduta la sua grandezza, e le sue ricchezze, non conservò che il

suo

suo orgoglio, e il suo lusso, vana corteccia della ricchezza, e della grandezza. La Storia non dice cosa facesse Onorio a Ravenna in tempo dell' assedio, e del sacco di Roma; e non v' ha difficoltà a credere, che nulla facesse. Procopio racconta a questo proposito, ch' essendo andato l' Eunuco, il quale avea cura dell' uccellaja dell' Imperadore, ad annunziargli, che Roma era perita, il Principe tutto sbigottito, e turbato abbia risposto: *e come può esser ciò? non è un momento, che le ho dato a mangiare colle mie proprie mani*. Aveva una gallina di singolare bellezza, da lui molto amata, e a cui avea dato il nome di Roma. Aggiugne l' Autore, che avendogli l' Eunuco fatto intendere, che parlava della città, e non della gallina, il Principe si è tosto rasserenato, e confortato. Il credito che ha ritrovato un racconto sì poco verisimile, ripetuto da tutti gli Scrittori de' secoli seguenti, fa perlomeno vedere qual opinione ab-

Onorio. Teodosio II. An. 410.

Onorio, Teodosio II. An. 410.

bia di se lasciata questo Principe alla posterità.

X. Scritti celebri, a cui questa presa diede occasione. S. Aug. civ. l. 1. c. 1. Oros. l. 1. c. 1. Bossuet expl. de l' Apoc. c. 4.

Un fatto più certo, e più degno di osservazione si è, che i Pagani, i quali non aveano altrimenti conservata la loro vita, che chiamandosi Cristiani, o ricoverandosi nelle Chiese, furono tanto ciechi, e tanto ingrati, che accusarono la Religione Cattolica di esser cagione di tutte le calamità dell' Impero: pubblicarono che Roma non era caduta sotto gli sforzi de' Barbari, se non perchè avea perduti i suoi difensori, perdendo i suoi Idoli. S. Agostino rifiutò queste bestemmie in molti sermoni: e a quest' oggetto egli compose la sua ammirabile Opera della *Città di Dio*, ed Orosio discepolo di questo gran Vescovo scrisse un compendio dell' Istoria universale. Il Sig. Bossuet Vescovo di Meaux ha seguite le medesime traccie in questi ultimi tempi: egli ha dimostrato in una celebre Opera, che Iddio s' è servito del braccio di Alarico per compiere la distruzio-

zione dell' Idolatria, e per vendicare il sangue di tanti Martiri, con cui Roma s' era dissetata.

Onorio, Teodosio II. An. 410.

XI. Dispersione de' Romani.

L' avvicinamento di Alarico avea fatto prender la fuga ad una gran moltitudine di Romani. Ne fuggirono molti anche in tempo del saccheggiamento della città. L' Oriente, e l' Africa furono popolati di fuggitivi; e tutti i lidi del Mediterraneo si videro coperti de' frantumi, e delle reliquie di questo gran naufragio. S. Girolamo interruppe i suoi studj per sollevare colle sue limosine, e confortare colle sue lagrime una folla di persone dell' uno e dell' altro sesso, che andavano a cercare un asilo a Betlemme nella culla del Cristianesimo: e i santi luoghi della Palestina si tramutarono in altrettanti Ospitali pieni di miseria, e d' indigenza. Molti Romani si ritirarono nell' Isole del Mare di Toscana, e particolarmente in quella d' *Igilium*, oggidì Giglio. Benchè non fosse lontana più

Hier. ep. st. 8. 12. Rutil. itin. l. 1. Aug. civ. l. 1. c. 32. 33.

Onorio, Teodosio II. An. 410.

che due leghe da terra ferma, ed i Goti facessero degli sbarchi nell' altre Isole, rispinti sempre da' venti non poterono approdare a questa. L' Africa pareva essere il ritiro più sicuro d' ogni altro: e però quelli che avean potuto portar seco parte delle loro ricchezze s' affrettarono di trasferirsi colà; ma ritrovarono un padrone più barbaro di quello, che fuggivano. Eracliano, Conte d' Africa, era avaro, crudele, immerso nel vino, e nella dissolutezza. Profittò della disgrazia de' fuggitivi per satollare la sua avarizia. Rapiva le figlie più nobili dalle braccia delle loro madri per venderle a' Mercatanti Sirj, i più avidi di quanti altri vi fossero al Mondo. Nè i pupilli, nè le vedove, nè le Vergini a Dio consecrate, potevano ottenere senza denaro protezione, nè giustizia. Faltonia Proba erasi ritirata in Africa colla sua famiglia: le convenne dare a questo brutale, ed inumano tiranno quello, che le restava de' suoi beni, per salvare l' ono-

l' onore di sua figliuola Giulia, e di sua Nipote Demetriade. Egli è vero, che di questi fuggitivi ve n' erano pochi, che meritassero una vera compassione. Molto diversi da' loro maggiori, cui la vergogna di una sconfitta immergeva in una taciturna, e profonda tristezza, la quale non isveniva, se non colla Vittoria; il genio frivolo, e leggiero di questi faceva loro dimenticare la loro patria tosto che l' aveano perduta di vista. Quelli, che arrivarono a Cartagine, corsero subito al Teatro, e prendendo partito nelle diverse fazioni, che dividevano gli spettatori, riempivano la città di scompiglio e di tumulto.

Onorio, Teodosio II. An. 410.

XII. Morte di Alarico.

Alarico padrone di Roma nulla fece di quello, che aveva a fare. Egli doveva afficurarsi colla sua presenza del possesso di questa città; ovvero, se la lasciava, per conquistare il rimanente dell' Italia, voleva la prudenza, che vi lasciasse una guarnigione, e di poi marciasse contra Onorio,

Oros. l. 7. c. 40. Olympiod. Aug. civ. l. 1. c. 10. 14. Idax. Chron. Philost. l. 12. c. 3. Jorn. de reb. Got. c. 30. 3a Baronio

Onorio, Teodosio II. An. 410. Till. Vita di S. Paulin. art. 44.

che tremava in Ravenna. Ma per quanto si può giudicare dal fatto, questo guerriero non aveva in mira che il saccheggiamento dell'Italia, e della Sicilia; il suo disegno era di passare in Africa; e quì era dove meditava di fissare le sue conquiste, e di stabilire la sua Nazione. Oltre che questo paese era più vasto, e più fertile, i Romani non aveano colà che poche forze, le quali perdute che fossero una volta, non potrebbero che assai difficilmente essere rimesse. Una battaglia guadagnata lo rendeva pacifico possessore di tutta la Provincia. Con questo pensiero in capo abbandonò Roma tre giorni dopo che fu entrato in essa, e prese il cammino della Sicilia. Conduceva seco un numero grande di prigionieri, e tra gli altri Placidia, sorella di Onorio, alla quale faceva rendere tutti gli onori dovuti al suo nascimento. Devastando quanto incontrava in cammino, arrivò dinanzi a Nola, cui assediò: fu presa, e sac-

cheg-

cheggiata. S. Paolino, suo Vescovo, non ebbe a soffrire tormenti per discoprire il suo oro, e il suo argento; i Goti istessi sapevano, che questo Santo Prelato non aveva altro scrigno che il seno de' poveri. Alarico dopo aver traversata la Lucania, e il paese de' Bruzj, pose a sacco, e bruciò la città di Regio. Allora carico delle spoglie di tutta l' Italia, avendo dinanzi agli occhi la Sicilia, dove sperava di fare ancora un ricco bottino, fece costruire in fretta de' bastimenti leggieri, ne' quali imbarcò parte delle sue truppe per tentare il passaggio. Ebbe appena levata l' ancora, che insorta improvvisamente un' orribile procella, sommerse, o fracassò tutta questa flotta alla vista di Alarico, il quale si disperava stando sul lido. Afflitto mortalmente per questa sciagura, si ritirò a Cosenza, per deliberare intorno a quello, che far doveva. Ma la morte venne a sconcertare tutti i suoi disegni: fu rapito da una malat-

Onorio, Teodosio II. An. 410.

Onorio, Teodosio II. An. 410. tia in pochi giorni, e lasciò la corona a suo cognato. I Goti lo piansero come l'eroe della loro nazione; e secondo il costume de' Barbari Settentrionali, che occultavano con somma diligenza i sepolcri degli uomini straordinarj, e singolari, divertirono il corso di un picciolo fiume presso a Cosenza; ed avendo scavata nel suo letto una profonda fossa, deposero in essa il corpo di Alarico con molte ricchezze, colmarono la fossa, e fecero ripigliare all'acque il loro corso naturale. Per esser certi, che non sarebbe ciò scoperto, trucidarono i prigionieri, ch'erano stati impiegati in questo lavoro.

XIII. Indulgenza di Onorio. *Cod.Th. l.9. tit. 38. leg. 12. l.11.tit. 28. leg. 5.6. 7. 12.* In tempo dell'assedio di Roma, quando Attalo era stato per la seconda volta spogliato della porpora, Onorio accordò un'amnistia generale a tutti coloro, che aveano servito il tiranno. Siccome la conservazione dell'Africa gl'importava sommamente, ebbe l'attenzione di cattivarsi l'affetto degl'Africani rimettendo lo-

loro tutto quello, che dovevano al pubblico erario degli anni antecedenti. Le Provincie d'Italia, ch'erano state saccheggiate da Alarico, furono esse pure in appresso sollevate coll'esenzione della maggior parte delle gravezze.

Onorio, Teodosio II. An. 410.

XIV. Costantino passa in Italia, e ritorna in Gallia. *Soz. l. 9. c. 12. Olympiod. Till. Honor. art. 45.*

Costantino aveva promesso ad Onorio di portarsi in Italia per dargli assistenza, e soccorso contra i Goti. Ci venne in fatti con un esercito in tempo dell'assedio di Roma; ma ci venne coll'oggetto di spogliare Onorio di quello, che gli restava. Avea tratto al suo partito Allobico Comandante della guardia, il quale dedicatosi a Giovio, tradiva ancor l'Imperadore. Avendo Costantino traversate l'Alpi Cozie, nel luogo, che chiamasi oggidì il passo di Susa, si avanzò fino a Verona: e mentre stava per passare il Po per avvicinarsi a Ravenna, intese la morte di Allobico. Onorio avvisato della perfidia di questo traditore, il quale avea già meritata la sua indegnazione coll'omicidio di Eusebio, lo a-

Onorio, Teodosio II. An. 410. vea fatto uccidere sul fatto. Questa nuova arrestò Costantino, il quale confidava nell' intelligenza, che aveva con Allobico più che nelle sue forze. Ripigliò il cammino della Gallia, e rientrò in Arles, dove suo figliuolo Costante venne nell' istesso tempo a raggiugnerlo.

XV. Geronzio assedia Costantino in Arles. *Soz. l. 9. c. 13. Olympiod. Oros. l. 7. c. 42. Marcel. Chron.*

Geronzio divenuto mortale nemico di Costantino passò i Pirenei, ed andò a muovergli guerra in Gallia, donde sperava di discacciarlo, come avea discacciato Costante dalla Spagna. Costantino spedì tosto via il Generale Edobonico perchè andasse oltre il Reno a cercare nuovi soccorsi da' Franchi, e dagli Alemanni. Mandò suo figliuolo Costante a Vienna, perchè difendesse questa piazza, e mettesse in sicuro le città situate lungo il Rodano. Geronzio marciò direttamente a Vienna, ed entrato in questa città o per forza o per tradimento, fece troncare il capo a Costante, ed andò ad assediare Costantino in Arles.

La

La discordia, che regnava tra questi ribelli, somministrava all' Imperadore un' occasione di ricuperare la Gallia. Diede il comando delle truppe a Costanzo. Questo nuovo Generale, il quale dal rango di semplice Officiale si sollevò tant' alto, che giunse perfino a contraere parentela col suo padrone, di cui divise la potenza, e i titoli, meriterebbe d' esser meglio conosciuto. L' Istoria nulla dice di lui, se non allora che lo fa vedere alla testa degli eserciti. Si sa solamente, ch' egli era d' Illiria, e che s' era avanzato ne' posti militari sotto il regno di Teodosio il Grande. Le fattezze del suo volto erano nobili, e maestose: aveva gli occhi grandi, il capo sollevato, e larga la fronte: in pubblico il suo aspetto avea qualche cosa di aspro, e di malinconico, benchè in privato fosse affabile, civile, e gioviale. Dicesi, che amava i piaceri della tavola, e che si abbandonava ad essi un pò troppo volontieri. Era per altro attivo, pie-

Onorio, Teodosio II.
An. 411.
XVI.
Principj di Costanzo.
Oros. l. 7. c. 42.
Olympiod.
Soz. l. 9. c. 16.
Posp. Chron.
Vales. rerum Franc. l. 3.

Onorio, Teodosio II. An. 411. no di coraggio, abile e capace del pari negli affari della guerra, che in quelli del Governo. Dispregiò il denaro fino a tanto che si fu ammogliato con Placidia, la quale gl' insegnò a farne troppo conto.

XVII. E' spedito in Gallia. Dacchè Onorio era sul trono, le armate non erano state comandate che da stranieri, i quali non essendo legati all' Impero con alcun vincolo naturale, servivano unicamente alla loro fortuna, e al loro vantaggio. Subito che Costanzo fu alla testa delle truppe, si conobbe di quanta utilità, e vantaggio fosse l' avere un Generale, il quale non avesse un interesse separato da quello dello Stato. Partì per la Gallia, e dipendette soltanto da Onorio, che la sua capacità non diventasse inutile, ed infruttuosa. Gli diede un collega; e questi fu un Officiale Goto cognominato Ulfila. Ma per buona ventura dell' Impero quest' Officiale ebbe tanto discernimento, che riconobbe in Costanzo una distinta

ta abilità, e fu tanto generoso, che sacrificò al pubblico bene ogni sentimento di gelosia, diportandosi come Luogotenente di quegli, di cui era collega; merito più raro, e più distinto, che non è una somma capacità, e un gran talento.

Onorio, Teodosio II. An. 411.

Tosto che Costanzo comparve dinanzi ad Arles, dove Geronzio teneva Costantino assediato, la maggior parte de' soldati di Geronzio mal contenti per l'asprezza del suo comando, l'abbandonarono per passare sotto le insegne di Costanzo. Geronzio spaventato da questa deserzione, levò l'assedio, e se ne fuggì in Spagna con que' pochi soldati, che gli si erano conservati fedeli. Non lo furono per lungo tempo: il loro Generale fuggitivo non sembrò loro più degno che di disprezzo; risolvettero di levarselo dinanzi, ed andarono di notte tempo a sforzare la casa, dov' era alloggiato. Geronzio, senza verun altro soccorso che quello de' suoi domestici, si di-

XVIII. Morte di Geronzio. *Oros. l. 7. c. 42. Olympiod. Soz. l. 9. c. 13.*

Onorio, Teodosio II. An. 411. difese coraggiosamente; uccise a' colpi di freccie più di trecento soldati. In ultimo, mancategli le freccie, i suoi schiavi si salvarono calandosi giù dalle finestre con delle corde. Sarebbe egli pure fuggito con esso loro, se avesse potuto risolversi ad abbandonare sua moglie Nonnichia. Non restò appresso di lui che un solo schiavo, Alano di Nazione, e risoluto di perire insieme col suo padrone. Allo spuntare del giorno, avendo i soldati appiccato fuoco alla Casa, Geronzio troncò il capo al suo schiavo, ed era per dare la morte a se medesimo, quando sua moglie gettatasegli al collo, e bagnandolo del suo pianto, gli dimandò per ultima grazia, che non la lasciasse in potere e in balìa de' ribelli. Porta nello stesso tempo la punta della spada al suo seno, e sospinge la mano di suo marito perchè glie la immerga tutta. Geronzio dopo averla trattà dal corpo di sua moglie, la immerge tre volte nel suo, e te-

e temendo ancora di soprav vivere a queste ferite, si trafisse il cuore con un pugnale.

Onorio, Teodosio II. An. 411.

Massimo seppe a Tarragona la rovina del suo partito. Fu tosto spogliato della porpora da' soldati che Geronzio lasciati gli aveva per sua guardia. Questi soldati furono di poi trasferiti per ordine dell' Imperadore in Africa e poco tempo dopo richiamati in Italia. Onorio sia per disprezio, sia per un effetto di clemenza, sapendo, che Massimo non aveva contribuito per niente al suo innalzamento all' Impero, e che non era stato in mano di Geronzio che un inanimato stromento, si compiacque di lasciargli la vita. Questo immaginario tiranno si ritirò tra i Barbari, dove passò undici anni nell' oscurità, e nella indigenza. In capo a questo tempo, col favor delle guerre, che si accesero in Spagna tra i Vandali, e gli Svevi, fu tentato di ripigliare la porpora; ed essendosi impadronito di qual-

XIX. Morte di Massimo. Oros. l. 7. c. 42. Olympiod. Soz. l. 9. c. 15. Prosp. Chr. Marcel. Chron. Vales. rerum Franc. l. 3.

Onorio, Teodosio II. An. 411. qualche tratto di paese, fu preso, e condotto a Ravenna; dove dopo aver servito di spettacolo ne' giuochi del Circo, ne' quali comparve carico di catene, fu decapitato insieme con Giovino suo Generale.

XX. Vittoria di Costanzo, e di Ulfila. Dopo la fuga di Geronzio, Costantino assediato da Costanzo si difendeva sperando nel soccorso che Edobonico doveva condurgli. Seppesi, che questo Generale si avvicinava con numerose truppe di Franchi, e di Alemanni. A questa nuova i Generali di Onorio pensavano a ritornarsene in Italia. Ma Edobonico era già tanto vicino, e marciava con tanta diligenza, ch' era loro impossibile sfuggire un' azione innanzi che fossero arrivati all' Alpi. Presero adunque il partito di andarlo ad incontrare, ed avendo passato il Rodano, Costanzo si fermò coll' Infantaria per aspettar l' inimico. Ulfila andò innanzi colla Cavalleria, e postosi in aguato, lasciò passare i Barbari. Ma attaccata che fu la mi-

mischia tra l'armata di Edobonico, e quella di Costanzo, Ulfila andò tutto ad un tratto ad assalire l'inimico alla schiena. Questo improvviso attacco pose i Barbari in disordine: parte sono uccisi, e parte depongono l'armi, e chiedono quartiere. Edobonico si salvò a briglia sciolta in un Castello di là lontano pressso ad uno de' suoi clienti cognominato Ecdicio, il quale gli aveva grandissime obbligazioni. Avendogli questo traditore tagliata la testa, la recò a piedi di Costanzo sperando di essere guiderdonato. Ma Costanzo dopo averlo ringraziato del servigio, che avea prestato allo Stato, anzi che soddisfare alla sua malvagia, ed iniqua avidità, gli ordinò, che uscisse del suo campo; persuaso, che la presenza di questo mostro d'ingratitudine non potesse tirar che disgrazie sopra di lui, e sopra il suo esercito.

Onorio, Teodosio II. An. 411.

XXI. Morte di Costantino. Oros. l. 7. c. 42.

Costanzo, ritornato dopo la sua vittoria dinanzi ad Arles, strinse vivamente la città. Quan-

tun-

Onorio, Teodosio II. An. 411.

Olympiod. Soz. l. 9. c. 15. Idaz. fast. Chron. Marcell. Chron. Greg. Tur. l. 2. c. 9.

tunque Costantino non avesse più altri soccorsi per sostenersi, resistette tuttavia ancora per qualche tempo. Finalmente, il quarto mese dell' assedio, essendosi sparsa voce, ch' era poc' anzi insorto un nuovo tiranno in Gallia, il quale si apparecchiava a far guerra a Romani con un formidabile esercito, Costanzo raddoppiò i suoi sforzi, e ridusse la città alla necessità di arrendersi. Prima che se ne aprissero le porte, Costantino lasciò la porpora, e per fuggire il castigo, si ricoverò in una Chiesa, e si fece ordinar Sacerdote. Gli abitanti dimandarono perdono per se, e la vita per Costantino, e per suo figliuolo Giuliano; il che i Generali Romani promisero con giuramento a nome dell' Imperadore. Ma Onorio non si curò di osservarlo. Fu fatta prendere a Costantino, e a suo figliuolo la via di Ravenna; ed arrivati che furono alle rive del Mincio, che passa a Mantova, giunse un ordine di Onorio, che fossero decapitati.

L' Im-

L' Imperadore non volle attenere la promessa fatta da' suoi Generali, per vendicare la morte de' suoi due cugini Didimo, e Veriniano; ma gl' istessi Pagani anno biasimata quest' azione come uno spergiuro. Le teste del tiranno, e di suo figliuolo furono portate in cima di una picca a Ravenna li 18. di Settembre, e di là spedite a Cartagine, dove furono esposte sopra de' pali fuori della città. Cartagine era dopo Roma la città più importante dell' Impero di Occidente, e gl' Imperadori facevano portare colà dopo la morte de' ribelli questi atroci e crudeli contrassegni della loro vittoria, a fine di tener l' Africa in dovere. Costantino aveva colà spedita la testa di Massenzio, e Teodosio quelle di Massimo, e di Eugenio. L' Africa era allora grandemente agitata da' furori de' Donatisti; e questo crudele Scisma, sostenuto da molti Vescovi, e da molti forsennati partigiani, faceva temere ad Onorio una qualche ribellione più funesta,

Onorio, Teodosio II.
An. 411.

Onorio. Teodosio II. An. 421.

sta, e più difficile a spegnere, che non era stata quella di Costantino.

XXII. Ostinatezza de' Donatisti. *Baronio, du Pin Ist. Donatist. Till. Vita di S. Ag. art. 159. 169. e Vita di S. Innocenzo art. 3.*

Il carattere proprio di questa ostinata Setta era l'orgoglio, e la violenza; ed allora videsi manifestamente quanto vicino sia il falso zelo alla barbarie. Gli Svevi, e i Vandali non avevano esercitate in Spagna tante crudeltà, quante i Circoncellioni in Africa. Questi crudeli, e micidiali zelanti inventavano ogni giorno nuovi supplizj per tormentare i Vescovi, e i Sacerdoti Cattolici; e dopo aver gettati sul fuoco i libri sacri, riducevano in cenere le Chiese. Nè i Governatori, nè i Magistrati aveano forze bastanti per tenergli a freno. A questi inumani trattamenti i Vescovi ortodossi non opponevano che la dolcezza, e la pazienza; proponevano in vano conferenze, ed agevolavano loro il ritorno alla Chiesa acconsentendo, che i Vescovi convertiti conservassero la lor dignità. Essendo inutili tutte queste facilità, furono obbligati ad

ad implorare la protezione dell' Imperadore, non per far perire questi crudeli nemici, ma per ridurgli a grado di non più nuocere. Impiegarono la raccomandazione del Papa Innocenzo, il quale si adoperò con ardore per soccorrere la Chiesa d' Africa.

Onorio; Teodosio II. An. 411.

Teodosio aveva imposta un'ammenda di dieci libbre d' oro ad ogni Vescovo eretico, il quale ordinasse un Chierico, e al Chierico, che fosse ordinato. Onorio estese quest' ammenda sopra i Donatisti, i quali pretendevano di non esser compresi sotto il nome di eretici. Pubblicò un Editto, che fu chiamato Enotico, vale a dire, editto di unione, col quale proscriveva tutte le Sette separate dalla Chiesa Cattolica. Dichiarò rei di delitto capitale chiunque osasse alterare la fede; ed ingiunse a' Magistrati d' invigilare sopra di ciò sotto pena di essere privati delle loro cariche, e di ulteriori castighi. Obbligò alla difesa de' Cattolici i corpi di cit-

XXIII. Leggi di Onorio contra i Donatisti. *S. Aug. ep.* 84. *Hier. ep.* 8. *Cod. Th. l.* 16. *tit.* 5. *leg.* 38. 39. 44. 46. 51. *tit.* 11. *leg.* 2. 3. *Till. Vita di S. Ag. art.* 151. 157. 158. 159. *Vita di S. Paolin. art.* 45.

tà,

Onorio, Teodosio II. An. 411.

tà, e i particolari medesimi, che avessero terre vicine a' luoghi, dove i Circoncellioni esercitassero qualche violenza. Ceciliano allora Vicario d'Africa contribuì molto a reprimere i Donatisti. Fu ristabilita l'unione a Cartagine; ma lo Scisma faceva ancora strage nel resto della Provincia. La Politica gli diede anche presto nuove forze. Mentre Attalo faceva de' tentativi sopra l'Africa, Onorio temendo, che i Donatisti non si dichiarassero in di lui favore, credette di dover usare con loro de' riguardi, e cattivarsi l'animo loro. Restituì ad essi le loro Chiese, seguendo in ciò i consigli di Giovio, di Eracliano, e di Macrobio Proconsole della Provincia; quest' è l'autore de' Saturnali; ed era Pagano. Ma dopo la deposizione di Attalo, l'Imperadore, ad istanza de' Deputati del Concilio di Cartagine, rivocò questa indulgenza con una legge più severa delle antecedenti: minacciava la confiscazione de' beni, ed anche la

la morte agli Eretici, o Scismatici, i quali osassero tener pubblicamente le loro assemblee.

Onorio, Teodosio II. An. 411. XXIV. Conferenza di Cartagine.

Ma siccome le leggi regolano le azioni degli uomini senza illuminare il loro spirito, così i Vescovi Cattolici desiderando ardentemente di disingannare il popolo Donatista, domandarono all' Imperadore una conferenza co' loro avversarj, cui erano certi di confondere in faccia di tutta l'Africa. Trattavasi di decidere, se fosse vero, come sostenevano i Donatisti, che la Chiesa fosse perita per tutta la terra, e più non sussistesse fuori che nel partito di Donato. Per mostrare l'assurdità di questa pretensione, bastava esaminare quello, ch'era avvenuto al nascimento dello Scisma; i popoli ne aveano perduta la memoria, e si lasciavano ingannare dalle menzogne de' loro Vescovi. Ad onta della confusione, in cui erano allora gli affari, Onorio acconsentì volontieri alla dimanda, che gli fu fatta della conferenza,

Cod. Th. l. 10. tit. 5. leg. 52. 54. 55. 56. tit. 11. leg. 3. & ibi God. Oros. l. 7. c. 42. S. Aug. contra Gaudent. l. 1. c. 19. Idem ep. 178. Baronio, du Pin Ist. Donatist. Noris. Ist. Pelag. l. 1. c. 4. Till. Ist. dei Donatist. art. 78. e Vita di S. Ag. art. 221. 222. Fleury Ist. eccles. l. 22. art. 26. e seq.

Onorio, Teodosio II. An. 411.

za, protestando, che niuna cosa gli stava più a cuore quanto l' interesse della Religione, e che vedeva con dispiacere la dissensione, che lacerava la Chiesa Africana. Costanzo, che cominciava a tenere il primo posto alla Corte appresso del Principe, sostenne l' istanza de' Vescovi Cattolici, e l' Imperadore diede fuori l' ordine per la conferenza, che doveva tenersi a Cartagine. Versando tutta la quistione intorno a' fatti, nè trattandosi punto di dottrina, nominò il Segretario Marcellino perchè convocasse i Vescovi, presiedesse all' assemblea, e pronunziasse un giudizio definitivo dopo aver ascoltate le ragioni d' ambi i partiti. Non poteva fare una scelta migliore: Marcellino era prudente, attivo, e molto illuminato. Sì portò in Africa sul principio dell' anno 411. e in conseguenza degli ordini del Principe, fece significare a tutti i Vescovi sì Cattolici come Donatisti, che dovessero trasferirsi a Cartagine al primo di Giugno.

I Do-

I Donatisti, che promisero di esservi, furono rimessi in possesso delle loro Chiese; fu detto che da qualunque parte fosse il vantaggio, non sarebbe fatto nessun cattivo trattamento al partito vinto, e che sarebbe permesso a' Vescovi di ritornare nelle loro Diocesi. La conferenza fu aperta nel giorno stabilito nelle Terme Gargigliane. Quest' era un vasto Salone, illuminato, e fresco nella state, situato nel centro della città. Vi furono dugento e settanta nove Vescovi Donatisti, giudicando dalle sottoscrizioni; ma furono convinti di aver sottoscritto per molti assenti. Se ne annoverarono dugento e ottanta sei dalla parte de' Cattolici. Questi aveano presentato a Marcellino uno scritto, con cui si assoggettavano ad abbandonare la loro Sede Vescovile, se i Donatisti potessero provare, che la Chiesa fosse ristretta, e contenuta nel solo partito di Donato; e se per contrario i Donatisti restavano soccombenti, e volessero riunirsi, i Cat-

Onorio, Teodosio II. An. 411.

tolici offerivano di dividere seco loro i loro titoli, e le loro funzioni: di modo che in ciascuna Diocesi vi sarebbero due Vescovi uguali, di cui quegli che sopravvivesse, resterebbe solo; e nelle città, dove il popolo non ne volesse più d' uno, rinunzierebbero ambidue per dar luogo ad una nuova elezione. Per evitare la confusione, furono scelti per ciaschedun partito dieci otto Vescovi, i quali dovevano formare la conferenza; sette dovevano disputare, e sette altri erano destinati ad assistergli col loro consiglio, e quattro ad invigilare sopra i Segretarj incaricati di scrivere tutte le parole, che uscivano di bocca sì al Presidente come a' Vescovi. Non furono mai atti registrati con una sì scrupolosa esattezza. Sono pervenuti fino a noi, eccetto che la metà della terza, ed ultima Sessione, che fu tenuta gli otto di Giugno. La disputa fu vivissima: i combattenti erano il fiore di due possenti partiti, agguerriti da un se-

secolo addietro con continue contese. S. Agostino si distinse per la sua presenza di spirito, per la sua penetrazione, e pel suo sapere. Ad onta delle cavillazioni de' Donatisti, Marcellino, dopo un esame diligente del pari che imparziale, pronunziò in favor de' Cattolici: dichiarò i Donatisti autori dello Scisma; ed in conseguenza ordinò a tutti i Magistrati, che impedissero le loro Assemblee; a' Vescovi, che rimanessero nel loro partito, di cedere le Chiese a' Cattolici; lasciando tuttavia loro la libertà di ritornare nelle loro Diocesi secondo la parola, che avea loro data. La sentenza assoggettava i Donatisti a tutte le pene stabilite dalle leggi.

Onorio. Teodosio II. An. 411.

XXV. Esito della conferenza.

Questa condanna fu per i Circoncellioni un nuovo segnale di strage, e di furore. Uccisero un Prete d'Ippona; e ne trattarono parecchi altri colla loro solita crudeltà. Avendo Marcellino fatto arrestare i più colpevoli, stava per punirgli coll' ultimo supplizio;

Onorio, Teodosio II. An. 411.

ma la Chiesa, secondo le antiche sue massime, credeva, che vendicare la morte de' Martiri fosse un disonorargli. I Vescovi Cattolici, e particolarmente S. Agostino, ottennero a forza di preghiere, il perdono degli uccisori, il capo de' quali era un Vescovo per nome Macrobio. Tutta la soddisfazione che dimandarono, fu, che i delitti, e il convincimento de' Donatisti fossero affissi in pubblico. Siccome la sentenza di Marcellino non aveva disarmati questi Scismatici, così la dolcezza de' Prelati Cattolici non calmò nemmen essa la loro rabbia inveterata. Continuarono le loro violenze, mentre intanto i loro Vescovi contrastavano la validità del giudizio con cavillazioni, e con calunnie. Avendo osato appellarsene all' Imperadore, ricevettero per risposta l'anno vegnente una legge, che rivocava tutte le grazie accordate per lo passato, rinnovava tutte le pene già imposte, ne imponeva di nuove, gli condannava senza eccezio-

zione ad ammende proporzionate al loro rango, e gli minacciava della confiscazione di tutti i loro beni, se persistessero nel loro errore. I loro Ecclesiastici erano esigliati separatamente gli uni dagli altri, e le loro Chiese, e le terre annesse ad esse erano date a' Cattolici. Due anni dopo furono dichiarati infami, ed incapaci di testare, e di contrattare; e quelli, che dessero loro ricovero, furono assoggettati all'istesse pene. Ma mentre la Chiesa procurava di risparmiare il sangue di questi forsennati, essi lo profondevano, e moltissimi si uccisero da disperazione. Essendo venuti a capo di far perire il Conte Marcellino nel modo che sarà da noi narrato in appresso, si lusingarono di aver annientato colla sua morte gli effetti della sentenza, che avea contro di loro pronunziata: ma l'Imperadore dichiarò con una nuova legge, che la morte del Giudice non distruggeva il giudizio. La conferenza di Cartagine diede il

Onorio.
Teodosio II.
An. 411.

Onorio, Teodosio II. An. 411. colpo mortale a' Donatisti; se ne leggevano ogni anno gli Atti in tempo di Quaresima nelle Chiese d' Africa. Quantunque lo Scisma non fosse allora affatto distrutto, e se n' abbiano conservati alcuni vestigj nel settimo secolo, nulladimeno era estremamente indebolito, quando i Vandali insignoritisi dell' Africa poco tempo dopo la morte di Onorio, lo spensero quasi del tutto in questa Provincia mescolando il sangue de' Donatisti con quello degli Ortodossi.

XXVI. Giovino prende la porpora in Gallia. *Orof. l. 7. c. 42. Olympiod. Philost. l. 12. c. 6. Idaz. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 32. De Gestis Franc. c. 6. Pagi ad Baron. Alsat. illustr. tom. 1. p. 427.*

Quello, che guadagnava la Religione in Africa, tornava in vantaggio dell' autorità Imperiale: ma nella Gallia le ribellioni si succedevano l' una all' altra, e dalla rovina di un tiranno vedevasi sorgere un nuovo usurpatore. Mentre Costantino si spogliava della porpora nella città di Arles, un Gallo, cognominato Giovino, il più nobile della Provincia, se ne vestiva a Magonza. La sua ambizione fu eccitata, e mossa da' consigli di Goaro Re degli A-

la-

lani, e di Condicario capo de' Borgognoni, i quali avendo favorito Costantino, temevano il risentimento di Onorio. Giovino fissò il suo soggiorno a Treviri. Costui era un uomo senza onore e senza spirito. Come se il suo potere fosse già sodamente raffermato, non pensò che a darsi in preda alla dissolutezza. I primi giorni finse di essere ammalato, per tirar in sua casa le donne della città. Avendo trattenuta la piu bella, moglie di un Senatore chiamato Lucio, le fece violenza, e fu di poi tanto sfacciato, ed ardito, che se ne diede vanto con suo marito. Lucio avea del credito tra i Franchi: offeso vivamente da questo affronto gl'invitò a venire a Treviri; ed avendo la sua fazione aperte loro le porte, la città fu messa a sacco. Giovino, che solo meritava di perire, trovò mezzo di salvarsi.

Onorio, Teodosio II. An. 411.

Ne' primi giorni dell'anno seguente vide arrivare in Gallia un guerriero, il quale non poteva es-

An. 412. XXVII. Ataulfo si porta nella Gallia.

Onorio, Teodosio II. An. 412. Oros. l. 7. c. 43. Olympiod. Prosp. Chr. Cassiod. Chr. Soz. l. 9. c. 15. Proc. Vand. l. 1. c. 2. Jorn. de reb. Get. c. 31.

essere per esso lui che o un amico assai incomodo, o un terribile nemico. Era succeduto ad Alarico Ataulfo, e meritava di tenere il suo luogo. Era picciolo di statura, ma bello, e ben fatto, dotato di molto spirito, che non temeva la guerra, ed amava la pace. Raccontava egli stesso di poi, che dopo la morte di Alarico, avendo lo spirito pieno de' vasti progetti del suo antecessore, aveva dapprincipio concepito il desiderio di atterrare affatto la potenza, e di distruggere perfino il nome de' Romani; che si lusingava, che avendo l' Impero cambiata faccia nelle sue mani, il nome di Ataulfo sarebbe divenuto celebre, e famoso al pari di quello di Cesare Augusto; ma che dopo alcune mature riflessioni aveva riconosciuto, che i Goti erano ancora tanto Barbari, che non potevano addattarsi al giogo delle leggi, e che non potendo uno Stato sostenersi senza leggi, rovinerebbe la sua nazione istessa, rendendola padrona del-

delle altre; che aveva pertanto preso il partito d'impiegar le sue forze non in distruggere, ma in ristabilire; e che non potendo acquistar la gloria di fondare un nuovo Impero, s'era contentato di quella di rialzarne un antico, che cadeva in rovina. Inoltre una passione più forte in un giovane Principe, che non sono i motivi di politica, gl'ispirava de' riguardi in favore di Onorio. Amava Placidia, e di sua schiava desiderava farla sua sposa. Ma siccome aveva un cuore onesto, e generoso, voleva innanzi guadagnare quello della Principessa. Propostosi in animo questo progetto, cercava di procurare alla sua nazione uno stabilimento, che poco costasse all' Impero. Una gran parte della Gallia era già perduta per i Romani; ed era in potere o di Barbari, o di deboli tiranni; risolvette pertanto di ritirarsi in essa col suo esercito. Soggiornò adunque qualche tempo in Italia per dar riposo alle sue truppe, senza per-

Onorio, Teodosio II. An. 412.

Onorio, Teodosio II. An. 412. metter loro nuovi saccheggiamenti, contentandosi di esigere delle contribuzioni, e fin d' allora incominciò i suoi maneggi con Onorio.

XXVIII. Morte di Saro. Andando questi in lungo, passò in Gallia con Attalo, il quale d' Imperadore era divenuto cortigiano del Re de' Goti. Per suo consiglio Ataulfo andò a ritrovare Giovino per offerirgli il suo ajuto e divider seco il possesso della Gallia. Giovino conoscendo il pericolo di un' alleanza tanto disuguale, cui non osava rigettare, non potè far a meno di dichiarare ad Attalo, in termini coperti, quanto poco gli fosse obbligato di questo preteso servigio. Ataulfo lo intese, e questo fu il primo motivo del suo odio contro di Giovino. Se ne aggiunse presto un altro. Saro irritato dell' uccisione di uno de' suoi Officiali per nome Bellerido, e non avendo potuto ottenerne soddisfazione, avea rinunziato al servigio di Onorio, e veniva in Gallia a darsi a Giovino. Ataulfo

suo

suo personale nemico, avendo saputo, che si avvicinava, marciò incontro di lui con un corpo di dieci mila Goti. Quantunque Saro non avesse seco più che diciotto o venti soldati, si difese con un eroico valore; atterrò morti a' suoi piedi moltissimi nemici; essendo rimasto solo combattè ancora lungo tempo; fino a tanto che spossato dalla fatica, coperto di ferite, ed oppresso dal numero fu preso, e fatto morire.

Onorio, Teodosio II. An. 412.

Colla presa d' Arles, e colla sconfitta del partito di Costantino, la Narbonnese, e le Provincie vicine erano rientrate sotto il dominio Romano. Un Gallo per nome Dardano risiedeva in questo paese col titolo di Prefetto del Pretorio delle Gallie. S. Agostino, e S. Girolamo dicono molto bene di questo personaggio, e S. Sidonio Apollinare molto male. I due primi erano contemporanei, ma vivevano in paesi assai lontani. Sidonio, quantunque non sia nato che dieci ott' anni dopo la Prefettura di Dar-

XXIX. Dardano Prefetto della Gallia. Hieron. ep. 129. Sidon. l. 5. ep. 9. & ibi not. Sirmondi. Lacarry ist. Gal. p 119. ed. ad Cod. Theod. tom. 4 p 501. Grut. inscript. CLI. 6. Till Honor. art. 48. M. Danville notice de la Gaule alla parola Theopolis.

Onorio, Teodosio II. An. 412.

Dardano, era certamente meglio informato del carattere di questo Magistrato, perchè abitava nello stesso paese, e ritrovava nella sua famiglia una fresca, e recente tradizione de' fatti di quel tempo. Fa in due parole uno svantaggiosissimo ritratto di Dardano, dicendo, che riuniva in lui solo tutti i vizj de' diversi tiranni, che aveano invasa la Gallia sotto il regno di Onorio. Merita tuttavia di essere lodato per un importante servigio, che prestò alla Provincia. Un'iscrizione scolpita sopra una rupe presso a Sisteron sulla sinistra del fiume Durenza ci fa sapere, che dopo aver fatto tagliar questa rupe, per farvi una strada, fece fabbricare in quel luogo, che a lui apparteneva, un castello, chiamato Teopoli, perchè servisse di ricovero, e di fortezza agli abitanti di que' contorni. Questo luogo, ch'oggidì non è più che un meschino villaggio, porta ancora il nome di Theoux. Nevia Gallia, Moglie di Dardano, e suo fratel-

tello Claudio Lepido, ch' era stato Governatore della prima Germania, contribuirono alla spesa di questa grand' opera. Questo Prefetto era secondo le apparenze il vincolo di corrispondenza tra Onorio, ed Ataulfo. Il suo spirito accorto, ed insinuante contribuì molto a distaccare il Re de' Goti dagl' interessi di Giovino.

Onorio, Teodosio II. An. 412.

Diventarono alla fine nemici aperti. Giovino avendo conferito il titolo di Augusto a suo fratello Sebastiano, ad onta dell' opposizione di Ataulfo; questi scrisse ad Onorio, ch' era pronto a conchiudere seco la pace, e a mandargli il capo de' tiranni, quando volesse somministrargli solamente una certa quantità di frumento. Onorio accettò la condizione; il trattato fu giurato da ambe le parti; ed Ataulfo cominciò ad eseguirlo, uccidendo Sebastiano, il cui capo fu spedito ad Onorio. Giovino se ne fuggì a Valenza, dove il Re de' Goti lo assediò, lo costrinse ad arrendersi; e lo diede in mano

XXX. Morte di Giovino, e di Sebastiano. *Oros. l. 7. c. 42. Olympiod. Idaz. fast. Chron. Prosp. Chr. Marc. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 32. Greg. Tur. l. 2. c. 9. Till. Onor. art. 48.*

di

Onorio, Teodosio II. An. 412. di Dardano. Questo Prefetto trasportò il suo prigioniero a Narbonna, dove lo uccise a colpi di pugnale di sua propria mano. Le teste de' due ribelli furono secondo il costume portate a Cartagine. Liberata la Gallia da' tiranni, si perseguitarono i loro principali fautori. Decimio Rustico, ch' era stato Prefetto del Pretorio sotto Costantino, Agrezio primo Segretario di Giovino, e molti altri de' più qualificati della Gallia, essendosi ritirati nell' Alvernia furono presi colà dagli Officiali dell' Imperadore, e morirono ne' tormenti. Il tragico fine di Rustico non impedì, che suo figliuolo non pervenisse ad eminenti posti, in tempo anche che viveva Onorio.

XXXI. Eroe Vescovo di Arles discacciato dalla sua Sede. *Prosp. Chr. Cod. Th. l. 16. tit. 2. leg. 41. & ibi God.*

In questo medesimo tempo la città di Arles rimessa appena da' mali, che aveva sofferti in un lungo assedio, ricadde in nuove turbolenze. Aveva per Vescovo Eroe, discepolo di S. Martino, Prelato rispettabile per la santità della sua vita. Nulladimeno il po-

popolo si sollevò contro di lui, e lo scacciò dalla sua Sede, senza verun' altra ragione che quella di far piacere a Costanzo che in allora poteva tutto alla Corte. Fu messo in suo luogo Patroclo favorito di questo Generale. Questa violenza fu una fonte di dissensioni tra i Prelati della Provincia; e credesi, ch' abbia data occasione ad una famosa legge di Onorio, nella quale si dichiara, che tutti i Ministri degli altari, da'semplici Chierici fino a'Vescovi, non potranno essere accusati se non dinanzi a' Vescovi; che gli accusatori, non potendo provare le loro imputazioni, saranno notati d' infamia; e che il giudizio sarà fatto in forma giuridica, e in presenza di molti testimonj. Onorio si contentò di pubblicare questa legge, senza riparar l' ingiustizia, per timore di offendere Costanzo. Questo Principe temeva le sue proprie creature, le quali diventavano suoi tiranni.

Onorio, Teodosio II. An. 412.

Non fu sì tosto spenta nella Gal-

An. 413.

Onorio, Teodosio II. An. 413. XXXII. Impresa di Eracliano. Orof. l. 7. c. 42. Hieron.ep.8. Olympiod. Cod.Th. l.9. tit. 40. leg. 21. Prosp. Chr. Idaz. fast. Chron. Marcel. Chron.

Gallia la ribellione di Giovino, che ne insorse un' altra in Africa. Il Conte Eracliano avea coraggiosamente difesa questa Provincia contra gli sforzi di Attalo; ma diede motivo di pensare, ch' egli l' avesse conservata per se medesimo, e non per l' Impero. Intanto che i Goti depredavano l' Italia, egli spogliava i fuggitivi che andavano a cercare un asilo in Africa, togliendo loro con violenza quello, che aveano potuto salvare dalle mani de' Barbari. Avea meno di spirito, e di prudenza, che di avarizia, e di ambizione. Ma Sabino, che di suo servo era divenuto suo genero, abile, attivo, ed intelligente, lo dirigeva co' suoi consigli. Eracliano era stato poc' anzi onorato del Consolato dell' anno 413. Questa dignità lo fece levare in superbia; cominciò a dare di se sospetto, e tosto ch' egli di ciò si avvide, credette, che il miglior espediente per metterfene in salvo fosse di avverare i sospetti con una ribellione di-

dichiarata. Trattenne i convogli di frumento destinati per Roma, e si pose in mare con una flotta di tre mila settecento vele. Quest' era tre volte più numerosa di quella di Serse; e quand' anche si comprendessero in questo numero i bastimenti da trasporto, e le semplici barche, questo prodigioso armamento sarebbe ancora incredibile, non ostante la testimonianza di Orosio, Istorico fedele, e contemporaneo. La Cronica di Marcellino non conta più che settecento Vascelli, ma non dà ad Eracliano più che tre mila soldati, il che non è punto più verisimile. Che che ne sia, s' ignorano del tutto le particolarità d' una così importante spedizione. Ecco le sole circostanze, che l' Istoria ce n' ha conservate. Essendo Eracliano sbarcato in Italia con disegno di andare ad attaccar Roma, gli andò incontro il Conte Marino. Seguì una gran battaglia vicino ad Otricoli, nella quale Eracliano fu intieramente sconfitto. Idazio dice,

Onorio, Teodosio II. An. 413.

che

Onorio, Teodosio II. An. 413. che restarono sul campo cinquanta mila uomini. Di tanti Vascelli non ne ritornò che un solo, che riconduceva Eracliano vinto. Fu quasi subito troncato il capo a questo ribelle nel Tempio della Dea Memoria, dove fu scoperto da alcuni soldati spediti dall' Imperadore con ordine di privarlo di vita. Sabino si salvò a Costantinopoli, donde Onorio avendolo fatto ritornare, si contentò di condannarlo all' esilio.

XXXIII. Conseguenze della sua morte. Olympiod. Cod. Th. l. 9. tit. 40. leg. 21. l. 15. tit. 14. leg. 13. & ibi God. Dopo la morte di Eracliano fu cancellato il suo nome da tutti gli Atti pubblici, e privati. Per questa ragione molte Croniche segnano solamente per Console di quest' anno Lucio, che avea ricevuta questa dignità in Oriente. Era antico costume, che i Consoli, entrando in carica, dessero la libertà agli schiavi presentati da' loro padroni. Onorio annullò le franchigie fatte da Eracliano; ma dichiarò nell' istesso tempo, che gli schiavi fatti liberi in questo modo, lo fossero fatti di nuovo secondo la forma legittima,

ma, e che i padroni non potessero richiamargli alla servitù. I beni del ribelle furono confiscati: speravasi di ritrarne immense somme dopo tante concussioni, e rapine. Ma non si rifletteva, che il suo armamento avea dovuto consumarne una gran parte. Non si trovò in spezie coniate, e in stabili se non il valore di quattro mila libbre di peso d' oro; il che viene presso poco a fare quattro millioni di moneta di Francia; somma poco considerabile per un tiranno, in un secolo, in cui de' semplici privati possedevano altrettanto d' annua rendita. Costanzo dimandò ed ottenne sul fatto questa confiscazione per supplire alle spese della solennità del suo Consolato, in cui doveva entrare l' anno seguente. L' Imperadore ordinò, che si procedesse contra i complici di Eracliano; invitò tutti gli abitanti dell' Africa a denunciargli; e proibì di sottrarre alle ricerche le loro persone, e i loro beni.

Onorio, Teodosio II. An. 413.

Per

Onório, Teodosio II. An. 413.

XXXIV. Morte ingiusta di Marcellino.

Ag. ep. 151. Oros. l. 7. c. 42. Pagi ad Baron. Dupin Hist. Donatist. Till. Vita di S. Ag. art. 231. 233. Noris hist. Pelag. l. 1. c. 5. Fleury Ist. eccles. l. 23. art. 11.

Per finir di distruggere il partito di Eracliano, il Conte Marino passò in Africa. Trovò colà Ceciliano, ch'era stato Prefetto dell'Italia nel 409. Erano vecchi amici, e d'indole conformi: tutti e due furbi, violenti, ingiusti, inumani. Dopo la condanna de' Donatisti, Marcellino era restato a Cartagine per far eseguire la sentenza, che avea contro di loro pronunziata. Suo fratello Apringio, Proconsole della Provincia l'anno innanzi, aveva offeso Ceciliano, e Marcellino avea preso parte nella loro querela. L'arrivo del Conte Marino, il quale veniva armato di tutta l'autorità Imperiale per punire i ribelli, fu per Ceciliano un'occasione di vendicarsi. Ottenne dal suo amico tutto ciò, che volle; ma per salvar le apparenze, subornò alcuni Donatisti, i quali accusarono Marcellino, e suo fratello di aver avuto parte nella ribellione di Eracliano. Avvalorarono la loro accusa con una somma di denaro, perchè de-

desideravano, che avesse effetto, con più ardore che Ceciliano medesimo. Marino fece tosto arrestare i due fratelli; i quali furono posti in un'oscura prigione, dove non ricevevano conforto che dalla loro buona coscienza, e dalle visite di S. Agostino, il quale conoscendo l'eminente virtù di Marcellino, teneramente lo amava. Questo Santo Prelato, e gli altri Vescovi facevano vive istanze in favore degli accusati; Ceciliano fingeva egli pure d'interessarsi per loro con calore, e gli teneva a bada con belle parole. Marino dal canto suo faceva il personaggio di un Giudice pietoso, e compassionevole, ma costretto a seguire le regole della Giustizia. Consigliò i Vescovi d'inviare uno di loro alla Corte per intercedere in favore de' prigionieri; e promise di sospendere la formazione del processo fino al ritorno del Deputato. Fu seguito questo consiglio; ed uno de' Vescovi partì per la Corte. Pochi giorni dopo Ceciliano-

Onorio, Teodosio II. An. 413.

lia-

Onorio, Teodosio II. An. 413.

liano andò a ritrovare S. Agostino, e gli protestò con giuramento, che Marino s' era alla fine lasciato muovere dalle sue istanze, e che avrebbe senza dilazione messi in libertà gli accusati. Il giorno vegnente, tredici di Settembre, furono giudicati, e fatti incontanente morire. Marino allegava in iscusa un ordine espresso, che diceva di aver ricevuto dalla Corte. Ne giunse uno in fatti dopo l'esecuzione; ma era un ordine di mettere in libertà i due fratelli, la cui innocenza era dall' Imperadore riconosciuta. La nuova del loro supplizio eccitò nel cuore di Onorio quell' indignazione, di cui era capace un'anima tanto languida, e molle. Richiamò Marino, e lo spogliò di tutte le sue cariche; castigo assai mite e leggerò per una così crudele prevaricazione. S. Agostino fa di Marcellino un magnifico elogio: loda la sua probità, la sua costanza nell'amicizia, il suo affetto alla Religione, la sua assiduità nell'orazione, e nello studio;

dio; la purità de' suoi costumi, la sua disinteressatezza, la sua carità, la sua dolcezza, la sua beneficenza, la sua modestia, il disprezio che faceva de' beni presenti del Mondo e la speranza, e l' ardore, di cui era ripieno per le ricchezze eterne, e celesti. Tante virtù, a cui l' ingiusta sua morte aggiugne pregio maggiore, anno meritati gli omaggi di tutti i secoli: la Chiesa onora la sua memoria come quella di un martire.

Onorio, Teodosio II. An. 413.

In quest' anno l' Istoria fissa la data del principio del Regno de' Borgognoni nella Gallia. Dacchè s' erano impadroniti dell' Elvezia nel 407. s' erano inoltrati verso la Loira. Costanzo marciò contro di loro; e chiedendo essi la permissione di stabilirsi in quel paese, questo Generale non osò ridurgli alla disperazione, e consigliò l' Imperadore ad accordar loro una parte de' paesi, che aveano conquistati. Fu loro ceduta una considerabile porzione del territorio degli Edui, e de' Sequa-

XXXV. Principio del Regno de' Borgognoni. *Prosp. Chr. Cassiod. fast. Bucher. de Belg. Vales. rer. Franc. l. 3. Till. Honor. art. 51. Alfat. illustr. tom. 1. p. 428.*

Onorio, Teodosio II. An. 413.

quani ; e il loro Re Gondimero fu riconosciuto per amico , ed alleato dell' Impero .

XXXVI. Conquiste di Ataulfo nelle Gallie. Olympiod. Rutil. itin. c. 1. Idaz. Chr. Valef. rer. Franc. l. 3. Till. Honor. art. 51.

Ataulfo prendeva ancor egli questa qualità : ma la rivalità di Costanzo indusse questo Principe a fare delle ostilità . Volevano ambidue sposare Placidia . Costanzo fece , che Onorio la chiedesse di nuovo ad Ataulfo ; ma questi la negò col pretesto , che non se gli avea mandato il frumento , di cui erano convenuti col trattato conchiuso avanti la morte di Giovino . La Gallia soffriva allora una gran carestia , inevitabile conseguenza di tanti saccheggiamenti . Avendo la ribellione di Eracliano ridotta l' Italia ad un' uguale indigenza , non era possibile alimentare Ataulfo , e il suo esercito ; non ostante se gli prometteva di soddisfarlo tosto che avesse restituita Placidia ; ed egli dal canto suo persisteva in esigere per preliminare l' esecuzione del trattato antecedente , e per sostenere la sua dimanda s' impadronì di Narbona ,

na, e di Tolosa in tempo delle vendemmie. Essendosi presentato dinanzi a Bordeaux, fu ricevuto come amico dell'Impero. Marciò dipoi verso Marsiglia, sperando d'introdurvisi sotto lo stesso titolo. Ma per essersi troppo avvicinato a questa città corse rischio della vita. Bonifacio, che comincia adesso a farsi conoscere, avendo fatto chiudere le porte della città, lo ferì con un dardo dalle mura, e l'obbligò a ritirarsi con vergogna.

Onorio. Teodosio II. An. 413.

Il Re de' Goti ritiratosi a Narbona si consolò di questo sinistro successo, sposando Placidia nel mese di Gennajo dell'anno seguente 414. La conquista di questa Principessa gli era costata più tempo e più travagli che quella di una parte della Gallia. Costanzo aveva impiegato per opporsi a questo progetto tutto il suo credito, e tutta la sua accortezza. Avea procurato di far abbandonare ad Ataulfo il pensiero di sposare Placidia, facendoli offerire una Principessa Sarmata.

An. 414. XXXVII. Ataulfo sposa Placidia. Oros. l. 7. c. 40. Olympiod. Idac. Chr. Phil. l. 12. c. 4. & ibi God. Jorn. de reb. Get. c. 31.

Onorio, Teodosio II. An. 414. Placidia medesima sentì per lungo tempo ripugnanza ad unirsi in moglie ad un Re barbaro. Alla fine, la passione di Ataulfo secondata dalle vive sollecitazioni di un Romano, per nome Candidiano, ch' era al servizio di Placidia, e che il Re de' Goti avea tratto dalla sua, superò tutti questi ostacoli. Le nozze furono celebrate a Narbona nella casa d'Ingenio, uno de' principali Signori della città. Tutti gli onori furono indirizzati a Placidia. La Sala era ornata alla maniera de' Romani: la Principessa portava gli ornamenti Imperiali, ed Ataulfo era vestito alla Romana. Tra gli altri contrassegni della sua magnificenza, fece dono alla novella sua sposa di cinquanta Pagi, ciascuno de' quali portava due bacini, un pieno di monete d'oro, l' altro di gioje d' infinito valore: queste erano spoglie di Roma, e quel superbo apparecchio pareva riunire insieme le nozze di Ataulfo, e i funerali dell' Impero di Occidente. In

que-

Onorio, Teodosio II. An. 414.

questa ceremonia tutto dava a divedere la fragilità delle umane grandezze. Attalo, quattro anni innanzi Imperadore, cantò l' Epitalamio, e precedette in questa funzione Rustacio, e Tebadio poeti di professione. I Romani e i Goti insieme confusi celebrarono questa festa con unanime allegrezza.

XXXVIII. Scelgono Eraclea per loro residenza.

Un' iscrizione ritrovata a S. Gille nella Linguadocca prova, che Ataulfo, e Placidia elessero per loro residenza la città chiamata Eraclea, ed oggidì S. Gille, sulla destra riva del Rodano tra Nimes ed Arles. L' adulazione è in essa portata ad un tale eccesso che indica il nascimento della barbarie. Ataulfo *è chiamato il potentissimo Re de' Re, il giustissimo vincitore de' vincitori:* è lodato per aver discacciati i Vandali. Egli aveva probabilmente sostenuta qualche guerra contro di questi popoli, o contra gli Alani restati in Gallia; imperocchè, siccome abbiamo osservato, tutti i Barbari erano compresi sotto il nome

Got fr. 4 Viterb. Chr. part. 16. Spon. Miscell. p. 157. Hist. Lang. des B. 3. t. 1. p. 643. Till. Honor. art. 52. M. Danville not des Gaules alla voce Anatilii.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

di Vandali. Molti eruditi mettono in dubbio, ed alcuni anche contrastano l'autenticità di questa iscrizione. Ma ci restano dell'altre prove, le quali confermano, che S. Gille fu in fatti la regia residenza di Ataulfo per quel poco tempo, che restò in Gallia dopo il suo matrimonio. Questo luogo chiamavasi ancora nel dodicesimo secolo il Palazzo de' Goti; e i contorni di S. Gille anno portato il nome di *Vallis Flaviana*; e in una Bolla di Giovanni VIII., che occupava la S. Sede nel nono Secolo, si dice, che un Re de' Goti chiamato Flavio avea fatto dono di questa valle a S. Gille. Ataulfo è chiamato Flavio nell' iscrizione, e quantunque credasi comunemente, che Recaredo Re de' Visigoti in Ispagna, alla fine del sesto Secolo, sia il primo Principe barbaro, ch' abbia preso questo nome, si può nondimeno supporre con molta verisimiglianza che Ataulfo, avendo sposata Placidia, si sia arrogato il nome della Fami-

miglia Imperiale, nella quale si lusingava di entrare mediante il suo matrimonio. Onorio, Teodosio II. An. 414.

Ataulfo continuava a chieder la pace; e il nascimento di un figliuolo, che fu chiamato Teodosio, gl' ispirava ancora maggior desiderio di unirsi sinceramente coll' Impero. Questo fanciullo doveva esserne l' erede, se Onorio moriva senza posterità, e se l' Oriente restava separato dall' Occidente. Ma Costanzo, il quale avea certamente mire contrarie, si opponeva quanto più poteva agli sforzi di Ataulfo, e di Placidia. In ultimo, il Re de' Goti irritato per una così ostinata resistenza, affine di metter timore ad Onorio, gli presentò il fantasima, che Alarico avea due volte ornato della porpora; la fece ripigliare ad Attalo, ma senza dargli nè denaro, nè soldati, nè verun potere. Questo frivolo personaggio nominò tuttavia alcuni Officiali, di cui non conosciamo che Paolino, uomo ricco, e potente nell' Aquitania. Alcuni Au-

XXXIX. Attalo ripiglia la porpora. *Prosp. Chr. Olympiod. Paulin. Eucharist.*

Onorio, Teodosio II. An. 414.

tori la fanno figliuolo di Espero, e Nipote di Ausonio. Fu eletto Soprintendente a' beni di Attalo, il quale non ne aveva alcuno; e in questa carica immaginaria perdette i suoi, i quali furono rubati, e messi a sacco da' Goti. Gli restò la sua sola virtù, di cui ha lasciato prove in un poema, nel quale ringrazia Dio d'avergli tolti i beni di questo Mondo per attaccarlo a lui solo.

XL. Ataulfo si ritira nella Spagna. *Oros. l. 7. c. 43. Idaz. Chr. Paulin. Eucharist. Vales. rerum. Franc. l. 3.*

Costanzo divenuto nemico personale di Ataulfo dopo il matrimonio di Placidia, risolvette di scacciarlo dalla Gallia. Si portò ad Arles, ed Ataulfo non credendosi sicuro ad Eraclea, si ritirò a Narbona. L'inclinazione di questo Principe alla pace, e le sollecitazione di sua moglie, la quale a molto spirito accoppiava una naturale premura per gl' interessi dell' Impero, lo determinarono a fare un accordo co' Romani; imperocchè non potè ottenere una piena, ed intiera pace. Pattuì di uscire della Gallia, e di

e di ritirarsi oltre i Pirenei. Se gli cedeva un tratto di paese di qua dell' Ebro, ed egli si obbligava a non avere in mare alcun naviglio, e a non fare nessun commercio con gli stranieri. La comodità del porto di Barcellona, di cui diventava padrone, faceva dubitare, che non traesse a se gran parte del traffico di Occidente. In esecuzione di questo trattato Ataulfo mandò ordine a' Goti che abbandonassero le città, che possedevano nella Gallia; ed andassero ad unirsi seco. Obbedirono mal volontieri; e quelli ch' erano in Bourdeaux, non uscirono di questa città, se non dopo averle dato il sacco. Volendo portar seco tutte le ricchezze del paese, andarono ad assediar Bazas con gli Alani restati in Gallia, cui costrinsero ad unirsi seco loro. La città assalita al di fuori si ritrovò ancora in un maggior pericolo al di dentro per la sollevazione degli schiavi, i quali presero l'armi per trucidare la nobiltà. Ma i Magistrati spense-

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

ro questo tumulto, facendo morire i più sediziosi. Paolino, che si trovava rinferrato in Bazas, ebbe la fortuna di salvarla, volendo salvare se stesso. Era amico di Goaro, Re degli Alani, ed andò di notte tempo a ritrovare questo Principe per ottenere da lui la permissione di uscire della città colla sua famiglia. Goarò gli rispose: *ch' egli nulla poteva in suo vantaggio: che, per dire il vero, egli assediava Bazas contra sua voglia, ma che dipendeva da' Goti; che esporrebbe se medesimo ad un estremo pericolo, se desse ad alcuno degli abitanti un salvo condotto; che si distaccherebbe volontieri da' Goti, se si volesse dargli ricovero nella città co' suoi bravi Alani; che allora coll' ajuto degli abitanti, e colla difesa delle mura sarebbe in grado di far fronte agli assediatori*. Era cosa pericolosa affidare la salvezza della città ad un Principe barbaro, il quale sarebbe sempre padrone di mantenere o no la sua parola. Non ostante Paolino andò a partecipare

re

re questa sua proposizione agli abitanti; da quali, nell'estrmità, in cui si trovavano, fu accettata. Goaro avea concetto di essere un uomo probo; il trattato fu perciò conchiuso quella medesima notte; e tosto che il Principe ebbe dato in ostaggio sua moglie e suo figliuolo, furono aperte le porte agli Alani, i quali andarono a mettersi sopra le mura pronti a difenderle contra i Goti. Questi confusi, e sconcertati dalla deserzione de' loro alleati, si ritirarono, si portarono presso ad Atualfo, e passarono seco lui in Spagna. Per questa ritirata la Gallia fu intieramente liberata da' Goti.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

XLI. Varj regolamenti in Occidente.

Sulla fede di un' antica iscrizione, che vedesi ad Albinga sulla costa di Genova, conghietturasi, che Costanzo abbia allora fabbricata una città per metter argine ed ostacolo alle incursioni de' Barbari; e ch' abbia in essa costruito un porto. Alcuni Autori pensano, che questa città sia la stessa Albinga; ma questa era no-

Cod. Th. l. 7. tit. 4. leg. 13. l. 6. tit. 29. leg. 11. 12. Cod. Just. l. 1. tit 12 leg. 1. Rutil. itin. l. 1. Olympiod. Cellar. geog. ant. l. 2. c. 9.

Onorio, Teodosio II. An. 414. *Sect. 7. art. 51. Till. Vita di S. Ag. art. 24, & Honor. art. 53.*

nota lungo tempo innanzi sotto il nome di *Albium Ingaunum*. Altri s'immaginano, che sia Costanza in Allemagna; e che il porto, di cui si parla, fosse fabbricato sul lago, alla sponda del quale giace questa città. Non v' ha niente intorno a ciò di certo. Onorio confermò alle Chiese il diritto di asilo, e dichiarò quelli, che lo violassero, rei di lesa maestà. Siccome la lontananza dell' Africa accresceva l' audacia de' concussionarj in questa Provincia; e le grida de' popoli non potevano giugnere all' orecchio del Principe, se non lungo tempo dopo i mali, così l' Imperadore inviò colà Flaviano, e Ceciliano per ricevere le doglianze de' particolari, ed invigliare sopra la riscossione delle gravezze. I *Curiosi* furono aboliti in Africa quest' anno, e l' anno seguente in Dalmazia. Questi erano Ministri incaricati d' impedire le frodi, che facevansi nell' uso delle poste, e delle pubbliche vetture, e di dar avviso alla Corte di quan-

quanto accadeva nelle Provincie; impiego pericoloso, e di cui le anime venali sempre abusano. Rutilio, di cui abbiamo una parte d' itinerario scritta in versi con molta eleganza per quel tempo, fu Prefetto di Roma negli otto primi mesi di questo anno; ci fa egli medesimo sapere, che in tempo della sua Prefettura non fu fatta nessuna esecuzione criminale, e ne attribuisce la lode alla saggia, e regolata condotta del popolo Romano. Ebbe per successore Albino, il quale per anche giovane, ma pieno di discretezza, e di prudenza, seppe richiamare a Roma parte degli abitanti, che le antecedenti disgrazie aveano dispersi in diverse Provincie. Onorio pubblicò intorno alla fine di questo anno una legge conforme alla sua naturale dolcezza, ed equità. La caccia era libera nell' Impero Romano; e gl' Imperadori non si riservavano per privilegio se non i luoghi rinserrati dentro a' loro parchi. Ma siccome v' era molta difficoltà

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Onorio, Teodosio II An. 414. a prendere i lioni, i quali trovavansi solamente in Africa, e in Siria, ed i combattimenti di questi terribili animali formavano il più magnifico spettacolo dell' anfiteatro, la caccia di essi nòn era permessa, se non a' Comandanti delle frontiere, i quali avevano cura di mandargli all' Imperadore. Dolendosi gli Africani di essere infestati da' lioni, Onorio diede a' tutti i particolari permissione di uccidergli, ma non di andarne a caccia per loro diporto, nè di vendergli. *Noi siamo obbligati*, dic' egli nella sua legge, *di anteporre la salute de' nostri popoli a' nostri piaceri*. Quantunque noi abbiamo riunito in altro luogo quello, che ci restava a dire sopra i Donatisti, nulladimeno per aver occasione di parlare di Macedonio, Vicario di Africa, non ometteremo un editto, col quale gl' invitava a rientrare nel seno della Chiesa. L' Istoria non è destinata solamente per i Principi; ma deve essere il registro delle virtù, e de' vizj di tutti i gran

per-

personaggi. Macedonio, Vicario d'Africa, e in appresso Generale della milizia Romana, è noto per le lettere di S. Agostino. Questi era un ingegno penetrante, capace, zelante pel bene de' popoli; e per gl' interessi del suo padrone; due cose da lui considerate come inseparabili; prudente, generoso, nemico de' guadagni illeciti; che sapeva conciliare la giustizia colla clemenza, e i doveri del Cristianesimo con quelli del suo impiego.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

XLII. Stato della Cirenaica. *Syn ep.* 71. *Petav. ad Synes. ep.* 94. *Till. Vita di Synes. art.* 15.

Quest' anno fu, che l' Oriente vide comparire un fenomeno, che fece stupire l' Universo, e fu l' ammirazione di tutta la posterità: una Principessa di quindeci anni, che governava un vasto Impero, che racchiudeva in se sola la saviezza di un consiglio di vecchj, e che dimostrava sopra di suo fratello più giovane di lei di due anni, tutta quella superiorità, che dar potrebbe sopra la fanciullezza l' esperienza di una lunga vita. Ma innanzi di spiegare questa

Onorio, Teodosio II. An. 414. maraviglia di politica, è d' uopo ripigliare la serie degli affari di Oriente dall' anno 409. I pochi fatti, che somministrano gli anni seguenti ce n' an fatto differire fino ad ora il racconto: felice effetto della prudenza di Antemio, il quale riguardava un Principe pupillo, come un tenero arboscello, di cui deve aversi somma cura e riguardo, mettendolo al coperto de' venti, e delle procelle. Nulladimeno le influenze della saviezza del Ministro s' indebolivano a proporzione della lontananza dal centro. La Pentapoli Cirenaica soffriva del pari dalle incursioni de' Barbari vicini, e dall' avarizia de' suoi Ministri. La Cirenaica, come la Libia, fu sempre governata dal Prefetto di Egitto; ma il comando militare variò ne' differenti tempi. Dapprincipio v' era lo stesso Comandante per l' Egitto, e per la Libia; dopo, le frequenti scorrerie de' Barbari obbligarono a creare un Duca particolare per la Libia, e per la Cirenaica, e que-

questo Duca fu nel medesimo tempo incaricato della riscossione delle gabelle. Gennado, Sirio, fregiato di questo titolo, s' era diportato con giustizia, e con molto discernimento, e prudenza. Senza mettere in opera altro mezzo che la persuasione, seppe far entrare nel pubblico erario più denaro, che i Governatori, i quali impiegavano il rigore, e la violenza.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

XLIII. Malvagità di Andronico.

Synes. ep. 57. 58. 72. 73. 77. 79. 89. *& in catast.* *Petav. ad Synes. ep.* 94. *Till. Vita di Synes. art.* 15. 18. 23.

Succedette a lui Andronico dopo aver comperata la raccomandazione degli Eunuchi della Corte. Era figliuolo di un pescatore di Berenice, una delle cinque città, che formavano la Pentapoli: siccome non doveva il suo avanzamento che al raggiro, e all' artificio, così portò negl' impieghi grandi ed elevati la bassezza dello spirito, e la rozzezza, che traeva dalla sua nascita. Dovendo la condotta del suo antecessore formare uno svantaggioso contrasto con quello, ch' egli si proponeva di tenere, procurò tosto di denigrarla: tentò di

far

Onorio, Teodosio II. An. 414.

far condannare Gennado come reo di furto del pubblico denaro, e fece mettere in prigione un avvocato, perchè non voleva addossarsi questa ingiusta accusa. I suoi tentativi furono vani: convenne lasciare a Gennado il suo concetto d' integrità: ma Andronico seguì senza vergogna, e senza rimorsi la sua naturale inclinazione alla rapina, e all' ingiustizia. Rubbava i pubblici denari, e faceva morir di fame in oscure prigioni i Ministri, che aveano l' incombenza di raccoglierli. Questo paese avea già molto sofferto da' tremuoti, dalle cavallette, dalla carestia, e da' saccheggiamenti de' Barbari; ed Andronico fu un quinto flagello. Uno scellerato per nome Thoas, il quale di custode di carcere, era diventato esattore delle gravezze, era il suo consigliere. Questo Thoas fece un viaggio a Costantinopoli, e volendo rovinare due onesti e probi cittadini di Cirene, cognominati Massimino, e Clinia, riferì al

suo

suo ritorno, che Antemio essendo ammalato era stato avvertito in sogno, ch' egli non guarirebbe, quando non si facesero morire Clinia, e Massimino. Subito Andronico fingendo un ardente zelo per la salute del Ministro, fece prendere questi due cittadini: ma quello, che fa vedere, che nel suo procedere v'era men illusione, che malvagità, si è, ch' egli non li fece morire sul fatto. Furono crudelmente maltrattati a molte riprese; quest' era il passatempo di Andronico; il quale ritornava a loro, quando non aveva alcuno da tormentare.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

XLIV. Saccheggiamenti de' Barbari nella Circnaica.

Questo inumano Comandante non si faceva temer che da' popoli: egli non aveva nè coraggio, nè esperienza militare. Gli Austurj entrarono nel paese, rovinarono i villaggj, ed osarono anche assalir le città. Quattro centurie sarebbero bastate per far loro resistenza; ma i soldati disertavano, e lasciavano la Provincia senza difesa. Tal era il di-

Onorio, Teodosio II. An. 414. dispregio, che gli Austurj facevano di Andronico, e delle sue truppe, che le loro donne istesse presero l' armi, e vennero a dividere co' loro mariti l' onore, e la preda. I Barbari traversarono le montagne, s' impadronirono delle fortezze, condussero via cinque mila camelli carichi di bottino, e un numero tre volte maggiore di prigionieri, che non erano eglino medesimi.

XLV. Condotta di Sinesio. Sinesio, Vescovo di Tolemaide, procurava di difendere la Provincia dalla crudeltà del Comandante, e da quella de' Barbari. Armava gli abitanti, dava gli ordini, distribuiva i posti, e faceva l' Offizio di Generale. Per reprimere Andronico, implorò il soccorso di Antemio, dimandò l' esecuzione della legge, ch' escludeva dal comando nelle Provincie quelli, ch' erano nati o stabiliti in esse; e minacciò di scomunicare Andronico. I Vescovi della Provincia ottennero da lui una dilazione in favore di questo malvagio uomo, il quale promi-

se

se quanto si volle, e non mantenne alcuna delle sue promesse. Andronico continuò a proscrivere, a rubare, e a far perire i cittadini. Fece morir Magno, uno de' principali, e de' più virtuosi abitanti della Cirenaica, le cui grandi facoltà erano la sola sua colpa. Alla fine Sinesio lanciò la scomunica con tutte le formalità, e co' termini i più efficaci, e terribili. Andronico si sostenne ancora per qualche tempo ad onta della probità, e rettitudine di Antemio. Gli Eunuchi della Corte sempre d'intelligenza co' corruttori, di cui erano pensionarj, chiudevano tutti gl' ingressi alla verità. Non si poteva impunemente lagnarsi; e se la necessità costrigneva i sudditi a portare i loro gemiti, e le loro querele a piedi del trono, restavano esausti, e spogli di denaro per le spese di queste lontane Deputazioni, spesse volte inutili, e sempre rovinose. Nonostante la Corte aperse alla fine gli occhi. Sinesio ebbe ricorso a Troilo, il quale

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

le ottenne, che la Provincia fosse liberata da questo mostro. Andronico, simile a quelle nuvole di cavallette, che Dio mandava nella sua collera a roder l'erbe, e le frutta, e che un vento di mezzodì precipitava poi nel mare, fu deposto dalla sua carica. Furono eletti alcuni commessarj, perchè gli formassero processo. Sinesio in allora si diportò al contrario degli amici di Andronico: questi si allontanarono, e il Vescovo si avvicinò a lui: *Il carattere della Chiesa*, diceva egli, *è di abbassare i superbi, e di sollevar quelli, che sono avviliti, e abbattuti*. Lo salvò dalla condanna, che meritava; lo soccorse nella sua miseria, e con questa carità degna veramente di un Vescovo, offese anche alcune persone potenti, ch' erano dalla vendetta animate a procurare, che fosse severamente punito il reo.

XLVI. Giovanni successore [illegible]ro-

Giovanni, sostenuto dal credito dell' Eunuco Antioco, il quale allora poteva tutto alla Corte,

te, entrò in luogo di Andronico. Costui era un millantatore, il quale dopo molte bravate andò a nascondersi all' arrivo degli Austurj. Quando credette, che si fossero ritirati, tornò a mettersi alla testa delle truppe, e fuggì subito, che vide gl'inimici. Sinesio, nato per riparare i falli della Corte, si addossò un' altra volta la difesa del Paese. Egli non avea nulla a sperare dalle truppe regolate: quest' era un corpo di Marcomani ausiliarj, snervati dal caldo del Clima, e guidati da un Luogotenente senza coraggio, e senza onore per nome Chilas, il quale ad altro non era debitore della sua fortuna che alla turpe ed infame abilità di sedur le donne, e di provedere alle dissolutezze del Generale. Il Vescovo fece fabbricar dell'armi, e si pose alla testa degli abitanti. Pare, che gli venisse rinfacciato d' intraprendere un mestiere sì poco conforme al carattere della sua dignità; ed egli se ne giustificava colla necessità. *Come!* di-

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Onorio, Teodosio II. An. 414. ceva egli, *c' è dunque permesso soltanto di morire, e di veder trucidare la nostra greggia?*

XLVII. Aniso rimetre gli affari della Cirenaica. *Syn. in catast. & ep. 62. 78. & laudatio Anysii. Her. epist. 82. Till. Vita di Synes. art. 23. 25.*

Alla fine la Pentapoli respirò sotto il comando di Aniso. Era giovane, ma pieno di savizza, e di coraggio. La prima cosa, che fece, fu metter argine alle ruberie de' soldati, e degli Officiali. Vigilante, giusto, pio, che collocava in Dio la sua fiducia, ed incorruttibile, rigettava persino i presenti, che poteva legittimamente accettare. Gli Austurj entrarono nel paese con mille cavalli. Aniso trovava un numero sufficiente di truppe, ma fidava poco nel loro valore. Non si servì che di quaranta soldati, che Sinesio chiama Unigardi. Non son noti, che per la bravura, che dimostrarono sotto la condotta di Aniso. Alla testa di questa picciola truppa, cui animava col suo esempio, volteggiava per tutta la Provincia; e si trovava dappertutto dove si faceva veder l' inimico. Vinse tre volte i Barbari, uccise loro sopra

pra ad ottocento uomini, gli discacciò dal paese, ed impedì loro di rientrarvi. S' egli avesse avuto solamente dugento soldati così valorosi, dice Sinesio, avrebbe portata la guerra nel paese degli Austurj, ed avrebbe loro tolti i prigionieri, che tenevano in ferri. Un così bravo Comandante meritava di essere mantenuto nella sua carica, e la Provincia istantemente lo domandava. Il raggiro prevalse; e in capo ad un anno fu a lui sostituito un vecchio cagionevole, ed infermo, chiamato Innocenzio. Gli Austurj ritornarono nella Cirenaica; vi fecero orribili saccheggiamenti, e stendendosi verso l' Egitto portarono il terrore fino in Alessandria. Marcellino riuscì meglio l' anno vegnente 413. Sconfisse gli Austurj in una gran battaglia, e liberò le città, che tenevano assediate. Uscito che fu dell' impiego, fu accusato; ma Sinesio, che aveva salvato dal pericolo il colpevole Andronico, accorse con assai maggior zelo, ed ar-

Onorio, Teodosio II. An. 414. ardore a difendere la probità di Marcellino. Intanto che gli Austurj desolavano la Pentapoli, i Saraceni scorrevano le frontiere dell'Egitto, della Palestina, della Fenicia, e della Siria, e lasciavano dietro a se sanguinosi vestigj del loro passaggio.

XLVIII. Saggi regolamenti sotto il governo di Antemio. Cod. Th. l. 7. tit. 16. leg. 2. l. 15. tit. 1. leg. 49. tit. 3. leg. 5. 6. Cod. Just. l. 4. tit. 63. leg. 4.

Non avendo Antemio sopra l'Oriente altra autorità fuor che quella di Prefetto del Pretorio, le cui funzioni erano limitate, e ristrette, e non essendo il di più che un potere precario, unicamente fondato sopra la fiducia di un Principe ancora fanciullo, e sopra la pubblica stima, non possono a ragione essere a lui imputate tutte queste disgrazie. Ma si deve avergli obbligazione del buon ordine, che seppe stabilire nelle parti principali. Affine di mantenere la buona intelligenza tra Onorio, e il giovane Teodosio, fece dar ordine, che fossero arrestati, ed esaminati tutti coloro, che passavano d'Occidente in Oriente, per non dar ricovero a' disertori, nè a' nemici dell'Impe-

ro di Occidente. Usò la stessa precauzione riguardo a' Persiani, con cui voleva mantenere la pace. Per non dar motivo a verun sospetto nè da una nè dall' altra parte, pattuì con Isdegerdo, che sarebbe vietato a' Mercatanti delle due nazioni di passar oltre di Nisibe in Mesopotamia, di Callinico nell' Osroena, e di Artassata in Armenia. Furono restaurate le mura delle città d' Illiria esposte agli attacchi de' Barbari; i particolari furono obbligati a contribuire a questo restauro a proporzione de' loro beni, senza eccezione, nè privilegio. Il medesimo regolamento fu pubblicato pel restauro delle strade regie; i possessori de' terreni erano obbligati a supplire alla spesa; cessava ogni esenzione riguardo a quest' oggetto; e nè le terre delle Chiese, e nemmeno quelle del Principe godevano di alcuna dispensa.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

XLIX. Nuove mura di Constantinopoli.

Antemio fece fabbricare a Costantinopoli delle magnifiche Terme, le quali portarono il nome di

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Cod. Th. l. 7. tit. 8. leg. 13. l. 15. tit. 1. leg. 50. 51. Soc. l. 7. c. 1. Niceph. Call. l. 14. c. 1. Glycas p. 260. Cang. Const. l. 1. p. 38. Chr. Edess. apud Assem. bibl. or. p. 402. 417. Proc. de ædif. l. 2 c. 7.

di Onorio, e secondo la giusta, e lodevole usanza de' Romani, compensò fedelmente i particolari, di cui si prendeva il terreno per costruire questo edifizio. Ma l' opera più grande del suo Ministero fu la riedificazione delle mura di Costantinopoli nel 413. La moltitudine di abitatori, che venivano a stabilirsi in questa città non potendo più capire dentro il primo ricinto, il Prefetto del Pretorio fece demolire le mura vecchie, e ne fece fabbricare di nuove, che davano maggior ampiezza, ed estensione alla città. Quest' opera non durò più che trenta quattro anni, e fu atterrata, e distrutta da un tremuoto, in capo a questo tempo, come sarà da noi riferito a suo luogo. Fu dato con una legge l' uso delle torri, da cui questa muraglia era fiancheggiata, a' particolari, di cui aveasi dovuto prendere il terreno per la nuova costruzione; a condizione però che dovessero mantenere, e restaurare queste torri. Furono pari-

rimenti obbligati ad alloggiare nel piè piano i soldati, ch' erano nella città. Mentre si risabbricavano la mura di Costantinopoli, quelle di Edessa furono distrutte da un' inondazione. Era la terza volta, che questa città provava questa disgrazia; era stata sommersa sotto il regno di Settimio Severo, e sotto quello di Diocleziano. Il fiume chiamato Scirto, che passava per Edessa, non era per l' ordinario, che un ruscello; ma talvolta ingrossato dalle pioggie, e da' torrenti cagionava tutte queste rovine. Giustiniano vi rimediò in appresso facendo scavare un canale, in cui potessero scaricarsi le acque.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Le leggi già pubblicate contra gli eretici furono rimesse in vigore. Ma nello stesso tempo che per consiglio di Antemio l' Imperadore dichiarava i loro beni devoluti al Fisco, quando non lasciavano eredi naturali, proibiva a' Cattolici di profittare in modo alcuno della confiscazione, nemmeno in virtù di una donazione

L. Eretici riuniti alla Chiesa. *Soc. l. 7. c. 3. Cod. Th. l. 16. tit. 5. leg. 48. 49. 50. tit. 6. leg. 6. 7.*

Onorio, Teodosio II. An. 414.

del Principe, la quale non potrebbe essere che surrettizia. Credesi, che l' avidità di Teodosio Vescovo di Sinade in Falisia abbia data occasione a questa legge. Questo Prelato più avaro che zelante, perseguitava vivamente gli eretici della sua Diocesi; gli scacciava dalla città, e dalle loro terre, di cui s' impadroniva; armava contro di loro il suo Clero; gli citava continuamente dinanzi a' Tribunali; condotta del tutto opposta al carattere della Chiesa Cattolica, secondo l' osservazione di un Autore di que' tempi. Leggesi con piacere nell' Istoria, come questo ardente, e violento persecutore sia stato ingannato dalla propria sua cupidigia. Tormentava perpetuamente Agapetto Vescovo degli Eretici Macedoniani. Risoluto di farlo perire si portò a Costantinopoli per ottenere, che fossero dati ordini rigorosi contro di questo Vescovo. In tempo della sua assenza, Agapetto rientrò in se, abjurò i suoi errori, li fece abjurare al

suo

suo popolo, si riunì a' Cattolici, e siccome era per altro amato, e stimato, fu di un unanime consentimento riconosciuto Vescovo da tutta la Diocesi, la quale più non aveva che una medesima credenza. Teodosio ritorna armato di un decreto: non si vuole riceverlo: ritorna alla Corte, e fa le sue doglianze con Attico Vescovo di Costantinopoli. Questo Prelato, lieto di un così inaspettato cambiamento, esorta Teodosio a sacrificare la sua dignità al vantaggio della Chiesa; si congratula seco lui del riposo, di cui godrà d'ora innanzi a maggior gloria di Dio dopo tante fatiche; e scrive nello stesso tempo ad Agapetto, che può starsene nella sua Sede senza timore di alcuna turbolenza. Teodosio fu il solo, ch'ebbe difficoltà a rallegrarsi di una così felice riunione.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Deesi riferire a questo tempo un fatto memorabile, ma oscurissimo, perchè non trovasi altrove, che in un compendio confu-

LI. Assassinamenti. *Olympiod. Damaso apud Phot. p.* 1072.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

so dell' Istoria di Olimpiodoro. Erano restate molte Orde di Unni ne' contorni delle Paludi Meotidi. Pare, che avessero ciascuna il loro Principe, ch' era Vassallo di un Signore più potente, Capo di tutta questa parte della Nazione. L' Istorico Olimpiodoro, nato a Tebe in Egitto, fu inviato Ambasciadore ad uno di questi Principi per nome Donato, ed arrivò in quel paese dopo una pericolosa navigazione. Narra egli medesimo, che questo Donato ingannato da giuramenti, fu assassinato per tradimento; che Caratone, Capo della nazione, si apparecchiava a trar vendetta di questa perfidia, ma che fu calmato da presenti dell' Imperadore. Un racconto così tronco, ed informe lascia a desiderare molte dilucidazioni. Non siamo meglio informati delle circostanze di un altro fatto ancora più importante. Un Officiale Pagano, cognominato Lucio, Pretore a Costantinopoli, e Comandante delle truppe della città, avendo sta-

ſtabilito di uccidere il giovane Teodoſio, andò tre volte al Palagio con queſto deteſtabile diſegno; e tre volte nell'atto, che sfoderava la ſpada, fu trattenuto da un terrore, che l'Iſtorico attribuiſce ad una ſovranaturale cagione. Damaſo, autore di queſto racconto, era ancor egli Pagano, e viveva alla fine di queſto ſecolo.

Onorio, Teodoſio II. An. 414.

Sia che Antemio ſi foſſe volontariamente ſpogliato del ſuo potere, ſia che gli Eunuchi della Corte foſſero venuti a capo di allontanare queſto incorruttibile cuſtode, l'Iſtoria non fa più di lui menzione dopo il meſe di Aprile dell'anno 414. Il ſilenzio degl'Iſtorici ſopra il rimanente della ſua vita, non è una picciola lode per un Miniſtro tanto potente, cui le reliquie della ſua autorità potevano rendere ancora formidabile, ſe foſſe caduto in diſgrazia. Ma non è veriſimile, che una Principeſſa tanto giuſta qual era Pulcheria, la quale preſe dalle di lui mani le redini del

LII. Pulcheria Auguſta. *Theod. l. 5. c. 36. Soz. l. 9. c. 13. Chr. Alex. Marcel. Chron. Theoph. p. 69. 70. Cedr. p. 335. Manaſſ. p. 53. Suid.* Πυλχερια *Baronio. Cang. Conſt. l. 2. p. 143. Till. Vita di Pulcheria.*

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Governo, avesse voluto pagare con tanta ingratitudine così importanti servigj. E' meglio credere, che l'oscurità, in cui stette celato, fosse un effetto della sua moderazione, e che di Ministro di Stato sia divenuto Filosofo; solo grado, a cui poteva ancora sollevarsi senza perder nulla della sua virtù. Aureliano, il primo personaggio dell' Impero dopo di lui, e che abbiam già fatto conoscere, fu il suo successore nella carica di Prefetto del Pretorio, cui esercitò per la terza volta. Ma il Governo dello Stato passò nelle mani di Pulcheria. Questa Principessa, che non aveva più che quindici anni, ebbe fin d'allora tanta forza, che osò addossarsi un peso, che suo fratello non fu in grado di sostenere. Ricevette il titolo di Augusta il dì 4. di Luglio. Sue Sorelle Arcadia e Marina non ebbero mai altro titolo, che quello di *Nobilissime*. Scorgesi da' Concilj, che davasi a tutte e tre il nome di Regine. Arcadia, e Marina fe-

fecero costruire ciascuna a Costantinopoli un Palagio, che conservò il loro nome per molti secoli.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

LIII. Carattere di Pulcheria.

Di tutti i figliuoli di Arcadio, la sola Pulcheria aveva ereditato della grandezza d' animo di suo avolo. La prudenza, che negli altri è il frutto dell' esperienza, fu in lei un dono della natura. Un' occhiata sicura del pari che penetrante, le feceva veder prontamente ciò che conveniva fare, e l' esecuzione non tardava a seguire. Parlava bene e con eleganza il Greco, e il Latino, e scriveva pulitamente in queste due lingue. Era adorna di tutte le grazie della bellezza, ma volendo intieramente consacrarsi al servizio di Dio, e dello Stato, fece voto di Verginità, ed indusse sue Sorelle a seguire il suo esempio per timore, che il loro matrimonio non fosse una fonte di discordie, e di gelosie. Per rendere la sua risoluzione irrevocabile, la fece pubblica, con un presente da lei fatto alla Chiesa

Onorio, Teodosio II. An. 414.

di Costantinopoli: quest'era una tavola di altare di mirabile lavoro, arricchita d'oro, e di gemme preziose: l'iscrizione, che fece scolpire sulla parte anteriore, diceva, che la Principessa l'aveva offerta come un pegno della sua Verginità, e per la prosperità del regno di suo fratello. Aliena, e distaccata da tutti gl'intrattenimenti della gioventù, e della grandezza, divideva il suo tempo tra i doveri della Religione, le opere della carità Cristiana, e la cura degli affari dell'Impero. Applicata all'orazione, cantava con sue Sorelle il giorno, e la notte ad ore regolate le lodi di Dio. Il suo costume era di mangiar seco loro, e di non uscire che in loro compagnia. Di facile accesso, liberale co' poveri, piena di rispetto per i Vescovi, fece costruire un numero grande di Chiese, di Ospitali, e di Monasterj; e queste pie fondazioni non costarono mai un lamento a' popoli. Il suo zelo per la verità trionfò dell'e-

re-

resie, che insorsero al suo tempo.

Mentre Pulcheria, affine di preservar sue Sorelle dall' ozio pericoloso della Corte, faceva loro spendere il tempo nella lettura de' Libri Santi, e ne' lavori proprj del loro sesso, ella si applicava a formare il cuore, e lo spirito di suo fratello. La prima cosa che fece, fu allontanare da lui l' Eunuco Antioco, il quale essendo stato fino allora suo Precettore, attendeva più a' raggiri di Corte, e a' suoi proprj interessi, che all' istruzione del giovane Principe. Dipoi non osando affidare ad alcuno un così importante impiego se lo addosò ella medesima. Gettò primieramente nel cuore di Teodosio le fondamenta di una vera, e soda pietà, facendolo istruire della più pura dottrina, avvezzandolo ad orare spesso, a frenquentare le Chiese, a decorarle con ricche offerte, a rispettare i ministri degli altari, e ad onorare la virtù dovunque trovavasi. Non essendo le pratiche

Onorio, Teodosio II.
An. 414.

LIV.
Educazione di Teodosio.

Soc. l. 7. c. 22. 41. 42. Theod. l. 5. c. 36. Soz. l. 1. praef. & l. 9. c. 1. 3. Isid. Pelus. l. 1. ep. 36. Joann. Ant. Theoph. p. 69. 70. 87. Manass. p. 53. Suid. Πωλχερία ϗ Θεοδόσιος. *Joann. Malala. Cedren. p. 334. 335. 342. Zon. t. 2. p. 44. 45. Till. Vita di Pulcheria e Vita di S. Abramo.*

Onorio, Teodosio II. An. 414. di Religione incompatibili co' vizj del cuore, si studiava principalmente di regolare i suoi costumi, d'ispirargli l'amore della giustizia, la clemenza, e l'allontanamento da' piaceri. Per la coltura del suo ingegno, si fece secondare da' Maestri virtuosi, scegliendo i più illuminati, ed istrutti in ogni genere; e quello, che non è niente men utile e vantaggioso de' Maestri abili e dotti, gli procurò compagni di studio atti ad eccitare la sua emulazione: questi erano Paolino, e Placito; i quali pervennero in appresso alle prime dignità. Non neglesse la cura del suo esteriore; nell'istesso tempo, che gli faceva fare tutti gli esercizj propri dell'età sua, formava ella stessa i suoi discorsi, il suo portamento, e le sue maniere; gl'insegnava l'arte di aggiugner prezzo e valore a' beneficj, e di scemare alle negative quello, ch'anno di amaro e di rincrescevole. Fino a tanto ch'egli fu in età di governare, formava ella stessa gli editti; glieli faceva sottoscrivere,

e gli

e gli lasciava tutto l' onore del comando.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Questa buona educazione riuscì in parte; ma non supplì a quello, che mancava di vigore allo spirito di Teodosio. Possedeva molte qualità, che potrebbero fare un buon Vescovo; e nessuna di quelle, che formano un gran Principe. Sapeva la Sacra Scrittura a memoria; e ne raccoglieva con gran diligenza tutti gl' Interpreti. Teologo studioso, si dilettava di disputare sopra le materie di Religione; e se ne dilettò anche di troppo. La sua naturale facilità lo esponeva ad esser sedotto. Digiunava spesso, particolarmente i Mercordì, e i Venerdì secondo l' antico costume della Chiesa. Si levava allo spuntare del giorno, e cantava l' Officio divino con sue Sorelle: il suo Palagio rassomigliava un pò troppo nell' esteriore ad un Monastero. Abramo, Vescovo di Carrhes, avendo distrutto in questà città il famoso Tempio del Dio Luno, Teodosio lo fece ve-

LV. Pietà di Teodosio

Onorio, Teodosio II. Ann. 414. venire alla Corte; dove essendo il Santo Prelato morto, l'Imperadore conservò la sua tunica, di cui in certi giorni si vestiva. Quando fu levato il corpo di Abramo per trasportarlo in Oriente, Teodosio volle marciare alla testa del accompagnamento; lo condusse fino al porto; dietro al corpo venivano le Imperadrici, e tutta la Corte. In tempo di carestia, cagionata dall' intemperie delle stagioni, mentre l'Imperadore stava a vedere i giuochi del Circo insieme col popolo, insorse una gran procella. Subito Teodosio, facendo ritirar le carrette, ordina al popolo d'indirizzar a Dio le sue preghiere; intona il primo un Salmo, tutti gli spettatori cantano seco lui, e il Circo sembra diventato un Tempio. L'aria tornò subito serena, e dicesi, che sia stato l'ultimo temporale di quest' anno, il quale dopo aver minacciata una funesta sterilità, diede un' abbondante ricolta. Nelle guerre implorava la protezione del Cielo

con

con ferventi orazioni come Davidde; ma non ebbe il coraggio, nè la scienza militare di questo Santo Re. Il rispetto, che portava alle persone consecrate a Dio, giugneva a segno, che può tacciarsi di debolezza. Un Monaco insolente, e temerario, irritato contro del Principe, che gli negava una grazia, si ritirò dicendogli: *Io vi separo dalla Comunione della Chiesa*. Venuta l'ora del pranzo, l'Imperadore abbattuto da un colpo scagliato da una mano così debole, e fiacca, protestò, che non mangierebbe, se prima non fosse levata la scomunica; e mandò a pregare il Vescovo, che ottenesse questo favore dal Monaco, che lo aveva scomunicato. Il Vescovo tentò invano di dissipare i suoi scrupoli, rappresentandogli, che una tale censura era vana, ed inefficace. Teodosio non volle prender cibo, se non dopo aver ricevuta l'assoluzione da quel Monaco, il quale all'opposto non meritava nessun perdono per se medesimo.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Que-

Onorio, Teodosio II. An. 414.

LVI. Altre lodevoli qualità di questo Principe.

Questo Principe aveva una vasta cognizione delle Lettere, dell' Arti, delle Scienze, particolarmente dell' Astronomia, e dell' Istoria naturale. Giudicava ottimamente del merito dell' opere d' ingegno, ed animava i Dotti con onori, e con ricompense. Aveva imparato a dipignere, e a disegnare meglio, che non si conviene ad un Sovrano. Niuno era di lui più destro nel maneggiare un cavallo, nel tirar d' arco, nel lanciare il giavellotto. Il suo esteriore era dolce, ed amabile, la sua statura mezzana, ben proporzionata, i suoi occhi neri, e a fior di capo, i suoi capelli biondi. Senza fasto, e senza orgoglio, frugale, infaticabile, e sofferente del freddo, del caldo, della fame, e della sete, fu un modello di pazienza, e di dolcezza, in guisa che era più padrone di se medesimo che de' suoi sudditi. Insensibile del pari agli stimoli della collera, che alle lusinghe della voluttà, non ascoltò mai i consigli della vendet-

detta. Avendogli uno de' suoi Cortigiani domandato, perchè non avesse mai punita di morte un'offesa, che fosse personale e propria: *Non è difficile*, rispos' egli, *togliere la vita ad un uomo, ma dopo che l' ha perduta, è troppo tardi il pentirsene*. Non permise mai, che fosse giustiziato a morte un reo nella città, dov' egli si trovava; giugneva sempre la grazia innanzi che il reo fosse arrivato al luogo del supplizio. Non approvava la persecuzione suscitata contro gli Eretici; e quantunque gli reprimesse con severe leggi, credeva, che non convenisse a' Vescovi armare contro di loro il braccio secolare, e che la Chiesa non dovesse impiegare altre armi in difesa della Fede, che la carità, e la persuasione. Un giorno che faceva rappresentare una caccia nel Circo di Costantinopoli, il popolo domandò ad alte grida, che si facesse venir nell' arena un' atleta noto per la sua forza, e pel suo ardire, perchè combattesse contra un furioso,

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

so, e terribile animale. Allora l'Imperadore alzandosi, *non sapete voi*, gridò, *che non è per me un giuoco veder versare il sangue degli Uomini?* Questa parola fu una lezione pel popolo, il quale rinunziò a questi crudeli divertimenti. La sua umanità verso gli Officiali della sua casa è ancora una prova della bontà del suo cuore. Dopo aver impiegata la giornata negli affari, passava parte della notte leggendo. Ma per non obbligare i suoi domestici a contrastare col sonno, per vegliar seco, faceva uso di una lampana, che si conservava accesa da se, senza abbisognare di alcun servizio.

LVII. Suoi difetti.

Zon. p. 45. Joann. Ant. Theoph. p. 87 Suid. Πυλχερία & Θεοδόσιος. Manass. p. 51. Glyc. p. 262. Cedr. p. 335.

Con tante buone qualità gli mancarono le due più necessarie ad un Principe; l'una delle quali stabilisce la sua autorità, e l'altra n'è il supplemento. Non ebbe nè forza bastante da governare da se, nè sufficiente discernimento per fare una buona scelta di quelli, che governavano sotto il suo nome. Temeva la guerra, e comperava la pace a for-

forza di denaro, il che fece, che i Barbari lo avessero in disistima, e in dispregio. Facile, ed aperto all'adulazione sfuggì spesso a sua sorella, e si lasciò dominare da' suoi Eunuchi, vili, ed ingiusti consiglieri, i quali sempre attenti a porgere al Principe divertimenti per distraerlo dagli affari, e distornare il suo sguardo dalla loro condotta, opprimevano i sudditi, impedivano ogni accesso alle querele ed alle rimostranze, si arricchivano colla pubblica miseria, vendevano gl' impieghi civili, e militari, e rendevano lo Stato infelice sotto un buon Principe. Vennero a capo di fare in modo, che Teodosio in un regno di quaranta anni nulla facesse degno di memoria. Dettravano gli editti, le costituzioni, e i rescritti del Principe, cui egli sottoscriveva senza leggerli. Pulcheria gli avea più volte rappresentate le cattive conseguenze di questa sua imprudente fiducia; e Teodosio erasi sempre difeso da questo rimprovero con quel-

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

quella puerile ostinazione, che nega i fatti più evidenti per risparmiarsi la briga, e l'impaccio di correggersi. Per convincerlo, Pulcheria gli presentò un giorno una Carta, cui egli sottoscrisse al suo solito, senza leggerla. Quest' era una donazione, colla quale Teodosio cedeva come schiava a sua sorella sua moglie Eudocia. Pulcheria lo fece dopo arrossire di questa sua pericolosa negligenza.

LVIII. Diversi regolamenti di Teodosio.

Theod. l. 5. c. 38. Cod. Th. l. 11. tit. 28. leg. 9. 10. l. 13. tit. 3. leg. 16. 17. Banduri Imp. Orient. t. 1. p. 150. e t. 2. not. p. 856. Assemani bibl. Orient. t. 1. p. 183.

Innanzi che Antemio uscisse di carica, coronò il suo felice Ministero, facendo pubblicare per ordine dell'Imperadore una remissione di tutto quello, ch'era dovuto al Fisco da quaranta anni addietro, vale a dire, dall'anno 568. fino al 408. e siccome i corpi di città, che solevano pagare al Principe le somme dovute dagli abitanti, ripetevano, non ostante la remissione, i loro veri, o supposti crediti; il che avrebbe renduto questo sollievo inutile a' popoli; i particolari furono dispensati dal rimborsargli. Nel 433. Teodosio remise anche quello, che gli era do-

dovuto per i venti anni scorsi dal 408. fine al 428. Accordò considerabili privilegj a' Professori dell' Arti liberali, e a' Medici. Musello primo Cameriere maggiore fondò un Collegio a Costantinopoli, e collocò in esso una statua dell' Imperadore. Il zelo troppo ardente ed impetuoso di Abdas, Vescovo di Suses, cagionò quasi una rottura tra Isdegerdo, e i Romani, ed eccitò una persecuzione in Persia. Avendo questo Prelato atterrato un Pireo, che così chiamavansi i Tempj, dove i Persiani adoravano il fuoco, il Re montò in gran collera, fece morire Abdas ed ordinò, che fossero demolite, e distrutte tutte le Chiese de' Cristiani ne' suoi Stati. Ma si lasciò tosto placare dalle sollecitazione di Teodosio, e fece cessare la persecuzione, la quale non tornò ad insorgere se non dopo la sua morte.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

L' anno seguente 415. Teodosio fece una legge, la quale escludeva i Pagani dalle cariche civili, e militari. Il picciolo nume-

An. 415. LIX. Altre leggi. *Cod. Th. l. 9. tit. 21. leg. 2*

ro,

Onorio, Teodosio II. An. 415. l. 16. tit. 10. leg. 21. 22. 23. 24. 25. Marcel. Chron. Chr. Alex. Pagi ad Baron.

ro, a cui erano ridotti, gli permetteva di dar questo colpo all' Idolatria, senza aver a temere di alcuna molesta rivoluzione. Per l' avvenire, gl' Idolatri, i quali fossero colti in atto di far sacrificj, furono condannati all' esilio, con confiscazione de' loro beni. Ma fu nell' istesso tempo proibito a' Cristiani di dar loro inquietudine, o molestia, quando non facessero nulla di contrario alle leggi. Questo Principe portò ancora più oltre il suo zelo pel Cristianesimo; ordinò, che i Tempj, o altri luoghi profanati da un sacrilego culto, fossero distrutti, o tramutati in Chiese, dopo avergli purificati collocando in essi il segno di nostra salute. Aggiunse la pena di morte contra tutti coloro, che si opponessero all' esecuzione di questa legge. Gli Ecclesiastici si credevano obbligati di sottrarre alla giustizia i beni di quelli, ch' erano accusati di furto del pubblico denaro, o di concussione; e certamente questa pretesa opera di ca-

carità non era gratuita. Teodosio la condannò come un occultamento criminale. La Chiesa maggiore di Costantinopoli, fabbricata da Costantino, accresciuta da Costanzo, e incendiata al tempo dell'esilio di S. Gio: Crisostomo, fu rifabbricata, e dedicata di nuovo li 10. di Ottobre. Fu compiuto anche il restauro della Sala del Senato, ch' era stata consumata nell' istesso incendio; ed il Prefetto Aureliano fece erigere in essa una statua d'oro all' Imperadore.

Onorio, Teodosio II. An. 415.

Nel mese di Marzo di questo anno videsi scorrere il sangue nelle vie di Alessandria; e quantunque non si debba dar ciecamente credenza agli Autori Pagani, o Eretici, i quali gettano sopra S. Cirillo tutta l' odiosità di questa sedizione, è nulladimeno difficile discolpare affatto questo illustre Prelato, il cui zelo si accostava di troppo al carattere impetuoso di suo Zio Teofilo, al qual era succeduto. Gli spettacoli erano per gli Alessandrini

LX. Turbolenze di Alessandria. *Socr. l. 7. c. 13. 14. 15. Theoph p. 70 71. Cedr. p. 336. Suid.* Ιπατια *Baronio. Pagi ad Baron.*

ni

Onorio, Teodosio II. An. 415.

ni una frequente occasione di dissensioni, e di risse: il popolo prendeva partito per i diversi attori, e in una plebaglia naturalmente impetuosa e sanguinaria, i diversi partiti si accendevano fino a diventar furibondi... i Giudei, che dopo la fondazione di questa città abitavano in essa in gran numero, sempre contrarj a' Cristiani, vennero con loro a contesa per cagione di un ballerino. Oreste, Prefetto d' Egitto, spense le prime scintille di questa discordia; ma per gelosia di autorità era nemico di Cirillo Vescovo di Alessandria, cui egli accusava di usurpare i suoi diritti, e di opporsi alle sue costituzioni. I Giudei fomentavano questi sospetti colle loro relazioni. Un giorno che il popolo era raccolto al Teatro, dove il Prefetto soleva pubblicare i suoi editti, avendo i Giudei veduto nella folla un Maestro di scuola per nome Jerace, noto pel suo affetto al Vescovo, si misero a gridare che colui era un sedizioso venuto a solo oggetto

di

di eccitare tumulto, e di censurare, e schernire l'editto del Prefetto. Oreste prevenuto contra il Prelato fa arrestare Jerace, il quale fu crudelmente tormentato nel Teatro medesimo. Cirillo informato di questa violenza, si fa venire dinanzi i più distinti tra i Giudei, e minaccia loro i più rigorosi castighi, quando non tralascino di perseguitare i Cristiani. I Giudei più inferociti che mai, formano la congiura di trucidare i Cristiani di Alessandria; convengono di un segno per riconoscergli, e subito la notte vegnente, fan gridare per tutta la città, che s'è appiccato fuoco alla Chiesa, che portava il nome di Alessandro. A questo grido accorrendo in folla i Cristiani per recarvi soccorso, i Giudei ben armati si avventano sopra di loro, e ne fanno un orribile macello. Venuto il giorno, Cirillo irritato per una così orribile perfidia, si fa accompagnare da una numerosa moltitudine, e si porta alle Sinagoghe de' Giudei. Molti sono uc-

Onorio, Teodosio II. An. 415.

Onorio, Teodosio II. An. 415. cisi, gli altri fuggono dalla città, le di loro beni sono messi a sacco. Oreste afflitto veggendo la Capitale dell' Egitto priva di una parte tanto considerabile de' suoi abitanti, ne scrive all' Imperadore; Cirillo fa lo stesso dal canto suo; vuole riconciliarsi con Oreste, e questi rigetta ogni accomodamento.

LXI. I Monaci di Nitria accrescono il disordine.

I Monaci di Nitria aveano già molto degenerato dal loro istitutore. Erano divenuti quasi tanto salvatici, quanto il loro deserto istesso; e nelle querele del violento Teofilo, erano discesi più volte dalla loro montagna per venire ad Alessandria a tenergli luogo di soldati. Accorrono in numero di cinquecento per sostenere validamente Cirillo, ed avendo incontrato il Prefetto nelle strade della città, circondano il suo cocchio, e lo caricano di villanie; ed uno di loro chiamato Ammonio lo ferisce nel capo con una pietra. Il Prefetto tutto bagnato di sangue si salva con fatica nella sua casa; i suoi Officia-

li si disperdono; il popolo sdegnato prende il partito del suo Governatore; son messi in fuga i Monaci; Ammonio è preso e tratto dinanzi al Prefetto, il quale non ascoltando che la sua collera, gli fa soffrire una così aspra, e forte tortura, che questo sciagurato spirò nel supplizio. Cirillo fa levare il suo corpo, lo espone in una Chiesa, pronunzia pubblicamente il suo elogio, e l'onora del titolo di martire. Ma calmato questo passaggiero calore dalla riflessione rientra in se stesso, e lascia, che si dia sepoltura ad Ammonio, il quale anzi che meritare la venerazione de' Fedeli, aveva gran bisogno delle loro orazioni. Onorio, Teodosio II. An. 415.

La morte di Ammonio cangiò la disposizione del popolo. Ritornò al partito di Cirillo, e concepì gravi sospetti contro d'Ipazia. Ell'era pagana, figliuola di Teone, famoso Geometra di Alessandria. Più dotta ancora che non era suo padre, s'era aquistato un illustre nome colle sue opere, e LXII. Morte d'Ipazia.

Onorio, Teodosio II. An. 415.

colle pubbliche lezioni, che faceva sopra tutte le parti della Filosofia. Accorrevasi in folla da tutto l'Egitto, e dall' altre Provincie ancora per ricevere le sue istruzioni: il celebre Sinesio era stato uno de' suoi Discepoli. Era alla testa della Scuola Platonica; e per conformare il suo esteriore alla sua professione, avea preso il Mantello Filosofico. Famosa del pari, ma più casta dell'antica Aspasia di Miletto, quantunque fosse perfettamente bella, si faceva rispettare da quella folla di uditori, che la sua bellezza non meno che il suo sapere raccoglieva d'intorno a lei; e l'Istoria le rende questa testimonianza, che in mezzo ad una gioventù appassionata, ed ardita, la purità de' suoi costumi si conservò in guisa che non potè essere mai attaccata dalla maldicenza. Siccome riceveva frequenti visite da' primi Magistrati, ed il Prefetto deferiva molto a' suoi consigli, il Popolo credette, ch' ella formasse l' ostacolo principale alla reconci-

lia-

liazione di Cirillo, e di Oreste. Un giorno adunque che usciva della sua casa, una truppa di sediziosi, alla testa de' quali era Pietro Lettore della Chiesa di Alessandria, si fanno intorno al suo cocchio, la traggono fuori per forza, e la strascinano alla Chiesa detta la Cesarea; e senza aver riguardo nè alla santità del luogo, nè al suo sesso, nè alla stessa umanità, la spogliano, le stracciano il corpo, la fanno a brani, e portano le sue membra divise une dall' altre in un luogo della città chiamato *Cinerone*, dove le riducono in ceneri. L' Imperadore informato di questa orribile crudeltà ne sentì grandissima afflizione; ne voleva far vendetta; ma accade allora quello che non è raro in una Corte corrotta; costò a rei solamente alquanto denaro per guadagnare gli Eunuchi i più potenti appresso del Principe, il quale si lasciò ingannare da una falsa esposizione; ed il misfatto restò impunito.

Onorio, Teodosio II. An. 415.

LXIII. Legge per

Nelle sedizioni di Alessandria quel-

Onorio. Teodosio II. Anni 415. tenere a freno i sediziosi di Alessandria. Cod.Th.l.16. tit. 2. l. 42. 43. & ibi God.

quelli che più si segnavalano colle loro violenze erano alcuni Chierici, i quali non avevano altra funzione che quella di aver cura degli ammalati in tempo di pestilenza, lo che accadeva frequentemente in quella parte dell' Egitto. Il pericolo, a cui in allora si esponevano, avea fatto dar loro il nome di *Parabolani*, che nella lingua Greca significa *persone risolute e determinate ad affrontare il pericolo.* E' d'uopo che fossero numerosi di molto, perchè l'Imperadore nella riforma, che fece, gli ridusse dapprincipio al numero di cinquecento; e questo non bastando pel servigio degli ammalati, permise, che se ne aggiugnessero in appresso cento altri. L'assuefazione di dispregiare la morte per soccorrere gli ammalati, gli avea renduti prima intrepidi, e poi audaci. Teodosio volle tenergli in dovere. Dopo aver ristretto il loro numero, come abbiam detto, ordinò, che non sarebbero ammessi in questo corpo altri che poveri; che sarebbero scelti dal

Ve-

Vescovo, all' autorità del quale obbedirebbero in ogni cosa; che nessun di loro potrebbe intervenire agli spettacoli, entrar nel Senato, nè ne' luoghi dove si facevano i giudizj, purchè non fosse parte in una lite, sia per se medesimo, sia come Sindico della compagnia. Se contrafacevano a questi divieti, erano scacciati dal corpo senza speranza di rientravi, e soggetti a pene proporzionate alla qualità del delitto. Ma in vece di stringerli con vincoli, i quali si allentano sempre alla lunga, non sarebbe egli stata cosa più saggia abolire affatto questi Parabolani, di cui aveasi fatto a meno per tanti secoli innanzi, e che per alcuni passeggieri servigj mettevano di continuo lo Stato a romore?

Onorio, Teodosio II. An. 415.

Fine del Tomo Settimo.








SANTIN
Restauro
74

